

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

644.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 GIUGNO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ADOLFO SARTI, MICHELE ZOLLA E ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	84475, 84514	to nei confronti del Ministro del tesoro (Discussione congiunta):	
Missioni valevoli nella seduta del 19 giugno 1991	84568	PRESIDENTE	84475, 84481, 84487, 84489, 84490, 84492, 84499, 84502, 84505, 84510, 84513, 84514, 84515, 84520, 84524, 84527, 84533, 84538, 84542, 84548, 84555, 84559, 84561, 84565
Disegno di legge:		BASSANINI FRANCO (<i>gruppo sinistra indipendente</i>)	84548
(Trasmissione dal Senato)	84568	BONINO EMMA (<i>gruppo federalista europeo</i>)	84505
Proposte di legge:		CALAMIDA FRANCO (<i>gruppo DP</i>)	84510
(Annunzio)	84568	CARIA FILIPPO (<i>gruppo PSDI</i>)	84499
(Approvazione in Commissione)	84568	CARRUS NINO (<i>gruppo DC</i>)	84561
Interpellanze e interrogazioni:		COSTA RAFFAELE (<i>gruppo liberale</i>)	84514
(Annunzio)	84571	D'AMATO LUIGI (<i>gruppo misto</i>)	84482
Mozione di sfiducia al Governo e mozione presentata, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento		DI DONATO GIULIO (<i>gruppo PSI</i>)	84524
		FORLANI ARNALDO (<i>gruppo DC</i>)	84538
		GARAVINI ANDREA SERGIO (<i>gruppo misto</i>)	84502

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1991

	PAG.		PAG.
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (<i>gruppo verde</i>)	84533	Corte dei conti:	
MELLINI MAURO (<i>gruppo federalista europeo</i>)	84527	(Trasmissione di documento)	84571
NAPOLITANO GIORGIO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	84520	Corte costituzionale:	
OCCHETTO ACHILLE (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	84476	(Annunzio di sentenze)	84569
PAZZAGLIA ALFREDO (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	84515	Ministro del tesoro:	
RODOTÀ STEFANO (<i>gruppo sinistra indipendente</i>)	84487, 84489	(Trasmissione di documento)	84571
RUSSO FRANCO (<i>gruppo verde</i>)	84492	Parlamento in seduta comune:	
TAMINO GIANNI (<i>gruppo verde</i>)	84555	(Annunzio della convocazione)	84548
TORTORELLA ALDO (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	84542	Ordine del giorno della seduta di domani	84565

La seduta comincia alle 9.30.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Baghino, Biafora, Caccia, Cannelonga, Ciancio, Raffaele Costa, D'Amato Carlo, Lia, Manna, Antonino Mannino, Menzietti, Pellegatta, Rebullà, Emilio Rubbi, Sapienza, Savio, Spina, Tassone e Antonio Testa sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantaquattro, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione congiunta di una mozione di sfiducia al Governo e di una mozione presentata, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, nei confronti del ministro del tesoro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

discussione della mozione Occhetto ed altri n. 1-00525 di sfiducia al Governo:

La Camera,

considerato:

che il Governo si è rifiutato di rispondere ad interpellanze presentate dal gruppo comunista-PDS, relative ad urgenti e gravi questioni di politica nazionale, solo perché su quegli stessi problemi era pubblicamente intervenuto il Presidente della Repubblica;

che le motivazioni addotte feriscono l'equilibrio costituzionale tra Parlamento e Governo che costituisce un cardine della Repubblica parlamentare, a tutela dei diritti dei cittadini;

che il Governo non opera come punto di equilibrio e di orientamento nella drammatica crisi politica ed istituzionale, che investe la Repubblica;

che il Governo appare del tutto inidoneo tanto ad affrontare la grave situazione economica e sociale, quanto a garantire la sicurezza dei cittadini nei confronti degli attacchi crescenti delle organizzazioni criminali;

che causa della sua debolezza ed inidoneità sono anche le gravi divisioni interne sulla riforma delle istituzioni, sul risanamento della finanza pubblica e sulla difesa della legalità, che dovrebbero costituire i terreni essenziali per lo sviluppo e il rafforzamento del paese,

esprime la sfiducia al Governo.

(1-00525) «Occhetto, Rodotà, Quercini, Pellicani, Violante, Macciotta, Pedrazzi Cipolla, Taddei, Alborghetti, Bargone, Napolitano, Benvenuti, Bevilacqua, Boselli, Di Prisco, Felissari, Ferrara, Finocchiaro Fidelbo, Ghezzi, Marri, Montecchi, Pallanti, Sanna, Schettini, Serafini Anna Maria, Fracchia, Quercioli, Recchia, Mannino Antonino, Soave, Angelini Giordano, Prandini, Angius, Barbieri, Ingrao, Pacetti, Tortorella, Zangheri, Masini, Pellegatti, Minozzi, Alinovi, Angeloni, Auleta, Bernasconi, Bianchi Beretta, Binelli, Bordon, Brescia, Bruzzani, Bulleri, Calvanese, Cannelonga, Capecchi, Cavagna, Cicone, Civita, Colombini, Cordati Rosaia, Costa Alessandro, Crippa, D'Ambrosio, Dignani Grimaldi, Fachin Schiavi, Folena, Galante, Gasparotto, Gelli, Grassi, Lauricella, Lavorato, Lorenzetti Pasquale, Lucenti, Migliasso, Minucci, Montanari Fornari, Nardone, Nerli, Nicolini, Orlandi, Pacetti, Rebecchi, Ronzani, Stefanini, Bassolino, D'Alema, Reichlin, Turco, Veltroni, Gemicca, Barbera, Bellocchio».

(31 maggio 1991)

e della mozione d'Amato Luigi ed altri n. 1-00526, presentata, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, nei confronti del ministro del tesoro:

La Camera,

considerato che il Ministro del tesoro intende, ai fini della «manovra» finanziaria in corso di definizione per un momentaneo e parziale risanamento dei conti dello Stato, far leva su una serie di misure in materia previdenziale destinate a colpire pesantemente i pensionati ed i pensionandi nonché i pubblici dipendenti,

esprime

la propria sfiducia nell'operato del Ministro del tesoro e ne chiede le dimissioni.

(1-00526) «d'Amato Luigi, Pellegatta, Azzolina, Garavini, Berselli, Parigi, Capanna, Salvoldi, Maceratini, Del Donno, Lanzinger, Matteoli, Staiti di Cuddia delle Chiuse, Caradonna, Magri, Ronchi, Scaglia, Mellini, Russo Franco, Mattioli, Tessari, Donati, Andreis, Bassi Montanari, Fagni, Nappi, Tagliabue, Ciccimessere, Baghino, Franchi, Viviani, Russo Spena, Arnaboldi, Caprili, Ferrandi, Negri, Andreani, Tamino, Leoni, Columbu, Loi, Caveri, Barzanti, Calamida, Lo Porto, Colucci Gaetano, Fini, Poli Bortone, Massano, Rallo, Rubinacci, Tatarella, Nania, Parlato, Sospiri, Manna, Valensise, Rauti, Mennitti, Martinat, Mitolo, Macaluso, Alinovi».

(11 giugno 1991)

Secondo le intese intercorse nella Conferenza dei presidenti di gruppo, la discussione di queste due mozioni avverrà congiuntamente.

Dichiaro pertanto aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni n. 1-00525 e n. 1-00526.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Occhetto, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00525. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, affermo subito che questo dibattito, provocato dalla presentazione da parte del nostro gruppo della mozione di sfiducia nei confronti del Governo, presenta aspetti per alcuni versi senza precedenti nella storia di questo Parlamento repubblicano.

Alla decisione di attivare la procedura della sfiducia siamo stati infatti indotti e addirittura costretti affinché questa Assemblea non venisse più a lungo tenuta nell'impossibilità di considerare e discutere questio-

ni essenziali della vita della nazione, questioni di carattere politico, di carattere istituzionale, questioni attinenti persino al corretto rapporto ed equilibrio tra i poteri fondamentali e gli organi essenziali dello Stato, così come sono previsti e ordinati dalla Costituzione in vigore. Ridare voce al Parlamento è dunque una necessità vitale oltre che un obbligo, essendo il Parlamento espressione della sovranità popolare in ogni ordinamento democratico e, nel nostro, centro dell'intero assetto costituzionale.

Il Parlamento, che è l'unico tra i poteri dello Stato ad essere eletto direttamente dal popolo sovrano, più di ogni altro ha titolo, diritto e dovere di parlare e di esprimere la volontà popolare.

Ridare dunque voce al Parlamento, perché di questo esattamente si tratta. A veder bene, infatti, si è venuto creando a tale proposito un problema assai grande che si prolunga nel tempo ed ha manifestazioni inquietanti per chiunque comprenda l'importanza nella vita della nazione del buon assetto e del buon funzionamento delle istituzioni.

Superiamo le polemiche contingenti e gli approcci strumentali e smettiamola anche di illuderci e di illudere che, in fondo, le cose sono andate sempre così, che si tratta di caratteri permanenti del sistema italiano con i suoi difetti, ma anche con i suoi pregi.

Non è così. Da qualche anno a questa parte non possiamo più parlare di imperfezioni, di storture riconducibili comunque alla fisiologia del sistema. Ricorrono e si acutizzano sintomi di una vera e propria patologia che sta diventando devastante.

Sì, ci sono sempre state in Italia crisi extraparlamentari, volute e risolte per riequilibrare i rapporti di potere tra i partiti e nei partiti della maggioranza. Sì, è vero: è dal 1972 — si tratta ormai di un ventennio — che l'interruzione anticipata delle legislature è divenuta la regola, sostituendo nei fatti quella costituzionalmente stabilita del quinquennio.

Già questi ed altri erano segni di difficoltà, di pesantezza avrebbero dovuto essere attentamente considerati ed affrontati nelle loro cause politiche ed istituzionali. Non sono mancati avvertimenti responsabili e

meditati, ma sono stati ignorati, accantonati per superficialità, opportunismo o arroganza da quanti, di volta in volta, hanno avuto le maggiori responsabilità nella direzione dello Stato.

Tuttavia, negli ultimi anni c'è stato un evidente salto di qualità che ha progressivamente messo in causa anche regole formali ed ha determinato una sofferenza generale nel nostro quadro istituzionale e particolarmente del Parlamento.

La fase di sofferenza acuta è iniziata già alla fine della scorsa legislatura. In quel caso — non dimentichiamolo — si giunse ad un vero e proprio raggirio del Parlamento, con partiti che contrastavano il Governo, che votavano contro la fiducia, mentre il partito che esprimeva il Governo si asteneva sulla fiducia per garantire le condizioni formali per lo scioglimento anticipato delle Camere. Ma al prezzo di quale scempio per la dignità del Parlamento, per le regole formali e, persino, per il buon senso!

È seguita poi, all'inizio di questa legislatura, un'offensiva nella regolamentazione del voto segreto, in cui l'aspetto negativo non era nel proposito di razionalizzare il ricorso a questa forma di espressione parlamentare, ma era nella manovra diversiva che, per sfuggire ai problemi politici all'origine delle disfunzioni già manifestatesi, mirava a far credere che tutto avesse origine e potesse avere rimedio in una revisione dei regolamenti parlamentari.

La manovra diversiva, come avevamo visto e denunciato, non ha avuto gli esiti che dichiarava. Non ne ha guadagnato in trasparenza e linearità il comportamento dell'esecutivo, né sono sopraggiunti i desiderati effetti positivi sul controllo della spesa, visto che l'esercizio finanziario in corso — come e assai più del precedente — ha dovuto registrare, ad appena tre mesi dall'approvazione del bilancio e della legge finanziaria, uno scostamento dalle previsioni per molte migliaia di miliardi, imponendo una manovra di aggiustamento di dimensioni inusitate.

Contemporaneamente, e in particolare nell'ultimo anno, si sono proposti e riproposti con sempre maggiore frequenza episodi che eufemisticamente potremmo definire di imbarazzo di fronte al Parlamento.

Episodi cioè nei quali si è cercato accuratamente, riuscendoci, di evitare dibattiti ed esami nella sede parlamentare. Ciò soprattutto in concomitanza con una forte attivizzazione del Quirinale, con il susseguirsi sempre più frequente di interventi e di prese di posizione su varie materie di ordine politico ed istituzionale da parte del Presidente della Repubblica.

È invalsa nei fatti, ed in alcuni casi è stata esplicitamente formulata, una singolare teoria secondo cui, in virtù della irresponsabilità che la nostra Costituzione assicura al Capo dello Stato, il solo proposito di discutere in Parlamento di argomenti e questioni oggetto di interventi del Presidente della Repubblica verrebbe a configurarsi come una indebita invasione di campo, come una inammissibile forma di sindacato.

Questo imbarazzo di fronte al Parlamento, che si traduce in concreto in un impedimento per il Parlamento stesso, è divenuto operante da alcuni mesi a questa parte, precisamente dall'inizio del dicembre del 1990, a ridosso di quel passaggio che gli organi di informazione hanno battezzato con l'immagine di «venerdì nero», un passaggio concernente i rapporti tra Presidenza della Repubblica e Presidenza del Consiglio, di cui abbiamo letto in innumerevoli indiscrezioni e ricostruzioni giornalistiche — più o meno fantasiose —, ma che non è mai stato trattato e valutato di fronte alle Camere, espressione della sovranità popolare.

In questo stesso clima è divenuto impossibile, in occasione dell'ultima crisi ministeriale, quel dibattito politico che pure un documento approvato da questa Assemblea imponeva. È necessario con grande chiarezza porre un punto fermo che impedisca il prolungarsi di questa situazione; e lo si deve fare nel nome e nel più pieno ed integrale rispetto delle norme in vigore, che definiscono poteri e responsabilità degli organi dello Stato e i loro reciproci rapporti. Tutti i poteri e tutte le responsabilità!

Voglio essere assolutamente preciso; vanno rispettati e garantiti i poteri del Presidente della Repubblica, fatto salvo il diritto di critica di cui ogni cittadino dispone di fronte ad atti e comportamenti di qualunque magistratura, diritto più volte richiamato e

sottolineato dallo stesso Capo dello Stato, e non può e non deve essere revocato in causa il principio di irresponsabilità che la Costituzione afferma; vanno rispettati e garantiti i poteri dell'esecutivo nei limiti imposti dal fatto che esso trae investitura e legittimità dal Parlamento; vanno rispettati e garantiti i poteri del Parlamento, la funzione legislativa come quelle ispettiva, di controllo e di indirizzo. Vanno rispettati e garantiti i poteri di ogni altro organo e soggetto istituzionale, secondo le attribuzioni e le garanzie previste dalla Costituzione e dalle leggi della Repubblica, la Corte costituzionale e il suo presidente, il Consiglio superiore della magistratura, con il suo vicepresidente.

Ma, onorevoli colleghi, onorevole Andreotti, non ritenete che sia preoccupante ed indice della serietà della situazione nella quale ci troviamo che due principi basilari dello Stato di diritto debbano essere qui richiamati e sottolineati? Non vi rendete conto del punto cui siamo giunti?

Quando si verifica o si determina una situazione per cui può apparire, o addirittura viene affermato, che i poteri di un organo fondamentale dello Stato per essere tutelati devono cancellare o sacrificare i poteri di un altro organo, allora ci si trova in una situazione di disordine e di confusione, alla quale occorre porre immediatamente rimedio. E questo Governo non ha saputo affrontare l'attuale situazione di grave confusione istituzionale. Ne consegue che il pericolo concretamente presente è che il disordine, la confusione e le tensioni si scarichino sul Parlamento, limitando o mettendo in mora i poteri ed i doveri del Parlamento.

Noi qui dobbiamo ricostruire pienamente la possibilità che il Parlamento eserciti tutti i propri poteri. Vogliamo che il Parlamento svolga la funzione essenziale che ad esso viene attribuita nel nostro ordinamento costituzionale. La nostra sfiducia al Governo trova in ciò il suo fondamento. Le difficoltà, gli ostacoli che il Parlamento ha incontrato nell'esercizio delle sue funzioni devono, infatti, essere ricondotte e noi le riconduciamo rigorosamente — nell'ambito delle responsabilità dei rapporti che la Costituzione prevede.

Il Parlamento ha un rapporto diretto ed

obbligato con il Governo che, a sua volta, è obbligato al rapporto con il Parlamento. Quindi, non indugiamo in disquisizioni su generici conflitti o disarmonie fra organi e poteri dello Stato fuori da quanto la Costituzione prescrive. Tutte le volte che il Parlamento non ha potuto e non può affrontare problemi cruciali per la vita della nazione, e comunque presenti al dibattito ed al confronto nel paese, è stato a causa di un rifiuto o di una resistenza dell'esecutivo. È il Governo che ha messo in mora il Parlamento. Ed è avvenuto per ragioni squisitamente politiche perché si tratta di argomenti, qualunque ne fosse l'origine prima, sui quali la maggioranza che esprime il Governo registra una difficoltà o divisioni al suo interno; divisioni fra l'uno e l'altro partito o anche difficoltà nel partito maggiore.

No! Il Parlamento non può accettare queste limitazioni all'espletamento delle sue funzioni. Ecco il primo motivo della nostra sfiducia che investe direttamente ed esclusivamente il Governo, perché esso non può defilarsi, non può venir meno ai suoi obblighi adducendo come alibi l'eventualità di conflitti fra organi dello Stato e addirittura fra Parlamento e Presidente della Repubblica.

Anche qui voglio essere chiarissimo: è il comportamento del Governo che può risultare lesivo del principio di irresponsabilità. Può risultare lesivo quando si pretende di estenderlo dal Presidente della Repubblica, per il quale è costituzionalmente stabilito, all'esecutivo, per il quale è assurdo il solo evocarlo, ed è contrastante con tutte le norme che reggono il nostro sistema. Ecco da dove nascono confusione e disordine!

Del resto, questo Governo porta come un marchio il suo vizio di origine. La crisi, che doveva concludersi con il varo di questo Gabinetto, si è aperta e si è svolta avendo al centro il tema delle riforme istituzionali. L'approdo è noto a tutti: quel tema dominante, fino a risultare in alcuni momenti esclusivo, fu accantonato; l'accordo fu fatto intorno al rinvio della questione dichiarata decisiva. Il Governo è nato con una lesione congenita che lo rende inabile ad agire su un terreno che, per essere interdetto all'esecutivo, non scompare certo dall'agenda della vita nazionale.

Noi ci troviamo di fronte, onorevoli colleghi, ad un vuoto. Il Governo, essendosi neutralizzato a causa delle divisioni e delle incertezze interne alla maggioranza esattamente sul punto cruciale della vita politico-istituzionale, ha determinato un'area di incertezza che riproduce continue e forti turbolenze. Da qui nasce il blocco delle decisioni, il blocco delle riforme.

Come dimenticare che il Governo venne qui ad imporre il voto di fiducia per costringere la Camera a non esprimersi sulla riforma elettorale dei comuni? Come non vedere che il patto sul quale è nato questo Governo — l'accordo sul rinvio delle riforme istituzionali — legittima l'idea che sia la paralisi parlamentare a bloccare le riforme e non i veti incrociati delle segreterie dei partiti di Governo?

Ecco che cosa c'è all'origine del tentativo di sottrarsi al confronto con il Parlamento. La causa prima è l'incapacità di questo esecutivo di garantire il livello richiesto oggi alla funzione di governo. Non è accettabile, non è immaginabile che il Parlamento possa vedere ridimensionate le sue funzioni. Il Parlamento deve anzi svolgere, proprio in questa situazione, tutto intero il suo ruolo. Da qui può e deve venire l'impulso ad un equilibrato rapporto tra i poteri dello Stato e ad un corretto esercizio delle responsabilità di ciascuno.

Argomentando per chiedere — come immagino — a questa Camera di respingere la nostra mozione di sfiducia, sono convinto che lei, signor Presidente del Consiglio, sentirà dunque l'obbligo di esporre a questa Assemblea, che non ha ancora potuto udirle, le posizioni del Governo su questioni di grande rilievo, oggetto di interpellanze del nostro gruppo su materie di stretta competenza dell'esecutivo.

Le abbiamo chiesto e le chiediamo ancora per sua memoria quali siano gli intendimenti del Governo a proposito del ruolo del pubblico ministero, se il Governo intenda procedere alla proclamazione dello Stato di emergenza in zone del paese particolarmente colpite dalla criminalità organizzata, per quali ragioni continui ad esercitarsi il segreto sugli atti costitutivi della struttura Gladio dopo che da parte sua si era dichiarato che

ogni vincolo di segreto era caduto e se sia prevedibile quando finalmente il segreto verrà rimosso. Infine, quale sia il bilancio di attuazione delle direttive approvate dal Parlamento sulla scorta della conclusione dell'apposita Commissione d'inchiesta ed in armonia con la legge che scioglie la loggia P2.

Non noi soltanto, ma questa Assemblea nella sua interezza ha il diritto di avere da lei questa risposta e l'obbligo di pretenderla. Non solo — e dico una cosa di cui va soppesata tutta l'importanza — l'insieme del paese ha il diritto di sapere se Governo e Parlamento hanno abbassato la guardia nella difesa della legalità democratica e se tutto viene fatto per impedire non solo una sorta di riabilitazione, ma una strisciante realizzazione degli obiettivi che furono propri del progetto politico della P2.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, già all'atto di presentazione di questo Governo per ottenere l'investitura del Parlamento misi in rilievo quanto grande fosse la sfasatura fra il suo orizzonte programmatico ed i bisogni e le urgenze del paese. A poche settimane di distanza l'esperienza ha dimostrato come questa sfasatura determini disordine ed inquietudine.

L'Italia è in una fase delicatissima che da più parti è definita di transizione; si sente cioè la necessità di aprire, di governare e di concludere un itinerario al termine del quale risultino riformati e ridefiniti i meccanismi e le regole che determinano la nostra vita politica ed istituzionale. È una necessità universalmente avvertita e segnalata ed oggi non ho certo motivo di pentirmi, anzi me ne rallegro, di aver affermato in quella dichiarazione di voto sulla fiducia, rispondendo negativamente, onorevole Andreotti, alla sua richiesta di abbinare il referendum sulle preferenze alle elezioni politiche: «noi la riforma delle istituzioni la vogliamo davvero, anche per questo daremo tutto il nostro sostegno al referendum per una nuova disciplina sulle preferenze che può introdurre un'innovazione limitata, ma significativa ed incisiva, e che può dare impulso ad un più generale processo di riforma».

Ebbene, oggi è opinione larghissima che anche l'esito del referendum del 9 e 10

giugno indichi quanto sia diffusa fra i cittadini questa convinzione. In una situazione del genere due devono essere a nostro avviso i riferimenti essenziali nel comportamento di ogni organo dello Stato e di ogni attore politico: l'impegno più deciso per dare risposta alla domanda di riforme e il più rigoroso rispetto delle norme in vigore, dei poteri e delle responsabilità, così come sono attualmente stabiliti. Questi due riferimenti non sono in opposizione, ma si sostengono e si irrobustiscono a vicenda. Isolare o contrapporre l'uno all'altro non può che provocare marasma e vanificare le stesse possibilità di riforma. Anche e soprattutto per questo il Parlamento non può restare muto o vedere cancellate dalla sua agenda le materie che il Governo non ha voluto o saputo inserire nel suo programma, ma che sono più che mature nel paese e nella coscienza dei cittadini.

Tanto più, in una fase di transizione, è il Parlamento, espressione della sovranità popolare, la sede e il potere in cui la volontà di riforma ed il rispetto delle norme si incontrano e si armonizzano. E così in ogni ordinamento democratico ed è così in particolare nel nostro.

È improduttivo e alimenta germi di dissoluzione un rimbalzo continuo tra sollecitazioni alla riforma, provenienti dalle più diverse parti politiche, e l'afasia di un Governo che ha messo a fondamento del suo patto costitutivo l'accantonamento di tale problema. Solo la piena assunzione di responsabilità da parte del Parlamento e il pieno esercizio dei poteri ad esso attribuiti garantiscono l'ordine istituzionale e la concretezza e l'efficacia del processo di riforma. Il Parlamento è il depositario di ogni potere in materia di riforma elettorale ed istituzionale. Il Parlamento, nel rispetto comunque delle norme in vigore, è il solo che possa decidere senza strappi di legittimità anche in materia di procedure e di strumenti finalizzati alle riforme.

Per questo motivo noi respingiamo l'attacco lanciato al Parlamento, il disprezzo verso il Parlamento, il tentativo di annullare la volontà del Parlamento e ogni forma di scioglimento autoritativo dello stesso. Contro tutto ciò diciamo che oggi vi è assoluto

bisogno che il Parlamento operi immediatamente, raccogliendo anche la sollecitazione scaturita dalla consultazione referendaria.

Questa Camera non deve vedere interrotta in anticipo la propria attività, poiché ha il diritto — essa sola, assieme all'altro ramo del Parlamento — e il potere di attivare il processo di riforma.

A questo proposito chiedo al Presidente del Consiglio dei ministri come interpreti il suo potere di controfirmare gli atti presidenziali e in particolare quello previsto dall'articolo 88 della Costituzione.

Da parte nostra pensiamo che questo Parlamento abbia davanti a sé un anno di attività, che deve essere utilizzato per approvare una legge elettorale in grado di consentire ai cittadini di eleggere il nuovo Parlamento con regole nuove che garantiscano in primo luogo il potere dei cittadini e la moralità della vita politica.

Da parte nostra abbiamo già indicato una precisa linea di riforma istituzionale: dare ai cittadini il potere di determinare con il voto gli indirizzi, i programmi e la maggioranza di Governo; attribuire ad una Camera — con un ridotto numero di membri — la pienezza del potere legislativo; rafforzare i poteri e le competenze delle regioni facendo capo ad una seconda assemblea nazionale, la camera delle regioni; regolare e riformare poteri e strumenti essenziali, la pubblica amministrazione e, in primo luogo, l'informazione.

Al Presidente della Repubblica, da questa sede e con la più viva consapevolezza della responsabilità che la Costituzione gli attribuisce, ho da sottoporre soltanto una riflessione. È nostra ferma convinzione che per ragioni storiche e funzionali è necessaria una riforma del nostro sistema politico e degli assetti istituzionali. Tale convinzione si accompagna in noi alla fermissima volontà di procedere secondo quanto la Costituzione prevede e prescrive, alla convinzione che il confronto tra le diverse proposte ed ipotesi debba avvenire — come è previsto e prescritto alla Camera e al Senato — senza che alti poteri dello Stato intervengano a sostegno di questa o quella soluzione.

Questo è il nostro ordinamento attuale. Questo è ciò che ha detto la Costituzione. Qui e solo qui, secondo i modi che la stessa

Costituzione ha indicato, è possibile modificare quanto attualmente in vigore e avviare quella nuova fase costituente che il paese attende per riformare le istituzioni e rinnovare la Repubblica.

Onorevoli colleghi, lasciatemi dire, con grande preoccupazione, che ogni giorno la nostra Repubblica è turbata da ricorrenti polemiche che scuotono il nostro ordine istituzionale: la lettura dei giornali di oggi credo abbia rappresentato per tutti noi un motivo di profondo turbamento.

Io mi permetto di chiedere a tutti di fare fino in fondo il proprio dovere. Ci sono momenti in cui nessuno e nessun partito devono essere tentati da interessi e disegni di parte. È per questo che vi dico che, al di là della nostra mozione di sfiducia al Governo, sono in gioco interessi più alti e generali e che l'Italia oggi ha bisogno di un Governo che non sfugga ai suoi doveri e di un Parlamento che eserciti appieno, senza intralci e ipoteche, i suoi poteri.

Ma voglio dirvi ancora una volta, in modo sinceramente preoccupato, che soprattutto l'Italia ha bisogno che tutti noi, tutti i settori delle autorità dello Stato, avvertano, in un momento così difficile, l'obbligo della responsabilità e del rigore dei comportamenti, nell'interesse supremo della Repubblica.

Non si può andare avanti a lungo in questo modo. È bene che tutti ci pensino in tempo, che ciascuno faccia la parte che gli compete, se vogliamo che il passaggio ad una nuova fase della Repubblica avvenga in un quadro di sicurezza e di fiducia democratica, se vogliamo per davvero il rinnovamento senza avventure.

Per questo obiettivo noi siamo fermamente schierati sul fronte della rifondazione democratica dello Stato, e lo faremo con tutto l'impegno di sinceri democratici (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS, della sinistra indipendente, di democrazia proletaria, della componente di rifondazione comunista del gruppo misto e di deputati del gruppo del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00526. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione di cui sono prim[o firmatario era stata già annunciata ancor prima che il gruppo comunista-PDS decidesse di presentare una mozione di sfiducia al Governo. La Conferenza dei presidenti di gruppo ha deciso, di consentirne la discussione congiunta.

Signor Presidente, la materia trattata dalla mia mozione riguarda anche il gruppo del PDS, poiché è relativa ai lavoratori in pensione... Credo che una volta questa materia avrebbe formato oggetto di un grande dibattito parlamentare, anche se a sottoscrivere la mia mozione è stato soltanto un deputato del partito democratico della sinistra: la firma, molto significativa, è quella dell'onorevole Abdon Alinovi. La giustificazione del comportamento del gruppo, da parte dei dirigenti del PDS, fu che il gruppo stesso si apprestava a presentare una mozione di sfiducia nei confronti del Governo nella sua collegialità.

Le due mozioni non sono quindi in contrasto tra loro, ma certamente sono separate. La mia mozione di sfiducia è stata presentata ai sensi dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, nei confronti del ministro del tesoro; avrei quindi voluto vedere questa mattina, accanto al Presidente del Consiglio, anche il senatore Carli. Capisco che egli sia alle prese con i problemi del bilancio, e che l'ultimo «buco nero» di 20 mila miliardi debba farlo riflettere. Tuttavia il ministro del tesoro, nei confronti del quale è stata presentata alla Camera una mozione di sfiducia firmata da 64 colleghi — che ringrazio ancora una volta — non può snobbare il Parlamento con la sua assenza. Questo è l'ultimo affronto che il senatore Carli poteva compiere — ed era inconcepibile che lo facesse — nei confronti dei benemeriti lavoratori italiani non più in attività, servitori dello Stato e della società, di quella stessa società che ha dato al senatore Carli onori di ogni genere, talvolta, a mio avviso, anche immeritati, come in questo momento.

Ebbene, avrei voluto la sua presenza, perché è nel Parlamento che si deve svolgere il confronto, in questo Parlamento di cui proprio qualche attimo fa l'onorevole Occhetto

rivendicava il ruolo, la responsabilità e la sovranità insostituibile.

Invece il senatore Carli non c'è. Ma c'è la sua ombra, onorevole Presidente del Consiglio. Questa volta — mi voglia perdonare — la sua ombra è lei, in quanto fu lei, onorevole Andreotti, a fare un solo accenno al problema pensionistico nel discorso programmatico con il quale presentò il suo «Giulio VII». Si trattò di un accenno ambiguo, come rilevai immediatamente.

Lei disse: «Dobbiamo adeguare le pensioni ed il sistema pensionistico italiano ai livelli europei» Colsi questa sua astuta — stavo per dire furbesca — allusione, certamente ambigua, poiché con essa lei non intendeva promettere qualcosa di buono, di concreto e di nuovo per i pensionati italiani, che attendono da tanti anni il ripiano e l'eliminazione delle ingiustizie; no: lei intendeva riferirsi esattamente a quello che qualche giorno dopo disse il suo ministro del tesoro, e cioè che le pensioni italiane sono ad un livello più alto rispetto a quello degli altri paesi della Comunità europea.

Colsi personalmente questa sua ambiguità, e le dissi addirittura che ero disposto al sacrificio di votare a favore della fiducia al Governo qualora lei avesse dato un minimo di assicurazioni e di garanzie ai pensionati italiani, uomini vivi. Ebbene, lei non ebbe neppure il coraggio di dire nella replica una sola parola di garanzia in questo senso. Ecco perché votai contro il Governo.

La mia mozione è mirata nei confronti del ministro del tesoro non certo per fatto personale (lungi da me ogni proposito del genere), ma perché Carli rappresentava, così come rappresenta oggi, l'avanguardia — lei forse direbbe «la punta di diamante» — di una politica economica e finanziaria con cui si pretende di trovare a spese dei pensionati e dei pensionandi italiani, uomini e donne, una specie di pozzo di San Patrizio, da reperire appunto fra le «grandi» pensioni italiane.

Senatore Carli, le grandi pensioni, fino a prova contraria, non sono quelle dei circa 12 o 13 milioni di pensionati italiani, che riescono a sbarcare il lunario con estrema difficoltà. No, senatore Carli, quella ricerca potrebbe semmai riguardare le pensioni d'o-

ro, come quella di cui gode lei. Sinceramente non voglio farle il processo, ma la mia mozione di sfiducia, che è nei confronti della sua linea di politica economica e finanziaria e dell'impostazione sociale del Governo, è anche contro di lei, per una questione di forma e di stile: un ministro che percepisce 1 miliardo all'anno non può osare di sferrare l'attacco a povera gente, che molto spesso riceve un assegno pensionistico di poche centinaia di migliaia di lire. Non può: lo stile impedisce agli uomini della classe governante di comportarsi in questo modo cinico, anticristiano e addirittura rozzo, arrogante e provocatorio.

Ecco perché oggi posso affermare che in fondo l'autore della mozione presentata ai sensi dell'articolo 115, comma 3, del regolamento non sono io, onorevole Presidente del Consiglio, ma è il suo stesso ministro del tesoro. Egli è il vero autore, perché ha provocato questa sacrosanta reazione della Camera dei deputati.

Mi auguro che oggi sia una data storica per il movimento dei pensionati, la giornata del loro riscatto. In altre epoche, da più di un secolo a questa parte, i lavoratori hanno combattuto per il riscatto del lavoro; oggi siamo al riscatto della pensione, perché l'offensiva padronale e governativa va contro la pensione: cosa inaudita!

Certo, so bene che il ministro del tesoro deve preoccuparsi di far quadrare i conti; lo so. Ma so anche che esistono ben altre politiche, ben altre strade, onorevole Presidente del Consiglio....

Voglio consentirle di seguirmi, onorevole Andreotti, perché so che ama molto seguire con attenzione i miei discorsi e non voglio privarla di questo piacere.

Dicevo che vi sono molti altri modi per far quadrare il bilancio dello Stato, diventato un colabrodo, come tutti sappiamo. Ogni volta si scopre un nuovo «buco nero»: siamo proprio ai limiti della più moderna e avanzata fisica. E il mio giudizio in materia è inappellabile. A parte il fatto che vorrei domandare come si sia arrivati alla bancarotta, che fra l'altro è fraudolenta. Infatti anche il ministro del bilancio fornisce cifre che denunciano chiaramente il falso in bilancio. Questo va detto.

Come ci siamo arrivati? Certamente per errori macroscopici di politica economica e finanziaria commessi dai vari Governi. Il senatore Carli non può pensare di trovare i soldi occorrenti per coprire alcuni «buchi neri» a spese di pensionati italiani; è assurdo. Li trovi là dove vanno cercati.

Di tanto in tanto si afferma che il Governo vuole stanare gli evasori; di tanto in tanto si afferma che il Governo vuole risparmiare su molti sprechi e spese inutili. Ma vedo che poi, alla resa dei conti, tutto questo non avviene. Ci si rivolge, allora, contro la classe meno abbiente, meno agiata, la classe che ha il futuro più incerto sotto ogni punto di vista, proprio la grande categoria dolente dei pensionati. Ad essi si aggiunge adesso anche la categoria dei pensionandi.

Già in materia di pensione si va di ingiustizia in ingiustizia, di sperequazione in sperequazione. Bastano tre, quattro, cinque anni, e un lavoratore andato in pensione prima di un suo pari grado con gli stessi anni di servizio percepisce addirittura, come nell'esempio fornito da un ambasciatore al massimo della carriera nella lettera inviata a *Il Giornale d'Italia*, il 37 per cento di quanto corrisposto al suo collega. Come fa a vivere oggi un uomo o una donna che percepisca una pensione sostanzialmente di fame? Ecco l'assurdo, onorevole Presidente del Consiglio!

Il ministro del tesoro crede che quello delle pensioni sia un pozzo da esplorare e da sfruttare. Egli evidentemente sta perdendo la testa come altri: oggi più si è fatto e più si hanno le vertigini, più si perde la testa.

Il ministro del tesoro afferma di voler andare a prendere i soldi dalle tasche dei pensionati. Onorevole Presidente del Consiglio, la mia mozione di fiducia ha anche questo significato: giù le mani dalle pensioni! Essa vuole essere un deterrente nei confronti del Governo, non tanto per il voto finale, che sappiamo già quale sarà, ma perché sia chiaro che l'Italia ed una parte cospicua e rappresentativa del Parlamento italiano dice "no" a Carli, che con i suoi artigli vuole strappare gran parte di ciò che i pensionati hanno acquisito con il sudore della fronte in decenni di lavoro. No, senatore Carli: si goda pure la sua pensione

miliardaria, ma lasci stare i pensionati! Ecco il senso della mozione di sfiducia che abbiamo presentato.

In materia di politica economica e finanziaria, onorevole Presidente del Consiglio, perché non cominciamo col tagliare le migliaia di miliardi che sotto forma di contributo alla ricerca scientifica e tecnologica vengono elargite alle grandi industrie? Perché non li cerchiamo in quelle sedi, i fondi?

Il ministro delle finanze si rivolge ai cittadini sollecitandoli a diventare delatori. Questa è sempre una cosa ignominiosa; però vorrei ricordare al mio collega ed amico Rino Formica che la storia economica ci offre esempi quanto mai eloquenti in materia.

Il grande inventore della moneta cartacea, genio e sregolatezza della finanza, il mai troppe volte citato John Law, superpotente intendente di finanza sotto la reggenza in Francia, quando vide fallire la sua politica basata sull'illusione monetaria — quella che poi Fisher avrebbe criticato con la sua classica opera — ad un certo punto dovette affidarsi alla delazione, e fece varare una legge in tal senso. E via via alzò l'aliquota della tangente che lo Stato francese avrebbe pagato ai delatori fino ad arrivare al 40 per cento. Un giorno il potente superministro delle finanze (che non era certo come il ministro Cirino Pomicino: fu qualcosa di più, cioè il capo effettivo di un governo finanziario della Francia sotto la reggenza) si vide presentare un signore, uno dei grandi servitori dello Stato, il quale gli disse: «Eccellenza, sono venuto per compiere il mio dovere di cittadino, sono venuto qui a denunciare un evasore». «Ecco che cosa si attende la Francia dai suoi figli migliori», rispose John Law. «Spetta anche a me che sono procuratore generale della Cassazione» — disse il suo ospite — «il 40 per cento che la legge ha previsto per queste denunce»? «Certo che spetta anche a lei! Ebbene, mi faccia il nome di questo grande evasore». «Eccellenza, sono io!» — rispose il procuratore generale, e così salvò il 40 per cento del suo patrimonio.

Ora i ministri delle finanze si illudono di poter trovare la soluzione ai problemi drammatici del bilancio prima «spremendo» i

contribuenti, così come è stato fatto, poi addirittura invitando alla delazione e farneticando sulle cause dei buchi neri che ogni volta si registrano nelle entrate dello Stato (adesso sono 20 mila miliardi); una delle colpe — si è detto — sarebbe anche della Lega lombarda, ma mi sembra che tutto ciò sia estremamente ridicolo. Infatti, se mai esiste una giustificazione per l'evasore totale o parziale è che il nostro Stato non è credibile e non merita aiuto da parte di chi ha guadagnato certe somme.

Di qui il rifiuto: si è cioè venuto ad interrompere quel circuito di fiducia che è alla base del rapporto contribuente-Stato in una situazione cristallina di Stato del diritto. Ma questo non è uno Stato di diritto e lo dimostra il senatore Carli, il quale — lasciatemelo dire — viene a compiere un tentativo di imbrogliare le carte (adesso poi che il gioco delle tre carte, secondo la Cassazione, sembra sia del tutto lecito!), offrendo confronti con gli altri paesi, nostri *partners* della CEE.

Non è affatto vero, senatore Carli. Lei deve sempre ricordare l'insegnamento che certamente avrà ricevuto all'epoca in cui frequentava l'università: il suo maestro era Marco Fanno, un buon economista, non eccelso e certamente non geniale; ma sicuramente egli le avrà spiegato che certi confronti non si possono fare, perché la scienza economica non li ammette. I confronti si fanno secondo il principio del *ceteris paribus*, cioè a parità di tutte le altre condizioni.

Pertanto, non si può procedere ad un raffronto puramente monetario che non depona affatto a favore della sua tesi: i confronti si devono fare tenendo conto di tutte le altre condizioni. Questo è il principio-base del metodo logico sperimentale che ormai si applica nella scienza economica a partire da Pareto (quindi ormai da un secolo).

E allora, come mai non si tiene conto dei servizi sociali che gli altri Stati erogano? Come mai non si tiene conto di ciò che significa, per esempio, l'amministrazione pubblica in Francia? Vogliamo forse confrontare il funzionamento della macchina burocratica francese, tedesca, inglese o olandese con quello della macchina burocratica italiana?

Possiamo forse tenere conto della rapina o

dello scippo continuo perpetrati nei confronti dei pensionati da parte di un sistema bancario che, nella maggior parte dei casi, dà loro soltanto le briciole e, se possibile, neppure quelle perché accredita gli assegni pensionistici in ritardo? E che dire delle rapine che i pensionati subiscono quando vanno a ritirare gli assegni negli uffici postali? Che dire degli scippi e di tante altre cose?

Il confronto deve essere fatto a parità di tutte le altre condizioni. Ma Carli cerca di non dire queste cose perché sa che non potrebbe più sostenere la sua tesi; allora, come il suo collega Romiti, il quale afferma che il costo del lavoro è ormai insostenibile (su questo è d'accordo anche De Benedetti), egli dice che il carico delle pensioni da erogare è anch'esso insostenibile. Ma, senatore Carli, le pensioni sono il frutto del lavoro di decine di anni, che va rispettato e non può essere rapinato!

Non si può dire che lo Stato e l'INPS facciano un favore ai pensionati conservando loro l'assegno attuale. Niente affatto: lo Stato e l'INPS danno meno di quello che dovrebbero. Questo è un discorso a parte che un giorno dovremo fare. Infatti, se i contributi dei lavoratori e delle aziende (per esempio nel caso dell'INPS) in questi anni fossero stati impiegati come avrebbero dovuto, la crisi dell'INPS non sarebbe certamente arrivata ad un punto di chiara difficoltà.

È sintomatico che qualcosa si muova anche nell'ambito sindacale, a parte il caso di un segretario aggiunto della CGIL, Cazzola (ed io ho pensato: ma che Cazzola dice questo qui, che si schiera dalla parte di Carli che vuole rapinare i pensionati?), e l'imbarazzo degli esponenti della CISL per il fatto che lei, signor Presidente del Consiglio ha messo al lavoro un sindacalista per fargli portare la croce. Il povero Marini rischia di fare la fine di Carli; e infatti si è bloccato ed ha cominciato a riflettere perché sa che non può fare il rapinatore per conto del Governo nei confronti dei pensionati. C'è la posizione di Benvenuto e quella del segretario dei pensionati della UIL, Miniati, che addirittura accusa Carli di turbativa dell'ordine sociale. Qualcosa comincia a muoversi, insomma. Ora Carli (vi è una questione di stile che,

anche se con amarezza, devo sollevare in questa sede), al quale lo Stato, come ex governatore, ha assicurato un trattamento a vita che credo ammonti a circa un miliardo l'anno, in quanto è agganciato a quello del governatore in carica, proprio per questo non doveva assumere la presidenza di una azienda controllata dalla FIAT, per poi assumere quella della Confindustria.

Non poteva cioè uscire da via Nazionale per diventare uomo di parte, non poteva lasciare quell'alto seggio per diventare addirittura il massimo esponente di una classe qual è la classe padronale. Questo non gli era consentito, appunto perché lo Stato gli assicura per la vita quel trattamento! Non poteva farlo, onorevole Presidente del Consiglio! Addirittura poi, dopo aver risciacquato i panni in «Arno confindustriale», ce lo troviamo al Governo. Allora, ecco che butta giù la maschera, sferrando l'attacco cinico contro i pensionati e i pensionandi italiani.

Ma evidentemente il senso dell'eleganza sfugge a Guido Carli. Non si comporta così il suo grande *sponsor*, Giovanni Agnelli, ora senatore a vita e suo collega, signor Presidente del Consiglio. Vede, l'interpretazione dei poteri secondo una visione follemente anticostituzionale arriva al punto che lei, con l'assegnazione del laticlavio a vita, viene privato del piacere di fare una battaglia elettorale e di cimentarsi con le preferenze per vedere, ad esempio, quale sia il suo indice di gradimento elettorale in un determinato momento. Lei comunque si viene ora trovare nell'altro palazzo, a Palazzo Madama, a fianco di Giovanni Agnelli. Ebbene, Giovanni Agnelli non ha mai in prima persona questi attacchi così duri, così rozzi, così beceri come fa Guido Carli, che io avevo spesso elogiato anche per lo stile che mostrava nelle sue *Considerazioni finali*. Ricordo quando si autodefinì uno schiavo incatenato alla rupe Tarpea. Bellissima dissi — l'immagine evocata dal Governatore della Banca d'Italia! Ma che cosa è avvenuto alla Banca d'Italia sotto la sua guida? È iniziato il processo di decomposizione, di degenerazione della finanza italiana. Erano finiti i tempi del mio maestro Luigi Einaudi e di Donato Menichella! Adesso ce ne accorgiamo.

Ebbene, Agnelli non fa l'attacco in prima persona. Agnelli si permette di giocare come vuole, anche nell'interesse della sua Juventus, con Trapattoni ed altri. Il miliardo a Trapattoni è del tutto normale! Il miliardo a Carli da parte della Banca d'Italia è del tutto normale! Qui si va avanti a furia di miliardi e la povera gente che a fine mese si e no porta a casa alcune centinaia di migliaia di lire deve essere depredata, scippata, rapinata da lor signori in questa forma abietta!

Quando Leone XIII, un secolo fa, con la sua *Rerum Novarum* trasse quell'ispirazione che adesso abbiamo tutti elogiato in questa fase di ricordi e di celebrazioni, pronunciò la frase solenne: rubare la mercede all'operaio è peccato che grida vendetta al cospetto di Dio! Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio (mi rivolgo a lei, così sensibilmente cristiano), il peccato che questo Governo ha commesso nei confronti dei pensionati grida vendetta al cospetto di Dio e dell'Italia. Se lo lasci dire da uno che ormai ha deciso di votare la propria esistenza alla difesa degli anziani, alla difesa dei pensionati, alla difesa di quegli uomini vivi che altri suoi colleghi, in epoca non lontana, definirono rami secchi.

E, guarda caso, siccome ci sarà pure una forma di giustizia superiore — e certamente superiore al Consiglio superiore della magistratura e a tutte le beghe sorte in questo periodo —, quello che pronunciò tali parole blasfeme è già al secondo grado di giudizio ed è regolarmente condannato.

Io allora insorsi utilizzando il senso di una delle lezioni più belle di Luigi Einaudi: sotto le cifre, sotto le statistiche, sotto le parole bisogna sempre saper vedere, in economia, gli uomini vivi, cioè gli uomini con le loro ansie, le loro attese, le loro speranze. Ecco perché nacque l'espressione «uomini vivi»: gli uomini morti sono quelli che vogliono rapinare i loro fratelli!

Che questo lei lo faccia fare a Carli, lo capisco, signor Presidente del Consiglio. D'altra parte, con tanti ministri, qualcuno che levi le castagne dal fuoco a lei che, certamente, non vuole inimicarsi 12-15 milioni di pensionati, deve pur esserci ed io lo comprendo perfettamente: rientra nella sua astuzia di governante. Allo stesso modo deve

leggersi la nomina di Marini a titolare del Ministero del lavoro: lo capisco perfettamente!

Però oggi qualcosa di nuovo sta avvenendo: questi pensionati prendono coscienza dei loro diritti, non ammettono più che si possa imbrogliare il popolo, sostenendo l'assurda tesi che si possono recuperare migliaia di miliardi, prelevandoli dalle tasche dei pensionati attuali e futuri.

Qualche successo l'abbiamo già ottenuto perché, in definitiva, una prima sollevazione vi fu già quando Carli invocò il decreto-legge e gli fu risposto che quella via non poteva essere percorsa. Anche lei, signor Presidente del Consiglio, ha dovuto ripiegare sul disegno di legge. Si disse che il ministro del lavoro lo avrebbe dovuto presentare entro metà giugno, ma tale scadenza è stata già superata e non si ha più notizia di dove sia finito il disegno di legge di riforma. Credo che andremo avanti così!

Però il ministro del tesoro oggi deve sapere queste cose, indipendentemente da quello che sarà il risultato del voto. Purtroppo in simili circostanze i giochi sono sempre fatti: dal punto di vista quantitativo la situazione non cambierà, e la democrazia è il sistema basato sulla quantità. Però non è detto che la democrazia debba perdere la sua qualità, che le deriva dal fatto che essa è, per ora, l'unico sistema in grado di esprimere, senza gravi violazioni, l'aspirazione della gente a manifestare il proprio consenso, il proprio orientamento, il proprio punto di vista.

Quindi non rileverà solo l'aspetto quantitativo del voto: Carli rimane ugualmente sul banco degli imputati, Presidente del Consiglio, per questa sua sporca manovra, per questo suo odioso tentativo di rapina! Oggi, attraverso il dibattito alla Camera l'Italia sa e anche lei sa, onorevole Andreotti, ma lo sanno pure i pensionati italiani, che Carli non potrà più permettersi di concepire e di organizzare una nuova rapina.

Gli sarà impedito, come sarà impedito ad altro... Palazzo di compiere questa continua violenza nei confronti del Parlamento, nei confronti della Camera. Io ho l'orgoglio di aver reagito per primo quando venne fuori questa tesi assurda e zoppa della presunta delegittimazione della Camera per effetto

del voto sulla preferenza unica. È una tesi che non sta né in cielo né in terra! Il bello è che il Capo dello Stato se l'attribuiva come perla, autonominandosi, autoparlandosi come «professor Cossiga». Non basta dire professore... I professori prima degli altri debbono sapere le cose e saperle dire... Quella è violenza alla Costituzione; non arrivo a dire attentato. Magari sotto altri profili ci sarà anche l'attentato ma questa è certamente violenza! Tanto è vero che io scrissi: Presidente Cossiga, se partiamo allora da questa tesi, dobbiamo trarne tutte le conseguenze...

PRESIDENTE. Onorevole d'Amato, la prego.

LUIGI D'AMATO. E le conseguenze vanno trattate con la delegittimazione del Governo perchè esso ha ottenuto la fiducia da questa Camera che si presume delegittimata, per poi arrivare alle elezioni anticipate. Ad esse si sarebbe potuto arrivare proprio durante l'ultima crisi, ma non lo si volle perché i partiti non erano pronti per il grande cimento elettorale. Adesso però si è pronti per chiedere scusa all'Orlando... Furioso! E so che ciò ha reso furioso anche il Presidente del Consiglio e giustamente. Signor Presidente del Consiglio, su questo sono con lei. Su tutte le altre cose e quando lei fa compiere dal suo ministro del tesoro il tentativo di rapina nei confronti dei pensionati, no!, onorevole Presidente del Consiglio, e mi troverà schierato sempre all'opposizione, con orgoglio, a fianco degli uomini vivi, a fianco dei pensionati italiani. Ora e sempre desidero dedicare tutta la mia vita a questa umanità che merita il nostro rispetto.

Giù le mani dalle pensioni! Giù il cappello nei confronti dei pensionati italiani, uomini vivi! (*Applausi dei deputati del gruppo di DP e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi e colleghi, signor Presidente del Consiglio, io sento oggi che il far parte di questa

Assemblea torna ad essere un privilegio e non, invece, un inutile peso come da qualche tempo mi accadeva di pensare.

Mi siano consentite una reminiscenza letteraria ed una deliberata forzatura retorica. Noi siamo qui per restituire al Parlamento l'onore perduto. Perduto nel corso di una crisi di Governo che pure, secondo le regole che ci assistono, avrebbe dovuto vedere proprio la Camera come immediato protagonista. Perduto lungo anni che non hanno amato il Parlamento, anzi ne hanno mortificato oltre ogni dire pure le prerogative formali. Perduto quando ha assistito in silenzio alle accuse gravi rivolte ad uno dei suoi membri che svolgeva delicatissime funzioni: parlo di quel senatore Onorato che ha illustrato per anni questa Assemblea. Perduto quando si insiste nel presentare il potere di scioglimento affrancato da una esplicita razionalità costituzionale, sostanzialmente divenuto arbitrario e non più discrezionale, affidato ormai solo ad una volontà autocratica.

Non cancelleremo tutto questo in una giornata, tanto meno con qualche discorso. Ma forse è stato bene attraversare giorni e settimane e mesi di parole sgangherate e conflitti senza precedenti, se riusciremo a rivalutare e comprendere il senso del confronto parlamentare; la necessità, vitale in una democrazia, di un luogo legittimo dove la discussione tra persone, tra gruppi politici possa svolgersi governata da regole e non da umori o sopraffazioni. Esattamente il contrario, dunque, di quel che ha pensato e fatto il Governo quando si è rifiutato di rispondere ad interpellanze, che pure riconosceva legittimamente dichiarate ammissibili, facendo un processo alle intenzioni dei presentatori e invocando cito — «un clima di polemiche esterne anche accese», quasi che alle discussioni parlamentari si addicesero solo i tempi pigri della bonaccia ed il Parlamento non fosse stato inventato pure per avere una sede dove proprio le polemiche accese potessero tramutarsi in comportamenti responsabili.

Per aver negato al Parlamento la sua funzione naturale, dunque, noi abbiamo proposto la sfiducia al Governo.

Molte cose, troppe, sono cambiate intor-

no a noi in questi mesi. Lo stesso modello costituzionale ci appare alterato, sfigurato persino, e continuamente sfidato; irriconoscibili, almeno con i criteri usati per quasi mezzo secolo, ci appaiono i rapporti al vertice dello Stato, per altro attraversati da conflitti inusuali e davvero senza precedenti. La legalità costituzionale sembra espressione impronunciabile. Chi non accetta una sgangherata corsa verso il cambiamento viene con facilità e spregio etichettato come «conservatore».

Sono in quest'aula oggi anche per dichiararmi appunto «conservatore». E lo rimarrò, se questa parola significa dire di no a chi attenta ai valori di libertà affermati nell'articolo 21 della Costituzione, a chi vuol ridurre la Corte costituzionale ad un'appendice di un potere esecutivo personale, a chi vuol spegnere l'indipendenza della magistratura, a chi vuol cancellare la rigidità della nostra Costituzione con manipolazioni disinvoltate delle sue procedure di revisione.

Mentre si invocano riforme da fare, una riforma attuata è già davanti ai nostri occhi. Potevamo tacere? Dov'era il Parlamento, avrebbero potuto chiedersi i cronisti di domani, mentre tutto questo avveniva? Abbiamo voluto questo dibattito per riscattarci da una mortificazione e dare a tutti — insisto: a tutti — un'occasione per avviare un corso istituzionale di nuovo rispetto delle regole della Costituzione che, invisa ormai a molti, è tuttavia ancora il testo che deve — ripeto: deve — regolare tutte le nostre azioni. Perché gravissima è la crisi istituzionale, grande il disagio nella maggioranza, inquieto ed insofferente il sentire di un'opinione pubblica sempre più allarmata, ma pure sempre più sensibile.

I fatti lasciano poco spazio alle interpretazioni. Come chiamare, se non «crisi istituzionale», una situazione nella quale il Presidente della Repubblica sfida il maggior partito di opposizione a proporre la sua messa in stato d'accusa ed il partito di maggioranza relativa a chiedere le sue dimissioni? Una situazione in cui si è aperto un conflitto tra Presidente della Repubblica e Presidente della Corte costituzionale, fra Presidente della Repubblica e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura,

in cui da mesi non hanno più regola sicura neppure i rapporti fra Presidente della Repubblica e Governo? Il precipitare di questa crisi è insieme causa ed effetto del fortissimo disagio espresso da molti atti del Capo dello Stato che lo spinge a rivolgersi a partiti di maggioranza e di opposizione con accenti ed intensità anch'essi senza precedenti.

Sappiamo tutti che formalmente l'unico momento in cui il Presidente della Repubblica ha rapporti con una maggioranza è quello della sua elezione, ma è pure vero che la permanenza di una maggioranza presidenziale finisce per assumere un peso per il modo d'essere del Capo dello Stato, per il suo stesso restare in carica. Le dimissioni di Giovanni Leone si spiegano così.

C'è oggi una maggioranza presidenziale? Questo interrogativo per me è d'obbligo, ma la risposta spetta ad altri.

Sottolineo invece che l'incertezza su questo punto è all'origine, da una parte, delle ripetute richieste rivolte al Governo perché copra in forme e situazioni inconsuete il Presidente della Repubblica e, dall'altra, del tentativo di sostituire ad una maggioranza parlamentare un consenso, non dico una maggioranza, popolare, con un mutamento di legittimazione, quasi che già si fosse passati all'elezione diretta del Capo dello Stato.

All'origine di tutto questo vi sono scelte, peraltro dichiarate, del Presidente della Repubblica, sempre più nettamente orientate verso talune ipotesi di riforma istituzionale, anche sul terreno delle procedure, e verso interpretazioni assai dilatate dei poteri presidenziali soprattutto in materia di scioglimento di organi costituzionali. Nasce così un problema che chiama direttamente in causa il Governo, che deve darci qui risposte nette. Conferma il Presidente del Consiglio quello che ha scritto nella lettera inviata il 28 maggio al Presidente della Camera nella quale si affermava in modo deciso che il messaggio del Presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali sarà inviato al Parlamento — cito testualmente — «sotto la responsabilità politica del Governo»? E qual è la portata che il Governo attribuisce alla controfirma di un eventuale decreto presidenziale di scioglimento delle Camere?

Se nessuna risposta venisse, se continuas-

sero reticenze od ambiguità, il Governo si confermerebbe come un ostacolo per ogni tentativo di uscire dalla drammatica situazione presente.

Il ruolo del Governo, infatti, è capitale: viene ripetutamente chiamato a «coprire la Corona», viene coinvolto in un'interpretazione altamente discutibile dell'irresponsabilità presidenziale come assoluta immunità: ma pure nel Regno d'Inghilterra sono lontani i tempi in cui Sir William Blackstone poteva scrivere, nel suo monumentale *Commentary on the Laws of England*, che un necessario e fondamentale principio della Costituzione inglese è che il re non può mai avere torto.

Il discorso sulla copertura del Presidente della Repubblica da parte del Governo assume un significato chiaro. Esistono indubbiamente atti propri del Presidente, rispetto ai quali o la controfirma non è necessaria o assume il valore di un'attestazione della regolarità formale dell'atto, sta cioè a significare semplicemente che l'atto rientra nelle attribuzioni del Presidente della Repubblica. In questi casi non è certo pensabile che il Governo debba risponderne in Parlamento. Altra è la situazione quando il Governo viene chiamato a coprire prese di posizione dichiaratamente politiche del Presidente o decide autonomamente di muoversi in questa direzione.

Non ricorro mai all'argomento di autorità. Se faccio ora un riferimento all'opinione degli studiosi non è per dare sostegni dottrinari a quello che sto dicendo: lo faccio per dimostrare che alcuni argomenti non sono d'occasione, impropri, partigiani, magari figli di una cultura del complotto. Sapete tutti benissimo che da anni, da decenni, è aperta e controversa la questione delle esternazioni presidenziali, come vi siano al riguardo posizioni estremamente restrittive che sono arrivate addirittura a negare la legittimità di conferenze stampa o interviste del Capo dello Stato e posizioni assai più liberali o semplicemente realistiche.

In tutte, ad ogni modo, si discutono i limiti del potere di esternazione, si manifesta la preoccupazione per le conseguenze di talune esternazioni — in particolare per gli «appelli al popolo» —, si pone appunto la questione della eventuale copertura del Go-

verno, si analizzano le forme della responsabilità presidenziale e si sottolinea il legittimo...

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, vorrei ricordare che il dibattito verte sui rapporti tra il Parlamento ed il Governo. Ogni altro riferimento ad altre autorità dello Stato deve essere fatto con molta cautela. Non stiamo discutendo di un messaggio del Presidente della Repubblica: lo faremo quando tale messaggio perverrà alla Camera.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, sto trattando alcune questioni con assoluta cautela. Preciso di non aver fatto alcun riferimento ai comportamenti del Presidente della Repubblica. Sto soltanto ponendo la questione dei rapporti tra il Governo e il Parlamento. Voglio sapere che cosa il Governo è disposto a dire al Parlamento perché, fino ad ora, su una serie di temi non ha detto nulla.

Signor Presidente, lei sa benissimo, avendo giudicato ammissibili una serie di interpellanze presentate dal nostro gruppo, che tutti i precedenti parlamentari non vanno in questa direzione. Se io sto sottolineando ora il lavoro svolto dalla dottrina, non lo faccio per riferirmi alla posizione del Presidente della Repubblica, della quale peraltro non mi interessa discutere. Devo però individuare chiaramente quale sia il punto della contesa; altrimenti, signor Presidente, io non esercito correttamente il mio ruolo in questo momento ed in una situazione così difficile e drammatica che sinceramente non voglio lasciare soltanto al dibattito giornalistico.

Credo che qui dentro abbiamo un bisogno assoluto di toccare questioni con tutta la cautela che lei ha giustamente sottolineato.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, se lei parla delle questioni relative al ruolo del Parlamento e del Governo...

STEFANO RODOTÀ. Mi pare di non aver fatto altro, signor Presidente!

PRESIDENTE. Lei ha anche parlato delle esternazioni del Presidente della Repubblica...

MAURO MELLINI. Allora ne parliamo dopo lo scioglimento delle Camere...!

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, noi sappiamo che...

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la mia era una precisazione. Continui pure il suo intervento.

STEFANO RODOTÀ. Ho inteso fare quel riferimento per dire che non si è trattato di una polemica pretestuosa di oggi. Infatti, signor Presidente, lei sa meglio di me che in un'apposita voce al riguardo, scritta da Esposito sulla *Enciclopedia del diritto*, fino ad ora questi problemi sono stati posti con una crudezza che voglio risparmiare alla Camera, perché le citazioni dottrinarie in questo momento suonerebbero davvero di straordinaria pesantezza in talune direzioni. Ho voluto escludere deliberatamente tutto ciò e l'ho fatto per individuare la responsabilità propria del Governo e non per toccare la questione del Presidente della Repubblica.

Signor Presidente, quello che stavo affermando, prima del suo legittimo richiamo, era teso a mostrare quanto siano legittime tante discussioni e preoccupazioni di oggi ed a porre con chiarezza il tema dei doveri del Governo, che questo punto essenziale non può continuare a riproporci un intreccio tra silenzi, non so quanto sinceri, e parole, non so quanto spontanee. La copertura concessa al Presidente della Repubblica — come ha già osservato l'onorevole Occhetto —, anche in vicende inquietanti come quella del cosiddetto «venerdì nero» relativa all'«Organizzazione Gladio», non ha prodotto il risultato di favorire il controllo e di individuare le responsabilità, come sarebbe stato fisiologico nell'attuale e non ancora mutato quadro istituzionale. Al contrario. Le coperture offerte dal Governo e la sua ostilità a rispondere in Parlamento hanno prodotto una perversa saldatura tra irresponsabilità presidenziale e irresponsabilità governativa.

Il Presidente della Repubblica pretende un'immunità, il Governo utilizza questa sua propensione — non dico che ne profitta — per sottrarsi alle responsabilità proprie — sottolineo: proprie — e per interrompere

illegittimamente una volta di più il circuito Governo-Parlamento. Prosegue così, e forse si sta avviando alla sua conclusione definitiva, la cancellazione progressiva di ogni forma di responsabilità politica all'interno del nostro sistema. Il modello costituzionale appare definitivamente alterato; al suo posto abbiamo un modello reale di potere variamente accentrato, mediatizzato, irresponsabile, che insidia i caratteri propri di un sistema democratico e già prefigura intrecci tra populismo e oligarchia.

In questo quadro, e con una questione che ci tocca direttamente, appaiono inadeguati pure i riferimenti a una generica responsabilità diffusa del Presidente della Repubblica, che libererebbe il Governo dall'onere di rispondere davanti alle Camere. Questo è uno strumento che certo può funzionare di fronte ad esternazioni anche occasionali o comunque tali da non comporsi in una linea che, magari definita istituzionale, individua tuttavia una posizione palesemente politica, come tale destinata a contrapporsi ad altre, non sappiamo quanto coincidente con la linea esposta dal Governo e sulla quale il Governo ha ricevuto la fiducia delle Camere.

Questo è un punto evidentemente fondamentale e forma oggetto della domanda che rivolgiamo al Governo per ciò che riguarda il quadro complessivamente delineato. È proprio questo il punto. Se il Presidente della Repubblica sceglie di farsi promotore di una riforma, è nell'ordine delle cose che su questo possa aprirsi un dibattito asprissimo; gli interventi presidenziali anzi sollecitano esplicitamente tale dibattito. Il Presidente della Repubblica si è attribuito il merito di aver «stanato» — così ha affermato — un partito e di avergli fatto produrre una proposta di riforma istituzionale che è entrata nel dibattito. Naturalmente ciò incide sul ruolo presidenziale e sul modo in cui questa complessa presentazione incide a sua volta sulla posizione del Governo e sul rapporto che quest'ultimo intrattiene con il Parlamento su tale tematica.

Non mi interessano le polemiche, ma è evidente che l'aderenza piena al ruolo di produttore di unità — come si usa dire — giustifica un'accezione larga dell'irresponsabilità presidenziale, essendo la sua azione

coerente con la logica costituzionale, e libera quindi il Governo da più specifiche responsabilità. Quando invece si produce dibattito al posto di unità, l'irresponsabilità assoluta deve cedere alla discussione nelle sedi proprie — il Parlamento in primo luogo — ed all'assunzione da parte del Governo delle responsabilità che ad esso competono. Altrimenti gli equilibri democratici finiscono con l'essere pericolosamente alterati e tale alterazione è ormai davanti ai nostri occhi e possiede la nostra politica.

Tutto ciò è avvenuto ed avviene in una situazione in cui ogni giorno di più la legalità costituzionale si sgretola. Quanto può reggere, signor Presidente del Consiglio, un sistema istituzionale ad uno stillicidio di conflitti inoculati quasi quotidianamente nel suo corpo? Credo che da qui nasca anche il disagio che percorre la maggioranza e divide il Governo; un disagio non riducibile a malumori vecchi e nuovi tra i partners di Governo ma che sempre più scopertamente nasce da preoccupazioni per la stessa legalità costituzionale. Ne prendo atto e non mi preoccupa la doppiezza — mi chiedo se obbligata — che ormai possiede la democrazia cristiana, la quale stancamente e ritualmente denuncia congiure e complotti ma nei fatti manifesta atteggiamenti non lontani da quelli di chi da tempo ha messo in luce la pericolosità crescente della situazione attuale.

In questi ultimi tempi, infatti, si è avuta la violenta accelerazione di una tendenza presente da anni nel sistema politico italiano: abbiamo assistito alla totale conversione della questione politica in questione istituzionale, con grandi elementi di ambiguità, poiché così si coprivano responsabilità di maggioranza e di Governo ed incapacità di gruppi dirigenti, imputando ogni nefandezza ad una Costituzione invecchiata e non più a persone o partiti.

Per fare ciò si è via via delegittimata la Costituzione nel suo insieme. Ma dove erano i freschissimi censori dell'uso abusivo dei decreti-legge — per fare soltanto un esempio —, quando qui dentro risuonava il distruttivo *slogan* che associava decreti-legge e voti di fiducia (ricordate: «Dieci, cento, mille»?) per piegare il Parlamento con un impasto

velenoso di decisionismo e ingannevole modernità? Chi seppe leggere in quella vicenda i segni del «marasma» che si preparava e che oggi viviamo?

Oggi si cerca di compiere il passo ulteriore e finale. Per molti, ormai, riforma costituzionale equivale a «mettere le mani» sulla Costituzione, non importa dove e in qual modo.

MAURO MELLINI. Non da oggi!

STEFANO RODOTÀ. Si è creata una pericolosa associazione tra riforma costituzionale e rottura della legalità costituzionale.

Delle procedure di revisione si discute con superficialità e disinvoltura, quasi che esse, tra le garanzie costituzionali non ne fossero la più intensa e significativa. Lo stesso carattere rigido della nostra Costituzione rischia di essere travolto.

Qui si collocano gli insistenti appelli al popolo, presentati ormai in alternativa alla legittimazione che alle riforme viene dall'aver seguito i canali istituzionali. E in tutto questo vi è già la delegittimazione del Parlamento come soggetto delle riforme costituzionali, secondo un disegno che non appartiene alla Costituzione vigente.

Riflettiamo, colleghi: il Parlamento non è cosa di una corporazione. È una istituzione della quale in questi anni si sono consumate le potenzialità, accentuati i difetti e deliberatamente ridotti il ruolo e le prerogative. Come macchina legislativa continua, bene o male, a funzionare. Ma come luogo della democrazia? Io dico — e, credo, senza forzature — che si è straordinariamente impoverito.

Quale scelta, allora, facciamo oggi? Decidiamo di interrompere questa deriva? O l'assecondiamo e l'acceleriamo, negando che il Parlamento sia organo a competenza generale, accettando che sia muto e cieco di fronte ai grandi fatti che scuotono il paese, continuando a presentare Costituzione e Parlamento come entità inservibili, nelle quali i cittadini non possono e non debbono più riconoscersi?

Traggo alcune parole da un gran libro di più di un secolo fa, *The English Constitution* di Walter Bagehot. Scriveva Bagehot: «Se

chiedete alla gente 'volete essere governati da un re o da una costituzione?', questa domanda sarà intesa come 'volete essere governati da qualcosa che riconoscete immediatamente o da qualcosa che stentate a capire?'. La domanda fu posta al popolo francese, al quale si chiede 'volete esser governati da Luigi Napoleone o da un'assemblea?'. Il popolo francese rispose 'vogliamo essere governati da un uomo che conosciamo, non da molta gente che non possiamo conoscere'. La storia ci ha aiutato a comprendere quella vicenda e dovrebbe quindi spingerci a guardarci dalle ingannevoli semplificazioni.

Forse con il referendum della settimana scorsa abbiamo fatto un piccolissimo passo verso la riconoscibilità più diretta dei rappresentanti da parte dei cittadini. Ma ben altro, invece, sarebbe il passo verso il potere personale in un sistema che sta vedendo saltare uno dopo l'altro essenziali strumenti di controllo democratico e nel quale il tema vero del conflitto è oggi quello dei limiti del potere, di ogni potere: politico, economico e criminale.

La questione, allora, non è solo quella del come e quando portare alcuni temi in Parlamento, che pure è la premessa essenziale di tutto. La verità è che oggi si fronteggiano ipotesi politiche assai diverse, vestite (non dico travestite) da diverse proposte istituzionali. Tutto ciò dovrebbe aver eliminato un equivoco al quale per troppo tempo ci si è tenacemente abbarbicati, quello di una riforma costituzionale come processo indolore e condiviso e non come scelta aspra, come conflitto tra valori e forme di Stato.

A tale punto siamo, questo è il conflitto che stiamo vivendo, con attori diversi e forzature che saranno sempre più ampie e pericolose se non riusciremo a riportare discussioni e decisioni nella sede che la Costituzione ci assegna: questa.

La difficoltà di farlo non nasce più tanto da lentezze antiche, da meschini interessi di partito, da ritardi culturali indubbi, che ci sono tutt'oggi; deriva soprattutto dal fatto che uno dei progetti in campo è il rifiuto del sistema parlamentare, dell'ordine costituzionale che ha retto la Repubblica e l'ha

fatta civile, dei valori difficili che hanno fondato lo Stato repubblicano.

Per ciò la sede parlamentare è invisa e rifiutata. Questi sembrano tempi propizi a dire che tutto deve essere dimenticato, l'antifascismo e Gladio, le stesse leggi dello Stato che hanno condannato la P2, la cultura delle garanzie e il detestato '68. C'è in giro una gran voglia di rivincita; si prepara una restaurazione, e la chiamano riforma. Come ogni restaurazione che si rispetti, irresistibilmente assume caratteri reazionari e come ogni reazione che si rispetti è destinata ad incontrarsi con il potere personale.

Le questioni poste dalla nostra mozione di sfiducia vanno al cuore di questo grande problema. Denunciano che non da una sfavorevole congiunzione di astri costituzionali deriva il nostro destino civile politico di oggi, ma dal concreto agire di uomini e maggioranze. Le questioni poste, però, dicono che in Parlamento c'è ancora chi non ha accettato questo disegno e vuole essere fedele alla Repubblica e alla Costituzione, riscattandone, certo, e urgentemente le debolezze, ma riprendendo pure a riconoscerne ed esplorarne le potenzialità, vitali anche in tempi così mutati (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, comunista-PDS, di democrazia proletaria e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Franco. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, vedo in aula il vicepresidente della Camera onorevole Zolla, il quale molto chiaramente e con molta schiettezza ha sostenuto che in mancanza del consenso dei Presidenti dei due rami del Parlamento e qualora non si configuri l'unica fattispecie che potrebbe giustificare lo scioglimento delle Camere, cioè l'impossibilità di esprimere un Governo che goda della fiducia liberamente conferitagli dalle Camere, il Presidente della Repubblica non può procedere allo scioglimento stesso.

Nel caso in cui il fatto disgraziato che ho richiamato avvenisse, ci troveremmo di

fronte ad un *golpe*, ad un colpo di Stato, per non usare un termine straniero.

Lo ha sostenuto un vicepresidente della Camera ed è bene che l'abbia fatto. La Camera non può infatti rimanere silente di fronte ai colpi ad essa inferti permanentemente, quotidianamente. Il Parlamento non può tollerare che il Presidente della Repubblica si trasformi, da garante della Costituzione, in commissario. Onorevole Iotti, uso il termine nel senso tecnico conferitogli dai giuristi: come lei ben sa, il commissario è colui che viene nominato straordinariamente per far fronte ad una situazione eccezionale. In Italia non vi è una situazione eccezionale.

Questa situazione è determinata dai vertici dello Stato ed è creata artatamente per dimostrare che le istituzioni della Repubblica non funzionano.

Non si dice però che le istituzioni non funzionano perché i nuovi diritti di cittadinanza sono negati; non si dice che questa Repubblica non funziona perché questioni sociali drammatiche non vengono risolte, perché il Mezzogiorno è nelle mani della camorra e della mafia organizzata, anche se le popolazioni meridionali hanno dimostrato — il voto delle elezioni siciliane e l'esito referendario nel sud ne sono un esempio — che vogliono resistere e contrastare l'illegalità diffusa coperta dal potere costituito.

Signor Presidente Iotti, mi rivolgo a lei che ha esposto al Presidente della Repubblica, facendola conoscere successivamente attraverso la stampa, una posizione netta a difesa della continuità di lavoro della Camera.

Onorevoli Iotti, non possiamo tollerare che il potere più alto della nostra Repubblica si trasformi in un potere di commissario. Il Presidente Cossiga in Islanda ha affermato che nel conflitto fra Schmidt e Kelsen lui non aveva ancora deciso quale concezione seguire. Tuttavia la sua pratica è altamente schmidtiana, quella pratica che ha portato allo stravolgimento del tentativo, disgraziato, di repubblica molto avanzata, la Repubblica di Weimar, in cui proprio il ruolo incerto del presidente della Repubblica ha aperto la strada a forme plebiscitarie.

Non mi interessa la vicenda del nazismo,

parlo dei regimi plebiscitari. E quando — Presidente Iotti mi rivolgo sempre a lei — il potere ricorre al plebiscito e vuole interpellare direttamente i cittadini, in pratica toglie ad essi la possibilità e la capacità di decidere e di giudicare sullo stesso potere. Quest'ultimo diventa cioè doppio: diventa se stesso nell'esercizio del potere e diventa anche potere giudicante della sua azione. Insomma ci troviamo nell'arbitrio puro.

Per tale ragione si è sempre esaltato il governo delle leggi, con cui si intende un potere regolamentato ed esercitato nei limiti della legge. Qui invece si vuole un potere che immediatamente stabilisce e stabilisca che ciò che ha stabilito è giusto. Ecco perché il governo delle leggi diventa oggi un'idea cui far capo ed un obiettivo della nostra Repubblica.

Nel nostro paese vi sono gravi difetti e grandi ingiustizie: i cittadini non sono ancora divenuti soggetti di diritti. I cittadini non possono portare avanti i propri interessi e partecipare al conflitto nell'ambito stabilito non tanto e solo dalla legge, ma anche dalle regole del gioco politico e sociale. Questa è la grande questione che dobbiamo affrontare.

Tale gioco politico e sociale viene monopolizzato dai vertici dello Stato e i cittadini diventano soggetti passivi che assistono appunto al conflitto fra i poteri dello Stato e tutt'al più fra i partiti.

In questo mio intervento vorrei denunciare un secondo motivo di crisi, senatore Andreotti, e cioè che la partitocrazia e il sistema dei partiti hanno per anni e anni «confiscato» la facoltà di decisione dei cittadini; in pratica i partiti, da organo di concorso si sono trasformati in organi di potere, divenendo i segmenti detentori della sovranità dello Stato. Da qui sono sorte le pratiche consociative e di spartizione del potere.

Oggi però i rappresentanti di questi partiti, ad esempio del partito socialista e lo stesso Presidente della Repubblica, Cossiga che pure è stato un uomo di partito, eletto dalla maggioranza di questo Parlamento, quindi dai partiti, ritengono di potersi «salvare» attraverso l'appello diretto al popolo.

Desidero oggi rafforzare il ragionamento secondo cui coloro che sostengono forme di

democrazia immediata, cioè coloro i quali affermano che i cittadini debbono essere direttamente interpellati, in verità mistificano, poiché vogliono semplicemente che i cittadini eleggano i propri rappresentanti, ed investano di potere determinati uomini.

Non è questa la democrazia immediata che è invece rappresentata da una articolazione della società civile attraverso la quale i cittadini possano intervenire nell'organizzazione della propria vita e nella difesa dei propri diritti, facendo ricorso ad una giurisdizione indipendente.

Insomma, voglio qui ribadire che non condividiamo l'atteggiamento di quanti oggi fanno il gioco della destabilizzazione, di quanti oggi vogliono provocare una rottura della continuità costituzionale, saltando il punto di riferimento fondamentale contenuto nell'articolo 138 della nostra Carta costituzionale.

Come tutti sappiamo, la nostra Costituzione, adottata dopo il 1945, è rigida proprio perché si è compreso che se non vi sono dei limiti al potere legislativo e ai poteri costituiti, i diritti dei cittadini sono messi in discussione. Non si tratta di facilitare o meno, senatore Andreotti, la revisione costituzionale; si tratta invece di evitare di manipolare una idea di fondo, quella secondo la quale le procedure aggravate di revisione costituzionale servono proprio a garantire i diritti dei cittadini. Infatti, la nostra Carta costituzionale non può essere modificata se non attraverso procedure aggravate.

Che garanzie avrebbero i cittadini se i diritti fossero consegnati nella mani di una maggioranza qualsiasi? Quali diritti e quali garanzie avremmo nel nostro paese se la maggioranza del momento potesse intaccare i diritti fondamentali riconosciuti nella nostra Carta costituzionale?

Ecco perché il gruppo verde difende la rigidità della Costituzione e le procedure contenute nell'articolo 138. Comunque, se non vogliamo cadere in circoli viziosi o in rotture del tessuto istituzionale, chi vuole rivedere la Costituzione deve passare attraverso l'articolo 138.

Senatore Andreotti, come lei sa il gruppo verde non ha detto no all'idea di sottoporre a referendum popolare le proposte che,

discusse in Parlamento, non trovino il consenso della sua maggioranza. Ma anche questa riforma (cioè l'introduzione del referendum propositivo o deliberativo su proposta del Parlamento) deve passare attraverso le procedure stabilite dall'articolo 138. Non dobbiamo avere paura di questo, né procedere attraverso scorciatoie quali, ad esempio, la sua idea dei due anni di potere costituente senza avere un'assemblea costituente. Si determinerebbe un enorme pasticcio, mentre invece è sufficiente seguire la via lineare tracciata dalla stessa Carta costituzionale.

Anche il gruppo verde ritiene di poter avanzare proposte di revisione costituzionale quali appunto l'introduzione del referendum propositivo), ma non si sognerebbe mai di procedere rompendo la legittimità della nostra Costituzione.

Siamo quindi contrari ad una democrazia immediata, perché ciò sancirebbe il potere dei partiti, per di più santificato da un rapporto diretto con il popolo; avremmo cioè degli interpreti dello spirito dell'opinione pubblica. Ognuno è libero di credere nello Spirito Santo, ma nella vita politica e nella prassi istituzionale non si può imporre la presenza di qualcuno che interpreti lo spirito dell'opinione pubblica, di qualcuno che rappresenti direttamente e immediatamente il popolo. Il popolo si deve autorappresentare e i partiti dovrebbero rientrare nel loro ruolo di parziali rappresentanti della nazione.

Pertanto, il gruppo verde non può che ribadire la sua polemica nei confronti della partitocrazia quale strumento che ha monopolizzato il potere decisionale nel nostro paese. Tuttavia, non siamo stati neanche tra coloro che sguaiatamente hanno giocato il ruolo dei destabilizzatori, godendo del fatto che, attaccando il Presidente Cossiga, si sarebbe poi potuta ottenere una intervista su un giornale. Abbiamo sempre compreso, invece, che fare il gioco della destabilizzazione significava mettere in discussione ciò che comunque rimane un possibile strumento di rinnovamento nel nostro paese, e cioè il Parlamento, con tutti i difetti e con tutti i limiti che derivano dalla democrazia parlamentare.

Per questo chiederemo un approfondimento delle possibilità di rapporto con i cittadini, utilizzando ed anche ampliando una serie di strumenti previsti dalla nostra Carta costituzionale: per esempio, invece di assistere — tra il triste e il ridicolo — al rito delle petizioni popolari, si potrebbe ampliare il potere di intervento dei cittadini nella elaborazione delle decisioni legislative (ricordiamo infatti il caso dell'iniziativa popolare sulla violenza sessuale che non ha trovato ascolto in Parlamento, unico arbitro della proposta dei cittadini). Chi deve essere salvaguardato nel nostro paese, il potere o i cittadini? Noi diciamo i cittadini, ai quali si vuole conculcare anche quel poco potere di cui ancora dispongono. Recentemente i cittadini hanno parlato chiaro: vogliono andare avanti e si sono pronunciati a favore del rinnovamento e di forze che si presentano per la prima volta sulla scena politica nazionale. È bene che vi sia una articolazione della rappresentanza; non bisogna avere paura che il Parlamento svolga la sua funzione, che consiste nel rappresentare le correnti di opinione e interessi esistenti nel paese.

Io so, senatore Andreotti, che il Governo ha fatto anche argine; di questo il gruppo verde vuole darle atto. Nel ringraziare i colleghi del gruppo del PDS per averci offerto l'occasione di questo dibattito, voglio sottolineare che peraltro la discussione di oggi nasce in modo un po' infelice. Vogliamo prendercela con l'esecutivo per quello che fa il Presidente Cossiga? Credo di no. Vogliamo prendercela con il Presidente Andreotti, il quale si è opposto allo scioglimento delle Camere? No. Dal punto di vista temporale, l'occasione offerta da questo dibattito vede il Parlamento in forte difficoltà.

Noi, Presidente Andreotti, non le accorderemo la nostra fiducia perché ci è sembrato che il Governo abbia tentato di utilizzare il Quirinale. Penso alla vicenda Gladio: se non ricordo male, fu nel suo studio privato, senatore Andreotti, che (probabilmente un anno fa) venne concordata la strategia per rivelarla. Ha ragione il Presidente Cossiga quando dice che voleva togliere le castagne dal fuoco alla democrazia cristiana ed è stato lasciato solo. Vi è stato quindi da parte del

Governo un uso strumentale del ruolo di legittimazione che avrebbe potuto svolgere il Quirinale. Poi quest'ultimo si è via via reso autonomo, ha cambiato cavallo, ha voluto diventare strumento di riforma istituzionale determinando l'indirizzo di tale riforma in senso presidenzialistico.

Il Governo non ha fatto nulla, e ci dispiace la sua solitudine di questa mattina, senatore Andreotti. Non ho visto al suo fianco neppure un membro socialista; vorrei quindi sapere se, quando tirerà le sue conclusioni (di cui naturalmente si assumerà la responsabilità), parlerà a nome di tutto il Governo o solo come Presidente del Consiglio. Sappiamo che vi è un asse (certo non di complotto; non serve usare il telefono, basta scrivere lettere pubbliche) tra via del Corso e il Quirinale, che per fortuna oggi ha subito una forte incrinatura, non per l'opposizione del Governo o della democrazia cristiana, ma per i voti dei cittadini. Il referendum e le elezioni siciliane hanno dimostrato che i cittadini, quando sono coinvolti in una decisione di natura istituzionale profonda e significativa, sanno come schierarsi. Essi si sono schierati contro la rottura costituzionale e contro una avventura istituzionale.

Veniamo ora al Consiglio superiore della magistratura. Vorrei capire, senatore Andreotti, se il fatto che stamattina l'onorevole Martelli sia stato affiancato al Presidente della Repubblica significhi che il Governo avalla la posizione della Presidenza della Repubblica in relazione al CSM. A questo riguardo c'è già stata una rottura istituzionale. Il Consiglio superiore della magistratura è un organo costituzionale autonomo, è parte del pluralismo delle istituzioni e nessuno può fermare il suo funzionamento (ciò probabilmente incrinerebbe i principi istituzionali) né dettare modalità di funzionamento al di fuori della legge. Non si può mettere in mora l'onorevole Galloni né dire che il vicepresidente del CSM deve ritirarsi per questioni di stile (certo gradiremmo che vi fosse stile da parte di tutti!).

Penso che il CSM debba funzionare. Il Consiglio superiore della magistratura, infatti, oltre ad avere una sua prassi è regolamentato dai principi costituzionali e dalle leggi, e il Presidente della Repubblica, anche

in qualità di presidente del CSM, non può certo bloccare i lavori di quell'organo.

Che cosa ci risponderà su questo? Qual è la posizione del Governo? L'esecutivo è per il rispetto delle leggi?

Io non voglio che lei, senatore Andreotti, ci dica se è d'accordo o meno con il documento redatti dai diciannove membri togati del CSM. Voglio capire se vi sia da parte del Governo il rispetto assoluto di quanto previsto dalle leggi che regolamentano i lavori del Consiglio superiore della magistratura. Questa è una delle domande che le rivolgo.

Per quanto riguarda poi lo scioglimento delle Camere, noi vorremmo che la lettera che ha inviato al Presidente della Repubblica e i colloqui che ha avuto con lui venissero resi pubblici in Parlamento. Vorremmo sapere cioè se il Governo ritenga che il voto referendario porti a trarre certe conseguenze, se il Governo ritenga che l'attuale instabilità istituzionale sia da sanare attraverso lo scioglimento delle Camere, oppure se ritenga, proprio in quanto espresso da una maggioranza che viene qui a ricevere la fiducia o la sfiducia, che solo nel caso in cui vi fosse sfiducia si aprirebbe un problema politico-istituzionale.

La posizione del gruppo verde è molto chiara: noi diciamo «no» allo scioglimento delle Camere e diciamo «sì» all'utilizzazione di quest'ultimo anno della legislatura per avviare non la discussione sulle riforme istituzionali, ma la discussione sulle proposte di riforma istituzionale.

Senatore Andreotti, Livio Paladin (che se non sbaglio è stato anche presidente della Corte costituzionale), nel suo intervento dedicato al Presidente della Repubblica e al suo potere di esternazione, ha sempre sostenuto (pur avendo assunto egli posizioni non sempre favorevoli ad una parte in contesa) che il Capo dello Stato non può trasformarsi in parte politica. Ebbene, se l'onorevole Cossiga dovesse sciogliere il Parlamento, si porrebbe sì alla guida di uno schieramento politico, entrerebbe sì in una lotta politica che, fatta dal Presidente della Repubblica, significherebbe proprio una delegittimazione di tutte le istituzioni repubblicane. Allora avremmo un conflitto che potrebbe risolversi solo attraverso nuove elezioni? No, avrem-

mo un conflitto fra Parlamento e Presidente della Repubblica! E lei, onorevole Iotti, sa che come gruppo verde non votammo una proposta del PDS in relazione alla disciplina del semestre bianco perché appunto noi, come Parlamento o come parte politica in questo Parlamento, non abbiamo mai voluto avallare l'opera di destabilizzazione.

Il Governo, però, oggi ci deve dire se è contro o a favore, qual è la sua valutazione politico-istituzionale, se questo Parlamento può lavorare e — ripeto — nel caso in cui ricevesse la fiducia, se ciò sarebbe un elemento significativo o se invece non conterebbe nulla in una eventuale decisione del Presidente della Repubblica.

Per quanto riguarda la democrazia immediata, io non voglio dilungarmi in questa sede, onorevoli colleghi, sulle proposte di riforma istituzionale. Abbiamo più volte espresso il nostro parere. Non voglio che il cerchio si chiuda sempre e che tutto sia sempre collegato, ma è certo che se la polemica nei confronti del presidenzialismo è abbastanza facile e semplice, nel senso che il ricorso ad una investitura da parte dei cittadini lungi dall'essere un momento di democrazia è appunto un'investitura di potere e di delega, deve essere ricordato ancora una volta in quest'aula (e lo faremo più distesamente quando discuteremo di ciò, se mai ne avremo l'occasione) che anche la proposta delle coalizioni alternative e dei premi di maggioranza in prima o in seconda battuta, lungi dall'essere strumento di decisione da parte dei cittadini, costringe nuovamente ad una politica di schieramento. Come se noi, anche coloro che sono all'opposizione di questo Governo, non dovessimo ridefinire le grandi categorie del progresso, della trasformazione, dei diritti di cittadinanza, come se uno schieramento avesse la bacchetta magica e potesse quindi dire: quello che dico io è giusto, è verità. Questa è la grande sfida che deve raccogliere la sinistra, il centro, i verdi o coloro che si chiamano trasversali. Sfuggire a ciò significa veramente fare un'opera di conservazione. E voglio semplificare il discorso limitandomi solo ad alcune questioni. La sfida che ci viene dalla Chiesa cattolica e dal suo massimo rappresentante, il Papa, ci dice che la

cultura di rinnovamento della sinistra ha fallito — ovviamente il riferimento all'est è molto chiaro — e che, soprattutto, bisogna rifarsi ai valori cristiani per risolvere le questioni sociali.

In tal senso la sfida è persino più profonda: è una sfida a tutta la cultura illuministica. Direi ancora di più: oggi la Chiesa cattolica si presenta come la fonte di legittimazione di un tipo di Europa che è l'Europa cristiana.

C'è solo questa identità oggi? Coloro che affermano che dalla sinistra vengono i più alti valori hanno niente da dirci? Ci ripropongono soltanto vecchi schemi, che effettivamente sono falliti, oppure intuono che dobbiamo commisurarci con le grandi ed alte sfide provenienti da culture diverse e che, se a volte colgono nel segno, indicando i principi della solidarietà e della giustizia sociale, pure si presentano con un volto integralistico? Mi rivolgo in particolare al mio amico Raniero La Valle, che so essere sensibile, per cultura e per storia, a tali problematiche.

Queste stesse sfide che ci parlano di giustizia sociale, di rinnovamento, di rispetto della natura si colorano comunque di integralismo. Quando il Papa in Polonia parla del postulato della neutralità ideologica, su cui è nato lo Stato moderno — si veda la neutralizzazione dei conflitti di religione nel seicento e nel settecento e quindi l'affermazione della coscienza e della libertà individuali — ripropone comunque un principio integralistico. Il postulato della neutralità ideologica è cioè giusto nel senso che lo Stato dovrebbe proteggere la libertà di coscienza e di confessione, senza ammettere in alcun modo nella vita sociale la dimensione della santità. Qui c'è la riproposizione di una Chiesa militante, che vuole inglobare tutte le articolazioni della società civile e che rivolge una sfida alle forze della trasformazione ed anche a quelle del potere.

Eppure io non mi sento di dire che ho in tasca la soluzione ai problemi di questa società, alla sfida di valore che ci viene da questa grande ed antica tradizione, da questa istituzione che oggi è in grado di attivare effettivamente processi di trasformazione e di solidarietà, mentre la sinistra non è più

capace di farlo, perché ritiene che è semplicemente attraverso riferimenti di potere e di schieramento che si risolvono i problemi.

Desidero rivolgermi ai colleghi di democrazia proletaria e di rifondazione comunista: possiamo davvero accontentarci di una riproposizione stanca di idee, senza fare i conti con quello cui drammaticamente la storia ci pone davanti? Dico ciò con spirito sincero ed anche partecipe del dramma politico che la sinistra ha vissuto e che non può essere risolto bagnandosi in Arno. Rispetto al produttivismo, all'industrialismo, all'occupazione senza qualità, non ritroviamo niente nella nostra tradizione, se non le proposte che la società capitalistica ci ha fatto. Quindi non è un caso che l'evoluzione sia andata avanti come è avvenuto nell'est.

Al compagno Garavini, il quale provava a spiegarmi che la grande tradizione del partito comunista italiano era l'insediamento sociale, che aveva permesso alle classi subalterne di avere una propria rappresentanza, vorrei dire che il «togliattismo» è stata una delle forme della consociazione, che il «togliattismo» è stata una delle forme di perversione. Dico ciò con tutto il rispetto, perché ho sempre riconosciuto la grandezza del tentativo di immettere le masse nello Stato, pur intuendo la perversione degli ideali e delle spinte di rinnovamento, così come gli anni '60 — ed intendo riferirmi naturalmente al '68 ed al '70 — hanno dimostrato. È la riproposizione dell'ideologia di Berlinguer!

Questi sono i quesiti che pongo. Da qui deriva la scelta, che oggi difendo apertamente e a fronte alta, dell'immissione in uno spazio di ricerca che è quello verde, in uno spazio cioè di novità, perché vi sono valori che — lo sappiamo bene — la sinistra non ha mai avuto e che noi oggi dobbiamo difendere. Mi riferisco, per esempio, alla giurisdizione libera ed indipendente: libera dalle pressioni del potere, indipendente nel giudizio che essa deve dare nei conflitti che viene chiamata a risolvere.

Giurisdizione e garantismo che non sono certo le nostre tradizioni e che tutti quanti abbiamo dovuto apprendere dalle culture liberaldemocratiche, per lo meno nelle loro espressioni più elevate. Ecco perché il bagnarsi in Arno non ci serve più e dobbiamo

andare avanti! Ecco perché è la sfida anche tra i poteri costituiti, verso una società che sia in grado di garantire i diritti dei cittadini alla partecipazione a maggiori libertà!

Noi oggi invece ci troviamo, senatore Andreotti, di fronte ad un fortissimo attacco all'indipendenza della magistratura. Sappiamo benissimo che essa è parte attiva, alcune volte, nella copertura del potere. Quanti scandali ha coperto e quanti uomini del potere ha salvato la magistratura? Sappiamo però che la giurisdizione è uno strumento cui i deboli possono ricorrere per la difesa dei loro diritti. Sappiamo cioè che la democrazia può svilupparsi se c'è un libero gioco politico e sociale di pluralismo e, contemporaneamente, se i diritti indisponibili e soggettivi possono trovare una sede di tutela ed essere azionati attraverso l'esercizio della giurisdizione.

Senatore Andreotti, sappiamo che giurisdizione è contemporaneamente controllo del potere. Ecco perché oggi la magistratura è nell'occhio del ciclone. La valutazione della legalità dell'esercizio del potere non può che passare attraverso la giurisdizione. Il Parlamento può essere chiamato a dare un giudizio politico, i cittadini possono essere chiamati a dare una loro valutazione attraverso il voto, ma l'illegalità del potere può essere solo riscontrata attraverso i processi. Ecco perché noi siamo contrari a che il pubblico ministero dipenda direttamente dall'esecutivo. Come si può infatti prevedere che il pubblico ministero dipenda dall'esecutivo se nell'azione penale dovrebbe rientrare anche l'azione del Governo e degli organi amministrativi? È questo che i colleghi socialisti — assenti da questo dibattito perché evidentemente debbono solidarizzare sempre e permanentemente con l'Alto Colle — ci dovrebbero spiegare. È per tale motivo che noi esaltiamo il ruolo della giurisdizione.

Ma ci sono anche altre questioni di natura sociale sulle quali intendo soffermarmi. Noi ci troviamo di fronte ad un sistema politico sicuramente bloccato e ad un nuovo tentativo di accordi, diciamo così, fra interessi forti e «corporati». Mi riferisco alla famosa trattativa di giugno, sulla quale il Presidente della Repubblica non ha perso l'occasione

per darci il suo saggio ed opportuno consiglio.

Senatore Andreotti, la democrazia sindacale è parte dei problemi della democrazia nel nostro paese oppure no? Come mai le forze di maggioranza — anche se mi rendo conto che non è un quesito che dovrei rivolgere a lei, Presidente del Consiglio — sulle questioni della rappresentanza non dicono alcunché, lasciando tutto nelle mani delle grandi confederazioni sindacali, ormai legittimate solo dalle controparti? Anche la definizione del tavolo della trattativa di giugno è molto sorprendente; ma non voglio entrare nel merito della esclusione delle controparti imprenditoriali.

Mi chiedo su quale mandato i grandi sindacati vadano ad instaurare la trattativa. Forse perché si sono messi a discutere al loro interno? Le nuove forme del sindacalismo sono state chiamate oppure no? L'uso del referendum all'interno di tale trattativa riguarda o no questo Parlamento? Certo che ci riguarda! È intollerabile che organizzazioni di massa, che vengono gestite attraverso una democrazia di mandato, che rappresentano milioni e milioni di lavoratori, e che dunque potrebbero essere uno strumento di approfondimento della nostra democrazia, siano escluse, con un danno, direi, allo spirito democratico del nostro paese. Parlo di spirito democratico perché pur non essendo delle istituzioni esse rappresentano tuttavia un grande alimento, così come è avvenuto negli anni '70 allorché i sindacati dei lavoratori sono stati il riferimento non solo di propri interessi, ma anche di riforme più o meno fallite, ma comunque avvertite.

Qui desidero ricordare che abbiamo elaborato — trasversalmente — una legge sulla rappresentanza sindacale, che vogliamo discutere. È infatti importante discutere di questo tema in una società civile, in una democrazia in cui i sindacati rappresentano un rilevante tessuto.

Prima di concludere il mio intervento voglio dire che senza vergognarmi dell'esperienza che ho maturato all'interno di democrazia proletaria oggi difendo l'opzione che ho fatto all'interno del gruppo verde. Un'esperienza, quest'ultima, che non giudico sia arrivata, per così dire, al capolinea. Ritengo

che oggi siano proprio le forze verdi ad essere maggiormente attaccate e a fondo. Citerò, senatore Andreotti, un esempio per tutti. Leggendo la relazione del governatore della Banca d'Italia, Ciampi, si constata che per lui i grandi parametri di riferimento della crescita economica e sociale sono il mercato europeo, la produttività, il profitto, il risanamento della finanza pubblica. Lei, senatore, non troverà un solo riferimento all'ambiente inteso come capacità di individuare nuovi criteri dello sviluppo economico e sociale.

Io non dico che le nostre proposte per lo sviluppo sostenibile siano le più corrette; è certo, che non si può negare la necessità odierna di una grande riconversione economica, produttiva e sociale, di nuove impostazioni delle relazioni nord-sud per risolvere questioni strettamente materiali — quali la sostenibilità dello sviluppo, l'impossibilità di trasferire su scala planetaria il modello di crescita occidentale — per affrontare i problemi drammatici dell'immigrazione, per pensare ad una società multietnica nell'occidente e nel sud del mondo. Ebbene, il governatore della Banca d'Italia non conosce la parola «ambiente».

Non è qui in questo momento l'onorevole Reichlin, ma devo manifestare il mio stupore per il fatto che nella sua relazione alla direzione del PDS (lo si può leggere nell'ultima colonna del *l'Unità* dedicato a tale argomento) nel delineare il modello economico-sociale si sia limitato a dire che sì, bisogna che si pensi anche all'ambiente.

Ciò significa che si vuole cancellare la questione ambientale. E quando parlo di questione ambientale intendo non solo la possibilità di intervenire per consentire la vivibilità nell'ambiente urbano, per eliminare le produzioni inquinanti e nocive, per una nuova qualità dell'occupazione, ma anche e soprattutto dei parametri dello sviluppo del paese e dell'intera economia mondiale. Lo dico senza presunzione; e per suffragare le mie osservazioni citerò le dichiarazioni di un membro di un altro gruppo politico. Leggerò quindi le parole, a mio avviso molto convincenti, del collega Tiezzi il quale, nel ribadire l'importanza non solo dell'opzione verde ma anche di alcuni concetti e linee

guida di metodo e di contenuto, affermare che «il pensare globalmente ed agire localmente assume un grande valore» perché si tratta di tenere presenti sempre i macroquadri mondiali per definire le nostre azioni quotidiane ed anche perché — sostiene sempre Tiezzi — «c'è una sfida dell'ecosviluppo che comporta anche una nuova visione della democrazia».

Il concetto di sviluppo sostenibile implica quindi la ridefinizione delle relazioni fra la società umana e la natura, fra la società umana e gli esseri viventi e naturalmente, all'interno della società umana, nuove relazioni più ricche. Questo è il pensiero verde di oggi. E l'ho voluto richiamare appositamente citando non un mio collega di gruppo, bensì uno della sinistra indipendente.

Queste sono le grandi questioni di fronte a noi, ed in ragione di esse molto spesso ci siamo sottratti ad una polemica quotidiana spicciola sulle riforme istituzionali che vedeva in campo solo i grandi leaders a darsi frecciate e colpi bassi. Pensiamo, infatti, che i problemi dell'ambiente siano i più importanti per la nostra società; e che non ci sarà presidenzialismo e coalizione alternativa che tengano se non si affronteranno le grandi questioni dello sviluppo, che possono essere a mio avviso sintetizzate in una nuova forma di democrazia, nella difesa dei diritti di cittadinanza. La questione verde perciò rimane, e rimarrà nei prossimi anni, al centro della nostra attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo verde, comunista-PDS e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con estremo interesse il discorso con il quale l'onorevole Occhetto ha illustrato la sua mozione di sfiducia al Governo la quale trae origine dal rifiuto di quest'ultimo a rispondere ad alcune interpellanze presentate tempo fa.

Credo che il Governo bene abbia fatto — e che ne avesse anche titolo — a rifiutarsi di rispondere a tali interpellanze, dopo aver interpretato in maniera corretta il regolamento e motivato il suo atteggiamento con

ragioni di opportunità politica che militavano per l'appunto in questo senso.

Il risultato è stato che al posto delle interpellanze è stata presentata una mozione di sfiducia che ci lascia estremamente perplessi e preoccupati, come abbiamo già dichiarato in altra sede, e che purtroppo ci dà la sensazione che il PDS di oggi porti avanti un modo antico di far politica, che ci ricorda il partito comunista di ieri, caratterizzato dalla contrapposizione frontale, dalla politica del muro contro muro, sostanzialmente inutile dal punto di vista degli effetti politici. La sua conseguenza pratica infatti è quella di costringere la maggioranza a ricompattarsi. Tra l'altro tale politica — è un'osservazione che non ho sollevato soltanto io, ma anche altri — ci impedisce di manifestare il nostro consenso su alcuni passaggi di indubbio interesse dell'illustrazione della mozione di sfiducia fatta dall'onorevole Occhetto.

Noi socialdemocratici seguiamo con estremo interesse la crisi del partito comunista, che trae origine dalla fine del comunismo nel mondo e che dimostra come il partito comunista si avvii su una strada di democrazia e di socialismo. Ha pagato tale processo con una scissione che lo ha posto in una crisi organizzativa e politica. Ciò avrebbe dovuto significare che il partito democratico della sinistra si strutturava in modo da poter essere considerato partito di governo. In quest'ottica abbiamo inquadrato la richiesta del PDS di fare parte dell'internazionale socialista, che abbiamo appoggiato e sostenuto. Riteniamo infatti che in tal modo si possano porre le premesse per cercare di sbloccare la democrazia del nostro paese che allo stato è bloccata. È necessario trovare strade e sbocchi diversi. A tale ricerca potrebbe fornire un grande contributo, con un apporto equilibrato, responsabile e convincente, il partito democratico della sinistra.

Abbiamo la sensazione che si cerchi di sfuggire ai grandi problemi, alle emergenze che abbiamo di fronte: la crisi della giustizia e l'avanzata della criminalità, l'inefficienza della macchina dello Stato, i profondi problemi e le profonde differenze e divergenze tra il nord ed il sud del nostro paese, da cui deriva la nascita delle leghe. Il leghismo,

nato al nord, dove ha raggiunto punte altissime di consenso e dove vi sono case e lavoro, ci preoccupa non solo per il vasto consenso che raccoglie, ma anche perché potrebbe provocare conseguenze estremamente negative nel sud dove non vi sono case e lavoro, dove la giustizia è in crisi o è assente, mentre la criminalità è diffusa. Al sud, infatti, si potrebbero verificare forme di contestazione ben più pesanti e gravi.

Si parla di riforme istituzionali ed elettorali forse anche per sfuggire alle grandi emergenze del nostro paese. Riteniamo che le riforme istituzionali ed elettorali vadano fatte senza stravolgere la nostra Costituzione che deve essere adeguata, ma, lo ripeto, non stravolta. Tutte le volte che si è posto mano a profonde riforme strutturali non si è ottenuto alcun risultato concreto. Abbiamo così dimostrato che siamo un popolo di pessimi riformatori: è il caso delle regioni, delle USL, non ultima la recente piccola trasformazione delle USL, per non parlare poi del caso limite dei comitati di controllo che ci fanno rimpiangere i vecchi organismi di controllo delle regioni prefetture.

Non avendo una grande tradizione riformatrice restiamo piuttosto interdetti quando ci si parla della creazione della Repubblica presidenziale per due ordini di ragioni. Alla prima ragione accenno per rispetto verso alcuni poteri dello Stato.

Le ultime vicende ci mostrano in maniera estremamente chiara i rischi che avremmo corso se invece del modello attuale di Repubblica avessimo avuto nel nostro paese una Repubblica presidenziale. Saremmo estremamente preoccupati se in Italia vi fosse un modello istituzionale di questo genere.

La seconda ragione consiste nel fatto che se la Repubblica presidenziale potrebbe farci sognare di portare forse in Italia un Mitterrand, al risveglio ci troveremmo probabilmente con un dittatore di tipo sudamericano, sempre convinto di essere l'espressione di una Repubblica presidenziale. Queste sono le preoccupazioni che nutriamo al riguardo e che consideriamo fondate.

L'onorevole Occhetto ha fatto riferimento, nel corso del suo intervento, ad alcune riforme alle quali il suo partito vorrebbe volentieri porre mano.

Egli ha inoltre accennato, forse *en passant*, alla necessità di ridurre il numero dei deputati e dei senatori, quasi che fosse sufficiente tale misura per rendere più efficienti le due Assemblee parlamentari. Noi riteniamo, credo giustamente, che anche nel nostro paese — come si verifica del resto in tutta Europa — il numero dei parlamentari esistenti sia adeguato al numero degli abitanti e giustamente rapportato alle funzioni che il Parlamento repubblicano deve svolgere. Non credo che ci si possa limitare alla riduzione del numero dei parlamentari, senza tener conto del fatto che i problemi delle riforme istituzionali, evidentemente debbono essere risolti nel loro complesso, cominciando ad affrontare alcuni aspetti che consideriamo fondamentali.

Uno di essi consiste nella necessità di entrare nell'ordine di idee che le due Camere debbono svolgere ruoli diversi.

Sarebbe a nostro avviso opportuno fare in modo di delegificare quanto più possibile e, quindi, di legiferare il meno possibile. Ritengo infatti che il sistema del bicameralismo, corretto in questo maniera, possa rappresentare il principio di una maggiore funzionalità del Parlamento della Repubblica.

Anche i rappresentanti del partito socialdemocratico hanno avanzato delle proposte di riforma istituzionale ed elettorale. Avendole già esposte ed essendoci già dilungati su di esse mi limiterò soltanto a svolgere alcune considerazioni al riguardo.

Vi è la sensazione che parlare oggi di riforma elettorale e di riforme istituzionali sia un po' come sfuggire alle grosse responsabilità che abbiamo di fronte e ai gravi problemi del paese. Nel colloquio tra i *big* dei partiti si è parlato infatti lungamente di indifferibili riforme istituzionali ed elettorali, mentre poi — come sosteneva giustamente poc'anzi l'onorevole Russo — non si è entrati nel merito dei problemi.

Soltanto di recente — troppo di recente — si è incominciato ad entrare nel vivo di tali questioni, dando la sensazione precisa al paese di un potere che vuole sfuggire alle proprie responsabilità per i problemi e le intese parlando di riforme istituzionali ed elettorali con grande superficialità, come se

affrontare tali argomenti fosse la panacea di tutti i mali.

Ho giudicato interessante l'intervento dell'onorevole Occhetto per quanto riguarda alcuni aspetti che ha delineato. Mi dispiace che l'aver portato avanti la mozione di sfiducia da parte del gruppo comunista-PDS — che ricompatta la maggioranza — ci abbia impedito di esprimere il nostro apprezzamento su quegli aspetti particolari. Ciò nonostante ritengo opportuno, per quanto riguarda uno degli argomenti da lui sottolineati, manifestargli il mio apprezzamento e — se me lo consente — la mia solidarietà. Intendo riferirmi alla questione dello scioglimento delle Camere. In quel caso sono stati posti dei problemi molto gravi, quali il parere obbligatorio ma non vincolante dei Presidenti della Camera e del Senato e la controfirma del Presidente del Consiglio (di sostanziale inutilità), ed il fatto che nell'ipotesi in cui il Presidente del Consiglio manifestasse un parere diverso non resterebbe altro che far rassegnare le dimissioni al Governo. Siamo perplessi, anzi più che perplessi siamo preoccupati. Noi riteniamo infatti che si possa leggere in questo modo la Costituzione della Repubblica.

Crediamo invece che esista una strada maestra da seguire per meglio interpretare gli articoli della Costituzione della Repubblica che fanno riferimento a tale questione. Dalla lettura dei verbali dei lavori preparatori dell'Assemblea costituente risulta molto chiaro che per impedire che un Presidente della Repubblica proceda allo scioglimento anticipato delle Camere è assolutamente necessario sentire i pareri del Presidente dei due rami del Parlamento ed ottenere la controfirma del Presidente del Consiglio dei ministri. Tale procedura non era finalizzata a creare un rituale totalmente inutile, ma a bilanciare il potere del Presidente della Repubblica e ad ottenere che, nell'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere (peraltro, credo che gli episodi che negli ultimi anni hanno dato vita a tale fenomeno vadano ricondotti in questa scia), si arrivasse a tale decisione con l'assoluto consenso del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio.

Ciò dimostra che di fronte ai gravi proble-

mi che abbiamo di fronte, se invece di fare la politica del muro contro muro o di portare avanti mozioni di sfiducia la cui inutilità politica è palese dessimo tutti un contributo responsabile ed equilibrato, forse potremmo meglio affrontare i problemi del paese e cercare di risolverli.

Faccio quindi mia la conclusione dell'intervento dell'onorevole Occhetto, il quale ci ha invitato a fare tutti il nostro dovere per rinnovare il paese senza avventure; ritengo che per fare ciò si debba respingere questa mozione di sfiducia che non ha senso né significato politico, manifestare la nostra solidarietà al Governo e dare tutti con grande senso di responsabilità il nostro contributo per risolvere i gravi problemi italiani, non ultimi quelli riguardanti le trasformazioni istituzionali e la riforma elettorale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signora Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sulla fiducia presenta un'evidente anomalia.

Bisognava presentare una mozione di sfiducia nei confronti del precedente Governo Andreotti. Noi comunisti, che non abbiamo attualmente una forza parlamentare sufficiente ad imporla a termini di regolamento, l'avevamo proposta all'opposizione: non siamo stati ascoltati. La crisi di Governo si è così svolta fuori del Parlamento e siamo passati dal VI al VII Governo Andreotti con una semplice presa d'atto parlamentare.

Ora svolgiamo un dibattito su una sfiducia a nostro parere del tutto meritata dal Governo, ma che prima ancora in realtà riguarda atteggiamenti e posizioni del Presidente della Repubblica: non è che battiamo la sella per battere il cavallo, ma ci andiamo vicino. Sarebbe stato molto più lineare che il Parlamento fosse stato chiamato a valutare atteggiamenti e posizioni del Presidente della Repubblica su convocazione della Presidenza o per autoconvocazione in forza dell'articolo 62 della Costituzione.

Noi comunisti lo abbiamo proposto, ma né la Presidenza ha accolto l'invito né è stato possibile raccogliere le adesioni dei parla-

mentari nel numero necessario a concretare l'autoconvocazione. Pertanto il nostro dibattito è — diciamo così — obliquo: nella forma non riguarda direttamente il Presidente della Repubblica, come se non fossimo già arrivati — per il modo in cui il Capo dello Stato interpreta il suo ruolo — ad una vera e propria emergenza istituzionale, ad una sovversione da parte di Cossiga dei principi costituzionali. Il Presidente, che dovrebbe stare al di sopra delle parti, ha armato una forsennata polemica politica con forti accentuazioni personali verso quasi l'universo mondo istituzionale, politico e giudiziario, contro giornali e giornalisti, presentandosi nei fatti come chi cerca ed ha la fiducia di un solo partito dell'area costituzionale, oltre al Movimento sociale italiano ed alla Lega lombarda.

Il Presidente, che dovrebbe essere il custode della Costituzione...

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, ricordo anche a lei che il dibattito verte sui rapporti tra il Parlamento ed il Governo: la invito pertanto a mantenersi in questi limiti.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Sì, ma io sono un deputato che ha il diritto di dire qui dentro ciò che si dice soltanto fuori di qui ed è assurdo che nel Parlamento non si possa fare parola di una polemica politica che attraversa il paese, che è scritta su tutti i giornali e non si possano formulare giudizi che ciascuno ha il diritto di esprimere fuori dal Parlamento!

Il Presidente, che dovrebbe essere il custode della Costituzione, è il principale sollecitatore...

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, se non si manterrà nei limiti che ho richiamato, sarò costretta a toglierle la parola.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Ne prendiamo atto!

Dicevo che il Presidente della Repubblica è il principale sollecitatore della seconda Repubblica, per la quale bisogna pure sovvertire la Costituzione. Il Presidente, che

dovrebbe essere il garante dell'unità nazionale, sostiene — e si vanta di esserne stato tra i fondatori — la correttezza istituzionale e la validità politica di un organismo come Gladio, promosso con aperte motivazioni di rottura nel corpo della nazione, armando clandestinamente civili selezionati in base alla loro fede politica! E non parliamo del tentativo di legittimare la P2!

Vi è certamente in questo Parlamento una parte di deputati che avverte il rischio di un sovvertimento istituzionale, ormai evidente in questi atti del Presidente della Repubblica, tanto più grave quando lo stesso si difende da ogni polemica invocando questa sua irresponsabilità, che la Costituzione ha sancito per sottolineare il ruolo presidenziale al di sopra delle parti nel quadro dell'unità nazionale e non certamente per liberare il Presidente da ogni responsabilità, se intende prendersela con l'universo mondo ed entrare in polemica come chi semina tranquillamente vento perché pensa di essere costituzionalmente inibito dal raccogliere tempesta.

Sta al Parlamento, suprema sede di rappresentanza, di esprimersi e farsi valere. Ma al Parlamento si è tentato e si tenta di inibire il dibattito sugli atti del Presidente, rendendolo impotente. È, invece, proprio il Parlamento la sede suprema della volontà popolare, che ha il dovere democratico di esprimersi. Al punto in cui siamo non ci sono molte vie d'uscita: o il Presidente Cossiga rientra nel suo ruolo con una consapevole e doverosa rinuncia alla polemica politica e personale, segnata da un forte atto di assunzione di piena responsabilità e di tutela della Costituzione di questa nostra Repubblica, o il Presidente Cossiga si dimette. In questo senso, appunto, il Parlamento si deve pronunciare.

In queste ore siamo al precipitare di una crisi istituzionale, per cui tale pronunciamiento è doveroso. Se, poi, si ritiene che questo dibattito non costituisca la sede propria, si convochino subito in via straordinaria le Camere, in forza dell'articolo 62 della Costituzione.

La Costituzione ed i regolamenti parlamentari non possono essere invocati per tacere, ma devono essere utilizzati per consentire finalmente al Parlamento di espri-

mersi. Rinnoviamo in questo senso alla Presidente della Camera ed a voi tutti il nostro appello più sentito e più caloroso.

D'altra parte, questa difficoltà del Parlamento a scendere in campo non è casuale. Essa deriva dalla sostanziale adesione dei partiti governativi, ma anche della principale forza di opposizione, il PDS, ad una linea di revisione istituzionale che tende ad accentrare il potere ai vertici dello Stato, nel Presidente della Repubblica o nel Capo del Governo e nell'esecutivo e, quindi, tende a declassare il ruolo legislativo del Parlamento e l'autonomia del potere giudiziario.

Il Presidente della Repubblica va oltre, con i suoi atti, ed esagera nello sposare una specifica alternativa di questa tendenza neo-autoritaria, quella presidenzialista, nella sua polemica con le stesse autorità istituzionali e nel suo attacco alla Costituzione. Ma egli oltrepassa il ruolo istituzionale tentando di collegarsi ad un orientamento di revisione istituzionale che ha larghi consensi.

Per questo, in ultima analisi, si è voluta finora evitare una valutazione del Parlamento sui suoi atti, nella preoccupazione che tale valutazione finirebbe con il coinvolgere anche questo più generale orientamento.

Si parla, infatti, e non a caso, non di evoluzione istituzionale e di riforme specifiche, ma di seconda Repubblica. In realtà, ciò che è in gioco è la sostanza democratica della Costituzione, i principi di partecipazione democratica e di finalità sociale delle istituzioni, che costituiscono l'impronta data dalla Resistenza alla nostra legge fondamentale.

Svuotare le istituzioni di questi contenuti è stata la politica reale, vincente soprattutto negli anni ottanta, che ora si vuole portare a coronamento. Nella nuova forma istituzionale della seconda Repubblica si vogliono spostare i poteri nei vertici esecutivi, garantendo a questi piena certezza e stabilità, svuotando di ogni reale ruolo dialettico e condizionante le Assemblee elettive, limitando l'autonomia della magistratura.

È questo il carattere fondamentale delle proposte istituzionali del partito socialista e della DC, che sono versioni diverse, in parte fra loro alternative però, di un nuovo indirizzo autoritario. Ma è anche questo un

elemento essenziale delle proposte maggioritarie del partito democratico della sinistra.

Vi è il rischio di una involuzione sostanzialmente autoritaria, che accomuna un arco molto ampio di forze politiche, e che è anche un rischio avventuristico. Non si può dimenticare che in un primo tempo nel programma del Governo vi era la revisione dell'articolo 138 della Costituzione (senza contestazione da parte del PDS!), anche se ciò significherebbe togliere all'opposizione un potere di condizionamento della revisione costituzionale. Si è così determinata una situazione per cui il superamento di ogni pregiudiziale discriminante politica ed ideologica a sinistra rispetto alla partecipazione alla maggioranza di governo e nell'esecutivo sembra passare attraverso l'adesione a un progetto che cancelli il principio della proporzionale, concentri i poteri al vertice dell'esecutivo e svuoti l'autorità del Parlamento.

Il primo motivo della nostra sfiducia verso il Governo è che esso, bene o male, con fatiche e contraddizioni, tuttavia è un punto di riferimento per un tale progresso. A noi pare dunque che questo sia il quadro della situazione e il carattere delle proposte in campo di revisione istituzionale.

Noi invece proponiamo di portare avanti una riforma che sia coerente con la sostanza democratica della Costituzione e che consista particolarmente nel sostenere e perfezionare il sistema proporzionale e, in questo quadro, nel far avanzare la tesi monocamerale, la riduzione del numero dei parlamentari, il conferimento di nuovi poteri legislativi alle regioni e la garanzia della piena autonomia della magistratura.

Proponiamo ancora di porre mano a una riforma dell'amministrazione pubblica e del modo di funzionare del Governo, ispirata al criterio di corrispondenza alle finalità sociali delle istituzioni. Rivendichiamo un confronto politico a sinistra fra questo ordine di proposte e le ragioni dell'adesione a una logica maggioritaria, che pure viene in questi tempi proprio da sinistra rimessa in discussione anche in paesi che l'hanno da molto tempo adottata.

Il confronto politico ci pare poi altrettanto urgente e pressante sulle politiche economi-

che e sociali. La linea di Governo in proposito è già quasi saltata. Un ministro considera falso il bilancio; il disordine è enorme.

Ma se vi è una complessità nella situazione, vi è anche una sua semplicità. In definitiva l'orientamento di programmazione economico-finanziaria, che probabilmente sarà quello che verrà salvato nel disordine di oggi, è che le difficoltà crescenti provenienti dal bilancio pubblico, dall'inflazione e dai rapporti internazionali debbano essere affrontate anzitutto con misure sociali che abbiano carattere restrittivo. Così è per le pensioni, per la sanità, per i prezzi e le tariffe dei servizi resi alle persone, per la disciplina delle abitazioni. Nel frattempo dilagano tutte le forme di sottrazione al pagamento delle imposte ed è fallita ogni lotta contro l'evasione.

In questo senso il documento di programmazione economica e finanziaria è chiaro; purtroppo non va in una direzione diveresa, per molti aspetti significativi, neanche il programma di fine legislatura del «governo-ombra» del PDS, che su un tema qualificante come quello delle pensioni è ancora più restrittivo di quello del Governo.

Vi è dunque un vuoto di alternativa sociale, reso ancora più evidente dalla situazione sindacale. Deve avviarsi una trattativa fra Governo, confederazioni e rappresentanze imprenditoriali sulle retribuzioni e sulle regole contrattuali.

Il Parlamento non è informato sulle intenzioni del Governo e i lavoratori non sono informati sulle intenzioni delle confederazioni sindacali. Vi è un deficit democratico generale e non casuale la cui gravità è sottolineata dalla rilevanza dei temi della trattativa.

Dai documenti delle tre confederazioni, peraltro non sottoposti alla valutazione dei lavoratori, emerge in sostanza una sorta di affossamento dell'attuale sistema di scala mobile, la fissazione vincolante in sede centrale dei limiti di tutte le retribuzioni, regole sui limiti di ogni livello di contrattazione.

Punto centrale di questo sistema sarebbe la definizione, in un quadro triangolare, di un previsto tasso di inflazione.

Si configura così l'avvio di uno schema centralizzato di tutte le relazioni del lavoro

fra il Governo, le rappresentanze imprenditoriali e le confederazioni sindacali, che assume il carattere del lancio di un vero e proprio sistema corporativo, le cui implicazioni istituzionali sono evidenti, in sintonia con quell'indirizzo istituzionale autoritario che si intende fare prevalere.

Le esigenze che presentiamo sono nette. Bisogna che il Governo chiarisca subito le sue intenzioni al Parlamento, che i sindacati finalmente consultino i lavoratori e che sui termini reali delle politiche sociali e fiscali delineate nel programma economico e finanziario e contestate nell'ambito del Governo e del Parlamento si vada subito a un confronto — che invece è stato rinviato — nel quale risultano evidenti e concrete le proposte e le alternative.

È chiaro per parte nostra che queste sono ulteriori ragioni di sfiducia al Governo. Ma nello stesso tempo vorremmo intendere e discutere come da sinistra e nell'opposizione si intende affrontare tale situazione. Ciò che conta è il contenuto della linea da sostenere sui problemi sociali ed istituzionali. È su tale contenuto che proponiamo un confronto di merito, poiché riteniamo debba essere indicata una prospettiva nella quale i lavoratori, il popolo, la gente possano identificarsi, perché si ritrovano nell'analisi, nella denuncia e negli obiettivi esposti.

Intanto però ci troviamo a vivere le contraddizioni di un Presidente della Repubblica fuori dal suo ruolo istituzionale e di un Governo che non si districa dalle furibonde polemiche di questi giorni, di fronte ad un'incertezza istituzionale e sociale crescente.

In questa situazione, con l'ultima crisi di Governo è cominciata una campagna elettorale che va oltre il referendum e le elezioni in Sicilia e che dovrebbe durare un anno.

Dunque, se non si risolve il problema del Presidente della Repubblica è ben evidente che in un lasso di tempo così lungo avanzerà lo sfascio e con esso un grave pericolo autoritario. Bisogna giungere a soluzioni. Il Parlamento deve imporre la sua autorità per risolvere almeno la questione del Presidente della Repubblica, garantendo almeno per questo aspetto una situazione istituzionale e politica praticabile.

Diversamente, invece della confusione destinata a crescere per un anno, con un Parlamento ridotto dalla maggioranza all'impotenza, sarebbe meglio che la sfiducia al Governo desse il via alle elezioni, costringendo tutti i partiti a proporre ai cittadini i loro programmi istituzionali e sociale concreti, in modo che sia il popolo sovrano a scegliere.

In un senso e nell'altro, noi, responsabili davanti al paese, dobbiamo pure decidere; anche non pronunciarsi sul Presidente è un modo di decidere, sancendo una impotenza reale del Parlamento che mette in secondo piano pure la polemica (nella quale condivido la posizione della Presidente) su chi ha formalmente il potere di sciogliere le Camere.

Noi rivendichiamo che il Parlamento decida con un atto forte e solenne, e torno a chiedere, sulla questione presidenziale, di pronunciarsi ora o di convocarci subito con il potere conferitoci dall'articolo 62 della Costituzione (*Applausi dei deputati della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, il gruppo dei federalisti europei eletti nelle liste del partito radicale non voterà la mozione di sfiducia presentata dal gruppo del partito democratico della sinistra-partito comunista, testimonianza, a nostro avviso deplorevole, di disprezzo e di settarismo nei confronti delle altre componenti dell'opposizione democratica e di sinistra di questo Parlamento.

Che si tratti dei federalisti europei o dei verdi, dei demoproletari o della componente di rifondazione comunista, dei democratici o dei progressisti del gruppo misto, queste continuano a venir giudicate dal PDS-PCI come forze irrilevanti, inconsistenti o comunque misurabili solo con la legge del numero, della quantità, nel quadro di una cultura paleofrontista infeconda ed intollerante.

Il PDS-PCI, ieri come oggi, sceglie di fare

i suoi governi-ombra come governi di partito e non di coalizione; sicché il suo governo-ombra appare peggiore, meno efficace e serio, se possibile, di quello ufficiale, che pure ha l'onore di governare effettivamente, di scegliere, bene o malissimo, come fa. Ma intanto lo fa. Questo dopo aver ignorato dal 1981 la proposta del partito radicale di procedere alla formazione di un effettivo governo-ombra, sulla base di un programma comune.

Ieri come oggi, il PDS-PCI, verso altri pur vicini e alleati, ci pone di fronte al fatto compiuto di un testo e di una iniziativa unicamente concepita e decisa in casa propria, senza alcuna comunicazione preventiva, senza alcuna sollecitazione ad operare in modo comune per dare in Parlamento l'impressione al paese di una capacità di unità, quanto meno su iniziative specifiche o di grave momento.

Nei confronti delle forze «minori» dell'opposizione, il PDS-PCI si comporta con arroganza e con sufficienza; in tal modo prefigura che cosa potrebbe essere una coalizione di sinistra nel teatro istituzionale che ci prospetta con una proposta di controriforma elettorale che cumula ed accentua le peggiori caratteristiche della legge del 1953 — denominata da loro «legge truffa» — con quelle del mercato boario di un sistema a doppio turno e dell'uninominalismo del tipo di quello che già conosciamo con le vigenti leggi elettorali del Senato e delle province (in realtà un menzognero pseudoproporzionalismo ad uso delle forze maggiori).

Ma se le altre forze parlamentari dell'opposizione ritengono di poter fare l'economia di questa polemica e di questa lotta anche sul fronte dell'opposizione ufficiale, magari per dedicarsi solamente al vano gioco della polemica e della lotta per un'alternativa in queste condizioni impossibile o peggiore di quel che dovrebbe sostituire e sconfiggere, esse rinunciano alla politica per la partitica.

Speriamo che così non sia e che prevalga invece finalmente un atteggiamento non marginale e non subalterno, non dettato da piccola legge di autoconservazione, perché oggi si tratta sempre più di animare e di condurre una rivoluzione storica, democra-

tica, federalista, ecologista non violenta per superare il regime partitocratico.

Per concludere questa necessaria premessa, con determinazione ma anche con volontà e speranza di amicizia, diciamo al gruppo del partito democratico della sinistra-partito comunista italiano che deve finirla con il tabù dei liberalsocialisti, degli azionisti, dei liberaldemocratici, dei radicali, dei non violenti, quali concretamente sono e vivono, in nome di un millantato ed astratto rispetto e recupero dei valori in cui almeno da sessant'anni i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli e sorelle e noi stessi troviamo ragioni di vita, di lotta, di vittoria (e non solamente di sconfitta), di speranza e di continua, vera riforma.

Comprendiamo quanto ciò sia difficile. L'infamia terzo-internazionalista non si limitò certo alla denuncia di alcuni anni contro il socialfascismo, ma toccò i suoi vertici contro gli esponenti del socialismo liberale e del liberalismo di sinistra, prima, dopo e a volte durante la lunga resistenza contro il fascismo e il nazismo. Noi ci rifiutiamo e denunciando il gioco, tanto più grave quanto istintivo e non consapevole, tanto più profondo e incontrollabile, che consiste nel recuperare i valori e le immagini di coloro che furono combattuti con selvaggia ed infame determinazione, per meglio continuare a tentare di colpirci e cancellarci nel solo modo possibile, oggi e per ora, cioè come concreta e grande forza ideale e politica, capace di dare sbocco vincente a grandi maggioranze sociali nel campo fondamentale dei diritti umani, civili, politici e democratici delle persone e delle masse, ignorandoci e rifiutando in modo pervicace e protervo nella sostanza qualsiasi confronto o dialogo, per evocarci distrattamente nel coacervo di insignificanze sociologiche (vecchi e giovani, meridionali e settentrionali, donne e uomini, cattolici e pacifisti). Mancano all'appello i magri e i grassi, i biondi e i bruni, ma non so fino a quando! Questo ricorda un po' gli appelli dei presenti alla bandiera di decenni mai abbastanza lontani.

Vi abbiamo proposto liste Nathan, costituenti comuni, costituenti democratiche, ma avete detto e praticato il «no» persino alle richieste di incontro tra il transpartito

transnazionale e radicale, tra il partito radicale e il PCI-PDS, non già dichiarando lealmente la vostra indisponibilità e le sue ragioni, ma slealmente e miseramente rinviando, di settimana in settimana ormai da un anno, un incontro e l'avvio di un dialogo che dite invece di volere e di apprezzare. Ma se, per quanto ci riguarda, il PDS-PCI resterà da solo a votarsi il suo testo, il suo fatto compiuto, vi sono anche altri motivi, ancora più precisi, gravi, profondi e pericolosi.

Da una parte ci chiediamo lealmente: cosa farebbe un diverso Governo, un Governo putacaso di sinistra, nelle condizioni in cui ci troviamo oggi, nelle quali il Presidente della Repubblica, ormai da un anno, pone quotidianamente il paese, le istituzioni, le leggi scritte, le tradizioni, le consuetudini e le prassi, fino al protocollo, al livello dell'alfabeto costituzionale e democratico? Si dimetterebbe, denunciando l'impossibilità di governare di fronte alla quotidiana, patetica, penosa, pericolosa valanga di esternazioni, di appelli al paese e all'opinione pubblica, con un uso antidemocratico del servizio pubblico e di quello parapubblico, di regime anch'esso, dei *mass med* radiotelevisivi? Si dimetterebbe, dovrebbe dimettersi questo Governo di sinistra nelle condizioni di oggi, ponendo quindi sotto accusa, sia pure solamente politica, un Presidente della Repubblica ormai assolutamente imprevedibile, determinato a tutto e al contrario di tutto, scheggia che può apparire a certuni come frantume impazzito del regime, di questo regime andato in pezzi o mandato in pezzi?

Questo Governo dovrebbe dimettersi lasciando libero campo al caos di nuove consultazioni e procedure incontrollabili, private del loro senso di ordine e di solennità formale con le più ardite tesi costituzionali, istituzionali e politiche, nonché culturali: tesi che vengono scagliate pubblicamente, minuto dopo minuto, verso l'opinione pubblica, verso un popolo del quale ci si ritiene interprete supremo, verso bene e male intenzionati, sempre più in rotta contro tutto e contro tutti, dolendosi per tradimenti ed agguati incalzanti da ogni parte, specie da quelle più anticamente e fortemente care, quasi che dall'alto del supremo colle e del supremo castello si sospetti di scorgere, in

un'alba sempre più prossima, muoverglisi contro tutti gli alberi della foresta di Birnam? O dovrebbe aprire, caso mai formalmente, un conflitto costituzionale che noi radicali riterremmo disastrosamente impraticabile, dovendo poi su di esso decidere quella Corte costituzionale che ha rappresentato e rappresenta il più pericoloso ed aberrante momento di differimento di sepoltura della Costituzione e delle leggi scritte, di incertezza del diritto, di denegazione di giustizia, di imposizione della materialità emergenziale partitocratica, di governo abusivo ed irresponsabile straripante nelle più delicate occasioni contro i perimetri del Parlamento o del Governo o della giurisdizione?

O magari dovrebbe spaccarsi tra apologeti, irresponsabili e cinici, strumentali ed infidi, delle azioni e delle parole del Presidente della Repubblica (il Movimento sociale, il partito liberale italiano, il partito socialista italiano, davvero tutti italianissimi quanto da settant'anni non era dato vedere!) e quell'altra schiera dei suoi selvaggi nemici che fino a ieri ne furono fraterni alleati e sostenitori per non dire altro, sin dal periodo della P2 e della P38 e ancora al momento dell'assassinio di Aldo Moro e di Giorgia Masi (per limitarci a ricordare due vittime, tra le tante, della politica della fermezza, della rigidità, cadaverica per gli altri e profittevole per sé)?

In realtà, sono bastate un paio di frasi passabilmente demagogiche o retoriche del povero vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura perché accadesse quel che sta ancora e sempre peggio accadendo, lasciando perfino interdetti, paralizzati, rassegnati o rinsaviti i membri del «Consiglio superiore d'assalto», dell'Associazione nazionale magistrati.

E cosa accadrebbe, in mera ipotesi, se il Governo non condividesse, non dichiarasse di condividere la sacralizzazione dei patrioti della P2, di tutti i membri vivi e morti di Gladio, della bontà e dei meriti del generale De Lorenzo, degli autori del piano «Solo», delle novità di dottrina e di sentimenti e di risentimenti, delle esternazioni esternate e di quelle esternande?

Avremmo forse un Governo di alternati-

va? O forse un Governo del Presidente? O, magari all'improvviso, per chi non ha compreso e denunciato da sempre il regime partitocratico in tutte le sue componenti consociative, istituzionali, politiche, sindacali, corporative e finanziarie di archi costituzionali e mafiosi, non verrebbero forse alla luce nuove realtà del tipo di quelle che operarono nel 1977, nel 1978, nel 1979, nel 1980 e che sessanta giorni prima di Castiglione Fibocchi stavano per assumere il potere ed il Governo in Italia?

Che queste realtà sarebbero alla fine certamente suicide, non basta. Prima del suicidio, cosa accadrebbe in Italia ad ogni livello?

Signor Presidente, colleghe e colleghi, c'è una *impasse* oggettiva, e tremenda se non si fa molta attenzione, tremenda per il paese. Ci auguriamo di sbagliare, ma temiamo che ancora una volta siano altri a farlo.

Se il Presidente Cossiga fosse stato eletto solamente dalla maggioranza di Governo, sarebbe stato più comprensibile, se non giustificabile, che questi interrogativi ineliminabili (se non per chi giochi al «tanto peggio tanto meglio» per cercare di salvarsi comunque) fossimo stati solamente noi ad iscriverli negli atti della nostra Camera e del Parlamento. Ma il Presidente Cossiga è stato eletto pressoché plebiscitariamente. Se fu errore, che anche i massimi responsabili di tale errore seguano l'esempio che il ministro dell'interno Cossiga, il Presidente del Consiglio Cossiga ebbe a dare quando ritenne che oggettivamente, se non soggettivamente, egli aveva sbagliato.

Ma insomma, è mai possibile, è ammissibile che all'opposizione, tra le forze di opposizione, mai nessuno si sia dimesso dalle proprie responsabilità politiche o di Governo-ombra e che in nome delle «riuscite» di domani i responsabili della sconfitta di oggi e di ieri debbano continuare a spiegarci le loro ragioni e ad ammannirci il loro potere?

Questo nulla toglie, ovviamente, alla responsabilità della maggioranza e del Governo. Se abbiamo mostrato di sapere e di potere noi far comprendere una parte della verità della situazione che nessuno ha il coraggio di confessare e di denunciare, come spesso accade a noi radicali, non abbiamo che da rammaricarci, ancora una volta,

del ripudio della proposta di intesa politica con i federalisti europei e con i verdi che da quattro anni abbiamo sempre, come un monito, avanzato e confermato.

Avremmo saputo e potuto dare un contributo che vi mancherà, signor Presidente del Consiglio, e mancherà al paese, gravissimamente, per uscire da questa *impasse*. Idee ne abbiamo, come lei sa, ma non serve proclamarlo esporle quando solamente altri dovrebbero poi gestirne l'esecuzione: altri, responsabili di essersi e di essere stati messi in questa *impasse* costituzionale, istituzionale, politica e civile.

Da questo punto di vista, da non violenti, da laici, dobbiamo e possiamo voler far fiducia più alla persona Francesco Cossiga, Presidente della Repubblica, che non all'oligarchia, nel suo complesso impenetrabile dalla luce della ragionevolezza e della ragione.

D'altra parte, colleghe e colleghi, dal Presidente Cossiga giungono, a nostro avviso oggi arbitrariamente, non di rado giudizi, idee e proposizioni che inutilmente per lustri solamente il partito radicale, ed ora i federalisti europei, antiproibizionisti, democratici, favorevoli al sistema uninominale anglosassone, esponenti parlamentari del PSI o del PLI, del gruppo misto o verde, hanno avanzato, pagando con l'ostracismo di colorazione fascista e teppista da parte della RAI-TV, di gran parte della stampa, a cominciare da quella prestigiosa — dicono — e trasversale.

Se avessimo un altro senso dello Stato e delle regole, ci potremmo limitare ad applaudire. Quando oggi, ad esempio, il Presidente Cossiga afferma di ritenere come possibile motivo di scioglimento delle Camere, con suo atto sovrano ed assolutamente unilaterale — di per sé questa lettura della Costituzione non ci scandalizza affatto — il legiferare in senso contrario a quanto decretato dall'esito di un referendum, noi possiamo gridare «finalmente!».

Ma consentitemi di osservare che Marco Pannella non siede più tra noi anche perché, con più discorsi parlamentari e con sue lettere al Presidente della Camera ed allo stesso Presidente della Repubblica, preannunciò le sue dimissioni nel caso in cui la

legge Vassalli sulla responsabilità civile dei giudici fosse stata controfirmata dal Capo dello Stato che, infatti, si apprestò a farlo senza un mormorio, subito confermandosi come notaio di tanti gravissimi atti incostituzionali, al limite del crimine politico o altro.

Se ne avessimo il tempo, potremmo fare molti altri esempi dello stesso tipo che però vedrebbero la grande maggioranza di voi, Governo, Corte costituzionale, Presidente della Repubblica — ed egli oggi sembra indirettamente confermarlo — saldati a fuoco contro la Costituzione, contro i diritti civili, politici, costituzionali, democratici dei cittadini tutti.

Ci chiediamo a voce sommessa ma ferma: la giustizia, il diritto, valgono dunque in questo paese e per il più importante dei suoi cittadini solamente quando possono essere scagliati come arma di parte, di fazione, di difesa nelle risse tra complici o tra ex tennari del regime, dell'illegalità partitocratica?

Non possiamo non notare, inoltre, che tuttora, dal Presidente della Repubblica all'ultimo dei notabili che conti qualcosa nei palazzi romani, si trovano tutti d'accordo sulla convenzione fascistica *ad excludendum* dei radicali da quelle sedi radiotelevisive dove abitano a loro piacimento a qualsiasi ora del giorno e della notte. E di questo francamente abbiamo pena, per non dire nausea.

Dalla parte del Presidente Cossiga vi è — crediamo — un autentico dramma umano, quindi politico, morale ed intellettuale. Noi comprendiamo che il Presidente Cossiga voglia dire al paese, a tutti e a ciascuno di noi, qualcosa che con assoluta necessità egli sente, e sente come immensa ed importante necessità; ma che ogni volta resta sempre più non detta, non intesa. Più egli prova a comunicarla, comunicarla e ad esternarla, più resta come aperta.

Noi sappiamo e comprendiamo umanamente e politicamente lo strazio di gridare o di emettere silenzio. La palude partitocratica ci inghiotte tutti nelle sue sabbie mobili: istituzioni, persone e paese! Ma guardiamoci tutti dal non renderci conto, dal non rispettare profondissimamente questo dramma, dal non dividerlo, dal non far

tacere in noi la belva della settarietà che è sempre in agguato anche in chi, per forza di tolleranza, non è uso dargli né corpo né voce né mano.

Occorre, credo, sempre mutare il male in bene, cercare consapevolmente di farlo avendo fiducia che possa essere fatto. Descrivere l'orrore del male, indugiarsi, è malsano e pericoloso. Nell'illusione di sconfiggerlo, in questa lotta a corpo a corpo è facile esserne posseduti. Né valgono esorcismi o disperazioni e nemmeno temerarietà. Occorre passare, a nostro avviso, dalla partitocrazia alla democrazia, ma occorre farlo rapidamente, chiaramente, in modo semplice ed eclatante per coinvolgere tutti e ciascuno.

Solo una legge elettorale uninominale pure, secca, di tipo anglosassone, può garantire questo primo e necessario risultato: via tutti questi partiti, perché possano vivere i partiti della democrazia!

Il tempo ormai — vi è chiaro tanto quanto non lo comprendevate appena dieci-quindici anni or sono! — sta per scadere. Non vi è riforma che non sia innanzitutto superamento radicale e formale dell'esistente.

Intanto — e termino — è essenziale attendere di essere capaci di sfiducia costruttiva, prima di assumersi la responsabilità di causare una crisi anche formale al massimo livello dello Stato, nelle condizioni sopra descritte.

Una crisi di Governo oggi, in conflitto con il Presidente della Repubblica, non sarebbe più solamente crisi di questo Governo o di quella ombra o di ogni altro governo. Occorre immaginare l'esito non tragico — per improbabile che appaia — ma possibilmente felice di questo dramma e perseguirlo.

Come federalisti europei, e questa volta anche come eletti del partito radicale, come suoi rappresentanti respinti ed ignorati sia dalla maggioranza che dalla minoranza più importante di questa Assemblea e di questo regime, impossibilitati a fare quello che forse solo sapremmo tentare di fare, ci asterremo dal voto e torniamo ad invitarvi, tutti e ciascuno, a far parte, allo stesso titolo di noi radicali storici, del partito radicale partitico e transnazionale, non violento, democratico, ecologista, federalista e sempre più quindi anche — e a pieno titolo — italiano

(Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Colleghi, ritengo che esista un rapporto stretto tra la crisi istituzionale e la crisi dello Stato sociale, cioè tra i cittadini e il ruolo dello Stato. Sotto questo aspetto intendo argomentare le ragioni per cui la mozione di sfiducia all'operato del ministro del tesoro vada considerata come parte della più ampia critica che il gruppo di democrazia proletaria rivolge alle proposte di politica economica e sociale del Governo.

Come conseguenza, la nostra sfiducia è rivolta ovviamente, oltre che al ministro del tesoro, allo stesso Governo. Tale sfiducia è del resto stata espressa, con la denuncia di falso in bilancio, dall'interno della stessa maggioranza. La manovra governativa appare dunque oggi in pieno caos, il marasma caratterizza sia il quadro istituzionale sia quello sociale.

Nel nostro paese, in realtà, non è stato mai realizzato un vero e proprio Stato sociale di diritto, con la definizione dei diritti sociali dei cittadini e dei lavoratori e dell'obbligo della pubblica amministrazione di soddisfarli in quanto tali. Prima ancora della sua piena ed ampia realizzazione, è entrato in crisi lo Stato sociale nella sua forma concreta e contraddittoria: da un lato, le conquiste della sinistra e delle lotte dei lavoratori e, dall'altro, la gestione da parte delle forze di Governo tesa all'autoconservazione di un mastodontico e corrotto apparato burocratico di potere.

Nessuno pare dunque porsi questa domanda: ma perché mai, pur essendo incrementata la capacità produttiva di mezzi, di merci e di servizi, non è possibile garantire neppure le tutele del passato? Perché mai devono essere ridimensionate? Non intendo sviluppare qui una completa analisi, ma solo esprimere in forma schematica alcuni elementi di giudizio.

L'evasione e l'elusione fiscale e contributiva hanno di fatto contribuito alla crescita stessa dell'economia: hanno contribuito a

comporre parte di quel risparmio che, investito in titoli di Stato, a sua volta ha concorso a coprire gli interessi sul debito pubblico che, secondo una spirale perversa, ha alimentato alimentandosene. Questa spirale è perversa ovviamente per gli altri e non per quanti ne beneficiano.

Se ciò è vero, ne consegue che l'evasione e l'elusione fiscale non sono disfunzioni correggibili del sistema, ma strumenti politici di Governo, cioè funzionali agli attuali assetti istituzionali di maggioranza e forma particolare di governo dell'economia, nel senso di non governo, cioè di evasione da parte del Governo e dello Stato dei suoi doveri di equità nell'imposizione fiscale: una scelta di tolleranza verso l'economia illegale, semilegale e supposta legale. Questa valutazione può anche essere espressa con una formulazione più semplice e assai diffusa nella pubblica opinione: le tasse le pagano solo i lavoratori. È il caso di parlare di vera e propria «Caporetto fiscale».

Ne consegue che né l'attuale Governo né altri, composti su analoghi programmi e sostenuti dal partito dell'evasione fiscale, possono e vogliono affrontare, dal lato delle entrate, il problema del debito pubblico e contestualmente quello della necessaria spesa sociale, secondo i moderni bisogni dei soggetti. Quando il Governo afferma di farlo, mente.

Il Governo è invece sincero su un altro aspetto. Mentiva in passato, quando reiterava promesse mai mantenute, ma in questa occasione il documento di programmazione economica è preciso: la disoccupazione ufficiale è circa al 10 per cento e tale grosso modo resterà nei prossimi anni. Nessuna promessa del Governo per il futuro, anche se sono a tutti noti gli effetti che ciò produce nel Mezzogiorno e se è evidente che i problemi connessi alle conseguenze della spesa sociale sul debito hanno più facile soluzione se cresce la base occupazionale; che la disoccupazione stessa è costo sociale; che non può essere rimosso questo problema; e che infine, essendo noi ancora nella prima Repubblica, va ricordato che questa è per l'appunto fondata sul lavoro.

Avendo riconosciuto al Governo una virtù di rigorosa anche se feroce sincerità per

quanto riguarda la disoccupazione, non mi limiterò a ricordare che la questione occupazionale è decisiva: è quella dalla quale dipendono le altre, pure rilevanti. Sarebbe troppo ovvio e sarei giudicato anche un po' noioso. Non è più di moda, son tempi di libero mercato: chi c'è c'è e chi non c'è non c'è, e fa il disoccupato. Indico, invece, quello che mi sembra il dato davvero preoccupante, più ancora di molti altri. Non va preso in considerazione soltanto il tasso complessivo di disoccupazione, ma anche e soprattutto la caduta del tasso di occupazione dell'industria. Il calo nel nostro paese è forte e consistente, dura da tre o quattro anni, mentre in questo stesso periodo si è verificata una crescita consistente in Germania e Francia. Il relativo grafico indica una forbice e rappresenta un segno di grave allarme. Dobbiamo chiederci quanto a lungo possa crescere il terziario e le stesse attività ad esso connesse, se cede il settore centrale dell'industria.

Non operando quindi il Governo dal lato delle entrate né sul terreno delle politiche industriali e di sviluppo dell'occupazione, non resta per l'appunto che la compressione della spesa sociale. Ma la società, i lavoratori ed i pensionati non esprimono aspettative di tutele sociali inferiori al passato, ma anzi attese di una loro estensione e non accettano di rinunciare alle conquiste, alle garanzie e ai diritti acquisiti, non accettano l'estinzione programmatica dello Stato sociale, anzi rivendicano una gestione funzionale alla soddisfazione dei loro diritti e delle loro moderne esigenze com'è normale che sia, anzi come dovrebbe essere.

Si marcia dunque verso la contestuale compressione delle garanzie democratiche e delle tutele sociali. Ed è questa una, non certo la sola, delle ragioni, che spingono le forze di Governo verso ipotesi che abbiamo definito di svolta autoritaria.

L'accentramento dei poteri è condizione per imporre sacrifici sociali tanto rilevanti quanto quelli previsti non solo per quantità ma anche per qualità.

Questo approccio, sebbene schematico, anche se solo in parte condiviso, comporta per tutta la sinistra e per le organizzazioni sindacali la necessità di riconsiderare scelte

e proposte a nostro giudizio non certo coincidenti, ma sicuramente troppo convergenti con gli obiettivi che si propone il Governo, assumendo le stesse scale di priorità, gli stessi criteri di analisi della situazione.

Va posta la domanda: ma cosa ne pensano le lavoratrici, i lavoratori, i disoccupati, gli anziani, tutti quelli che saranno colpiti dalle misure della politica dei redditi che sono sempre e solo i loro redditi? Quali conseguenze vi saranno per la sinistra? Quale consenso e credibilità? Quale progettualità? Chi mai ha legittimato — è il caso di chiedersi — le organizzazioni sindacali a trattare sul terreno del costo del lavoro con implicazioni così rilevanti per il potere di acquisto del salario, per i meccanismi di indicizzazione ed i diritti di contrattazione? È sufficiente la legittimazione del Governo e della Confindustria? Non è forse in discussione la natura stessa e la rappresentatività del sindacato? Quest'ultimo non dipende forse dal giudizio dei rappresentanti?

È assente — così ci pare — il punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori, degli anziani e dei pensionati, dei soggetti interessati. Questo punto di vista, questo approccio alternativo noi intendiamo rappresentare ed esprimere.

Tale premessa è utile per entrare nel merito della questione propria posta dalla mozione di sfiducia: la riforma del sistema pensionistico. Nel documento di programmazione per la finanziaria 1992 il Governo propone il taglio delle pensioni lungo quattro direttrici: la progressiva omogeneizzazione al ribasso dei trattamenti pensionistici pubblici e privati; l'elevazione graduale obbligatoria dell'età pensionabile a 65 anni per donne e uomini; l'elevazione del periodo minimo di contribuzioni da 15 a 20 anni, tagliando così fuori dal sistema pensionistico il 50 per cento delle donne e moltissimi lavoratori del Mezzogiorno; l'allungamento del periodo di riferimento ai fini del calcolo delle retribuzioni pensionabili.

I vertici sindacali, in particolare nel loro documento del 7 maggio scorso, sollecitano una chiara e definitiva riforma pensionistica, senza però specificare i contenuti, senza contrastare gli indirizzi governativi e dando ampia disponibilità a definire contrattual-

mente fondi previdenziali integrativi di categoria, utilizzando a tal fine le liquidazioni dei lavoratori.

Si è sviluppata negli ultimi anni una vera e propria campagna di terrorismo psicologico per mettere in risalto il pauroso deficit dell'INPS, la necessità di ridimensionare le pensioni e l'invito a chi può a garantirsi, presso assicurazioni private, una pensione integrativa.

Le difficoltà in cui versa l'INPS sono innegabili. Esse risalgono a fattori non certo collegabili alle eccessive erogazioni previdenziali, ma a ben altri fattori, quali: l'enorme evasione contributiva e la gestione dei crediti INPS, del tutto supina agli interessi delle aziende che usano l'istituto come banca in proprio e ne rappresentano cause rilevanti. Questo è un giudizio non di parte, ma un parere contenuto nella relazione della Corte dei conti sui bilanci INPS del 2 febbraio 1990.

In ogni caso, nel 1987 i crediti non riscossi ammontavano a 15 mila miliardi di lire. Si può stimare l'evasione contributiva annua notando per esempio che nel 1989 la differenza tra un monte-salari denunciato dalle aziende all'INPS e quello stimato dall'ISTAT è pari a 30 mila miliardi. Calcolando un'aliquota previdenziale del 25 per cento, siamo intorno ad una evasione annua di contributi previdenziali pari a 7 mila 500 miliardi di lire.

Un'altra grande ragione del deficit dell'INPS è da far risalire al carico improprio sulla gestione dell'istituto degli oneri assistenziali. Molte di quelle che ho citato sono comunque questioni già note.

Non c'è quindi da meravigliarsi se il bilancio INPS del 1991 presenta un deficit superiore a 9 mila miliardi. L'INPS ha un bilancio di notevole entità (erogherà nel 1991 prestazioni per 214 mila miliardi di lire) e di straordinaria complessità. Ma se esaminiamo alcune gestioni, esso ci riserverà qualche sorpresa. Scopriamo così che il fondo previdenziale per i lavoratori dipendenti sarà nel 1991 in attivo per 7 mila 388 miliardi, mentre il fondo dei coltivatori diretti sarà in deficit per 7 mila 986 miliardi.

Pur essendo la spesa per la sicurezza sociale in Italia decisamente inferiore a quel-

la dei *partners* più ricchi della Comunità economica europea, per gli interventi assistenziali è previsto un buco di 10 mila 996 miliardi di lire.

Ma l'indicazione più significativo, che indica appunto la validità e la sostanziale tenuta dell'attuale sistema previdenziale, è la percentuale della spesa per le pensioni rapportata al prodotto interno lordo. Secondo le previsioni INPS esso dovrebbe rimanere sostanzialmente stabile per i prossimi decenni: si passerà infatti dal 6,46 per cento del 1988 e dal 6,34 per cento del 1991 al 6,85 per cento nel 2010.

Anche altri indicatori ci indicano del resto che i problemi più delicati per l'erogazione delle prestazioni pensionistiche si avranno da qui al 2000. In seguito la situazione dovrebbe stabilizzarsi.

Per queste ragioni noi respingiamo con chiarezza e determinazione la manovra proposta dal Governo e dal ministro del tesoro, difendendo i diritti acquisiti dai lavoratori ed il sistema previdenziale pubblico. Il nostro dissenso è inoltre netto non solo nei confronti delle proposte del Governo reale, ma anche di quelle formulate dal «governo-ombra» del PDS che in tema di pensioni non merita certo un eccesso di fiducia. Tale proposta infatti esclude per l'età pensionabile di poter far affidamento esclusivamente sulla scelta volontaria degli individui interessati. Essa, pur precisando che si tratta di teoria, propone però anche il riferimento per il meccanismo di calcolo all'intero periodo di lavoro e, inoltre, di elevare le aliquote dell'imposta sul reddito a parità di salario netto, per i lavoratori dipendenti con redditi minori (si tratta di un'ipotesi già avanzata dalla Confindustria).

Questa pare la proposta di un «governo-ombra» che intende diventare governo vero per il passaggio da un sistema pensionistico vero ad un «sistema pensionistico-ombra» (in ricordo di ciò che fu nel passato). Non rivolgo invece critica alcuna al gruppo verde se non ha ritenuto opportuno intervenire su quest'ordine di problemi nella sua dimensione sociale e rispetto la sua libertà di scelta.

Invece all'onorevole Franco Russo, che ci ha rivolto critiche tanto aspre e distruttive, dicendoci in sostanza: «Che cosa fate? A che

cosa servite?», rispondiamo semplicemente che continuiamo ad occuparci dei problemi del lavoro, dello Stato sociale e dei pensionati, cosa che consideriamo normale. È un dato di fatto riconosciuto da tutti: per milioni di persone la pensione è al limite delle condizioni di vita dignitosa e per molti è al livello di pura sussistenza.

Per le donne la pensione media è di 576 mila lire mensili; l'80 per cento degli uomini ha pensioni superiori al minimo vitale, le donne sono solo al 20 per cento. Il 54 per cento delle donne ha meno di 20 anni di contribuzione mentre gli uomini sono al 19 per cento. Chiediamo dunque un adeguamento dei trattamenti pensionistici minimi e delle pensioni sociali, oggi al livello assolutamente al di sotto di un reale minimo vitale: 533 mila lire per il minimo INPS e 430 mila lire per le pensioni sociali.

L'altro aspetto da sottolineare è che sul totale di 9 milioni e 340 mila pensioni erogate, non solo dall'INPS, solo il 34,8 per cento è superiore al minimo INPS. La parte di salario indicizzata al cento per cento del costo della vita, che nel maggio del 1991 corrisponde ad 809 mila lire, può rappresentare un parametro di riferimento — per intero o in parte — per definire il minimo vitale. Chiediamo ancora il pieno aggancio delle pensioni alla dinamica salariale.

Ovviamente questi due obiettivi non esauriscono il problema di un'organica riforma del sistema previdenziale nel nostro paese, il quale presenta molte storture ed ingiustizie. L'invecchiamento della popolazione è innegabile ed è altrettanto certo che gli oneri sociali pagati dalle imprese italiane sono tra i più alti nella CEE. Per questo riteniamo che il problema della compatibilità dei trattamenti pensionistici non possa essere definito e risolto solo rispetto al rapporto occupati-pensionati, dovendo invece essere inquadrato nel contesto più ampio e generale della finanza pubblica e degli obiettivi economico-sociali che si scelgono. Il discorso rinvia dunque alla riforma del sistema fiscale, o meglio all'impossibilità di tale riforma, che è strettamente intrecciata alla questione previdenziale.

Su un piano più generale, riteniamo sia possibile ragionare intorno all'istituzione di tre fasce di pensionamento: la sociale, o

pensione di base, uguale per tutti, completamente pagata dal fisco, diritto di ogni cittadino al raggiungimento di una certa età per garantirgli un minimo vitale; la previdenziale, finanziata su basi mutualistico-assicurative con il sistema della ripartizione; la complementare-integrativa, finanziata con i criteri della capitalizzazione.

Questa proposta apparentemente incontra larghi consensi, che nascondono però un divario di opinione sull'ammontare reale della pensione di base, dato che ciò condiziona tutta l'impalcatura previdenziale che si vorrebbe introdurre.

L'ingresso ritardato nel mondo del lavoro, la trasformazione di molti lavori e la migliore qualità di vita dell'anziano ci inducono a proporre non un'età rigida per il pensionamento, ma una fascia di età pensionabile tra i 55 e i 65 anni, mantenendo però per l'attuale età pensionabile (55 anni per le donne e 60 per gli uomini) i livelli previdenziali oggi previsti.

La flessibilità e la libertà di scelta individuale dell'età pensionabile, anche oltre i 65 anni, consentono strategie di vita di uomini e donne rispondenti per gli uni al logoramento dovuto a lavori faticosi e nocivi e per gli altri alla possibilità di piena espressione delle capacità e degli interessi di lavoro. Questa flessibilità e questa libertà di scelta permettono il controllo sul tempo di lavoro e di vita nell'arco della vita stessa e rendono possibili scelte di attività esterne al lavoro retribuito corrispondenti a disponibilità economiche, oppure la continuità dell'impegno produttivo.

È dunque una scelta che riguarda il modello di società, una scelta moderna, che estende e non riduce le libertà, uno degli aspetti fondanti di quello stato sociale e di diritto — di cui ho parlato all'inizio —, che non considera separata la democrazia del vivere quotidiano dalla democrazia politica. Le garanzie, le tutele e i diritti sociali non sono tutta la democrazia, ma senza questi non c'è democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di DP e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.30.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1991

**La seduta, sospesa alle 13,10,
è ripresa alle 15,30**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ADOLFO SARTI.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Franchi, Grippo e Spini sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la mozione di sfiducia al Governo presentata dai deputati del gruppo del PDS costituisce in buona sostanza una surrettizia mozione di sfiducia addirittura nei confronti del Capo dello Stato. Si tratta di un istituto certamente estraneo al nostro ordinamento costituzionale ma che, con notevoli forzature, il PDS ha voluto introdurre presentando dapprima delle interpellanze, alle quali giustamente il Governo ha ritenuto di non dare risposta, poi presentando la mozione oggi in discussione.

Si tratta di un evidente tentativo di interferenza del potere legislativo nell'autonomia della Presidenza della Repubblica, mascherato da accuse generiche e sovente anche immotivate, sempre comunque ingiuste, nei confronti dell'azione governativa.

La posizione liberale, anche in nome di quella divisione dei poteri che i liberali prima di tutti, oltre due secoli orsono, teorizzarono in sede di dottrina politica e di diritto costituzionale, non potrà che essere contraria alla mozione del PDS. Addirittura — lo dico senza entrare nel merito delle imputa-

zioni mosse al Governo, ma per il fatto in sé per sé — il documento comunista si «intromette» nel ruolo della massima autorità dello Stato.

Non si può negare che le critiche nei confronti del Presidente della Repubblica negli ultimi tempi vadano anche sprecandosi. Mi sembra poi abbastanza evidente che molte di tali critiche mirino a realizzare un depotenziamento e ad una estraneazione della Presidenza dai problemi del nostro paese. Invece di recepire le non poche indicazioni che provengono dal Quirinale in direzione di un miglioramento, una riforma, un adeguamento delle nostre istituzioni, si assiste sovente quasi a un tentativo di impedire dichiarazioni relative alla situazione della Repubblica.

Fra i tanti temi che il Presidente della Repubblica ha ritenuto di trattare, vi è quello della pubblica amministrazione, che a nostro avviso può essere maggiormente approfondito, suscitando senza dubbio l'approvazione dei cittadini. Siamo infatti molto attenti al dramma della finanza pubblica, che è stato paragonato anche recentemente alle difficoltà che la questione algerina sollevò nella Francia degli anni cinquanta. Ma la finanza pubblica non si raddrizza se prima, o contemporaneamente, non si provvede ad un netto cambiamento nella pubblica amministrazione. Infatti una amministrazione dello Stato, del parastato, delle aziende, degli enti pubblici e locali moderna, efficiente e corretta consentirebbe indiscutibilmente un notevole risparmio pubblico, vuoi per le spese che in assoluto non sarebbero neppure più sostenute, vuoi per quelle che subirebbero drastiche riduzioni. Troppo spesso la burocrazia dimentica gli interessi dello Stato per soddisfarne altri, sovente anche privati. Intendo parlare di quelli di gruppo e di singoli. Nel caso degli appalti pubblici, per esempio, mediante perversi meccanismi di revisione prezzi, di variante in corso d'opera e di perizie suppletive si fanno lievitare i costi dei lavori ai danni della collettività.

La burocrazia — sovente per responsabilità del potere politico e amministrativo — è appesantita, gonfiata, anzi ipertrofica, e per di più risulta rallentata nella sua azione dell'assenteismo. Per non dire che la com-

pleta mancanza di motivazione porta moltissimi pubblici dipendenti a svolgere in maniera incompleta, insufficiente, parziale e stanca il proprio lavoro.

Il Presidente della Repubblica ha intrapreso anche con coraggio la strada autentica della revisione costituzionale, che è quella del mutamento del costume. Infatti, prima ancora di modificare gli istituti, occorre renderli validi. Senza un radicale, netto e deciso cambiamento nel comportamento della macchina dello Stato, nella burocrazia, nel lavoro dei pubblici dipendenti e degli amministratori, nel sentire medesimo della pubblica amministrazione, è perfettamente inutile illudersi di operare rivoluzioni istituzionali efficaci.

A che serve infatti mutare dalle fondamenta la macchina costituzionale, se poi chi deve in concreto mantenerla in moto, cioè il complesso burocratico-amministrativo dello Stato, rimane immobile, immutabile, paralizzante e paralizzato?

Il Presidente della Repubblica può agire in molte direzioni per la vera riforma istituzionale, che è la riforma del costume della pubblica amministrazione.

Già molti dei suoi consigli, delle sue esternazioni — come oggi si usa dire — vanno nella direzione del recupero di quel senso dello Stato che nell'accezione più nobile costituiva l'eredità migliore della classe dirigente liberale della destra storica, artefice dell'unità nazionale, quel senso dello Stato che significava e dovrebbe significare utilizzo del danaro pubblico come se si trattasse di danaro proprio, rispetto delle competenze, ossequio alla legge preminenza del merito sull'orientamento politico e partitico, moralità rigorosa nei comportamenti quando si tratti di operare per lo Stato, cioè nell'interesse di tutti, come cittadini e contribuenti.

Il Presidente, almeno secondo la nostra Costituzione tuttora in vigore, non solo rappresenta l'unità nazionale — per cui è suo dovere respingere gli odierni tentativi, pesantemente condotti, di sovvertire l'ordinamento unitario dello Stato per spapparlo in un pulviscolo di staterelli rissosi, sperperatori ed egoisticamente chiusi nel proprio municipalismo deterioro —, ma può anche

incidere sull'iter legislativo, rifiutando ad esempio la presentazione di disegni di legge che incrementino la spesa senza adeguata copertura o negando la promulgazione di leggi non corrispondenti a quel senso dello Stato di cui si faceva cenno prima.

Al Presidente della Repubblica compete in taluni casi la nomina di pubblici funzionari, di quelli che un tempo si chiamavano servitori dello Stato. Non si tratta di mera formalità, perché il Presidente può anche in questo caso operare le dovute valutazioni.

L'aver collocato il Presidente al vertice dell'amministrazione pubblica — così come prescrive la Costituzione — indica nei costituenti la volontà che il Capo dello Stato possa esprimere grazie alla sua autorità morale e civile le indicazioni di fondo necessarie alla pubblica amministrazione per realizzare il suo compito al servizio del paese. Un compito che in verità non sempre oggi risponde ai precetti costituzionali della Carta scritta, sempre in vigore e ancora inapplicata laddove, all'articolo 97, recita: «I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione».

Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenze, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari».

Ebbene, io credo che se si riuscisse veramente a dare applicazione a questo articolo, responsabilizzando i pubblici dipendenti, si sarebbe fatta una vera riforma istituzionale, anche se in apparenza solo esteriore e di comportamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, desidero iniziare il mio intervento con un riferimento specifico a quanto contenuto nella mozione di sfiducia presentata dal gruppo comunista-PDS: per noi non vi è alcun dubbio che il Governo non solo appare — come si legge nella mozione — ma è inidoneo ad affrontare la grave situazione economica e sociale, e che è incapace di difendere i cittadini dagli attacchi crescenti delle organizzazioni criminali.

E aggiungo che è altrettanto certo per noi che questo Governo, nonostante le affermazioni di impegno in questa direzione, si dimostri altrettanto incapace di risanare la finanza pubblica. Ed è egualmente valido, a nostro avviso, sostenere che le divisioni interne alla maggioranza che sostiene il Governo impediscono la soluzione di molti problemi, tra cui quelli istituzionali.

Ma è fin troppo evidente, onorevoli colleghi, che la mozione di sfiducia al Governo non si muove da queste realtà e non tende a portare in Parlamento dibattiti importanti, che invece nei partiti e nell'opinione pubblica hanno preso il sopravvento su tanti altri problemi. È altrettanto certo, per esempio, che il Governo si pone soltanto a parole, con ricordi storici assolutamente non riferibili al momento attuale, il problema dell'unità nazionale; ma è certo anche che a tale grave se non pregiudiziale argomento legato alla crisi istituzionale e al fenomeno di disgregazione dell'unità nazionale — che non è soltanto delle leghe ma anche di spinte pseudoregionaliste, ma sostanzialmente federaliste — il Governo non guarda assolutamente.

La ragione della mozione è sostanzialmente diversa: operato il tentativo di far rispondere il Governo all'interpellanza del gruppo comunista-PDS sulle posizioni assunte dal Presidente della Repubblica principalmente in materia istituzionale, il rifiuto del Governo non poteva non determinare reazioni dei proponenti, legittime, se si vuole, ma pur sempre reazioni che non giustificano un dibattito così ampio come quello previsto, di fronte ai numerosi problemi che la nostra Assemblea ha davanti a sé; forse, dei documenti presentati, quello relativo alle pensioni che ha anche la nostra firma, può giustificare, anziché imporre, un così ampio dibattito.

Per essere più chiari, un dibattito contro la solidarietà offerta, perché dovuta, dal Governo nei confronti del Presidente della Repubblica è destinato a chiudersi in quest'aula, a raggiungere solo gli iniziati e ad apparire a quella vasta area di opinione pubblica interessata ai tanti grandi problemi dell'Italia — da quelli istituzionali a quelli sociali e della sicurezza — come una disputa bizantina.

E come tutte le mozioni di sfiducia del nostro Parlamento da tanti anni a questa parte, quella presentata dal gruppo comunista-PDS è destinata ad essere utilizzata dalla maggioranza come prova della propria compattezza e della solidità del Governo, solidità che, per la verità, molti fatti mettono ampiamente in dubbio.

Quando presentai un'interpellanza — ormai è molto tempo — sulla congiura o il complotto contro il Capo dello Stato (risultante dalle dichiarazioni dell'onorevole Altissimo), essa non ebbe corso; non so se perché di essa non si voleva parlare in quanto interessava il Presidente della Repubblica, o perché si voleva evitare di porre all'esame della Camera un argomento che aveva per protagonista un deputato, seppure nella qualità di denunziante e di segretario nazionale del partito liberale.

Che la congiura o il complotto vi fosse fin da quando si iniziò a parlare di questo argomento e fin da quando io presentai tempestivamente quella interpellanza (che non fu posta all'ordine del giorno della Camera), lo hanno dimostrato gli eventi successivi.

Non è del tutto chiaro quale fosse l'obiettivo finale di questo complotto, di questa congiura; ma era certo l'obiettivo immediato: costringere il Capo dello Stato alle dimissioni. Se non vi fosse stata la denuncia del complotto, cioè la reazione del Presidente della Repubblica e la evidente volontà di reagire ulteriormente, questo obiettivo immediato sarebbe stato raggiunto e si sarebbe verificato un caso analogo a quello del Presidente Leone, sia pure per motivi completamente diversi.

Dai tempi del secondo anno del suo mandato ad oggi devo osservare, onorevoli colleghi, che il Presidente Cossiga ha dimostrato di essere diventato un altro negli ultimi mesi. Voglio ricordare che noi lo appoggiammo all'epoca in cui era Presidente del Consiglio, quando decise l'installazione di missili dalla quale è poi nata (lo ricorda, insieme ad altre cose, Colletti) la grande operazione di disarmo. Non lo abbiamo invece appoggiato quando si trattò di eleggerlo; lo sostenemmo cioè solo per un atto concreto.

Di questo atto ci si è dimenticati, così come — ricorda Colletti ci si è dimenticati che altri due personaggi (autori, oggi, del «chicchirichì» come dice l'onorevole Forlani) ai tempi cui mi sono riferito si trovavano su posizioni ben diverse dalle attuali e assumevano atteggiamenti di vera e propria contestazione del Governo e di appoggio alla politica dell'onorevole Craxi. Voglio parlare della svolta, del cambiamento del Presidente della Repubblica usando parole non mie ma tratte da un articolo che peraltro esprime anche una critica nei confronti di certi atteggiamenti del Capo dello Stato.

Sul *Corriere della Sera* Colletti scrive: «La svolta sopravvenne allorché con l'affare Gladio Cossiga ebbe seri motivi per ritenere che si intendesse delegittimarlo e infine esautorarlo». Ritengo vi siano fondati argomenti (non solo mie quindi ma anche di persone che non appartengono alla nostra area politica) per considerare pienamente giustificati quei timori. Si legge ancora: «Si verificò allora da noi qualcosa che rasentò il grottesco e l'inverosimile. Mentre ad est veniva smantellata e messa alla gogna la *nomenklatura* comunista, in Italia quella stessa *nomenklatura* tentava di processare chi aveva posto mano, in anni lontani e con responsabilità certo minori, il sottosegretario alla difesa, alle necessarie misure a protezione delle nostre libertà e» — mi sia consentito dirlo, è una opinione non mia ma comunque molto rilevante nel campo del giornalismo — «il Presidente del Consiglio e lo stesso partito di maggioranza mostrarono in quella circostanza esitazioni e ondeggiamenti difficili da giustificare».

Fu allora che si verificò il cambiamento perché il Presidente della Repubblica manifestò da quel momento il suo pensiero, non solo mediante messaggi alle Camere ma anche attraverso i cosiddetti messaggi «liberi», direttamente rivolti al popolo, che furono largamente usati dalla Presidenza Gronchi in poi.

Ricorderò il largo uso di tali messaggi da parte del Presidente Saragat (alcune delle sue esternazioni suscitarono anche allora notevoli polemiche), le interviste concesse alla stampa dal Presidente Leone prima di mandare e dopo aver mandato un messag-

gio alle Camere, il grande rilievo che assunsero i messaggi informali del Presidente Pertini, il quale se ne valse (è il più alto riconoscimento che sentii pronunciare da un altissimo esponente democristiano nei confronti del Presidente Pertini) per mantenere un rapporto fiduciario fra il popolo e lo Stato mentre terrorismo e crisi delle istituzioni avevano fatto venir meno la fiducia in altre istituzioni statuali. Il rilievo di tali comportamenti non fu quindi, in passato, molto diverso da quello che hanno assunto oggi le esternazioni del Presidente Cossiga sui problemi dello Stato e delle sue istituzioni mentre cresce l'istanza di riforme nel paese.

Se vogliamo ricordare una esternazione con effetti clamorosi, tale fu il discorso televisivo del Presidente Pertini sul terremoto in Irpinia, a seguito del quale l'allora ministro dell'interno, l'onorevole Rognoni, si dimise dal suo incarico. E nessuno può dubitare che anche i messaggi liberi del Presidente Cossiga abbiano riscosso e riscuotano larghi consensi nell'opinione pubblica ed abbiano avuto lo scopo, che è quello classico dei messaggi liberi e delle esternazioni, di evidenziare all'opinione pubblica le ragioni dei propri comportamenti.

Perciò la polemica del partito democratico della sinistra non si spiega se non alla luce del sostegno che a quel famoso complotto certamente hanno dato gruppi vicini a quel partito e della solidarietà che esso ha con gruppi editoriali che, secondo quanto si dice, avrebbero in animo di collegarsi con l'editoria dell'estrema sinistra.

In questo momento, però, onorevoli colleghi, anche al di là delle cosiddette esternazioni, assume particolare rilievo la polemica sullo scioglimento delle Camere. Anzitutto quella che riguarda il fatto che lo scioglimento sia o meno da iscrivere fra gli atti di iniziativa presidenziale o, secondo il linguaggio più tradizionale, fra i poteri esercitabili dal Presidente della Repubblica in via di prerogativa. Gli argomenti a favore della tesi che si tratti di una prerogativa del Presidente della Repubblica sono tanti. E basta consultare un po' di dottrina per rendersi conto immediatamente della validità di tale opinione. Se mi è consentito interpretare la dottrina (non vado al di là!) direi tra l'altro che

tale tesi è a tal punto prevalente da non meritare di essere collocata fra le questioni largamente opinabili.

Fra gli argomeni a favore vi è prima di tutto il fondamento di tale potere negli articoli intitolati al Presidente della Repubblica. L'articolo 88 della Costituzione stabilisce inoltre che sia il Presidente della Repubblica a consultare i Presidenti delle Camere. E il carattere meramente consultivo dell'intervento dei Presidenti delle Camere è confermato da quanto di certo è accaduto nel 1979, onorevoli colleghi, allorché il Presidente del Senato Fanfani si esprime contro lo scioglimento (a favore si era espresso solo il Presidente della Camera). Non ci furono allora contestazioni sulle prerogative; non fu messo in dubbio che il parere era meramente consultivo e che la mancanza di uno — e quindi anche di due consensi — non produceva alcuna limitazione nei confronti di questa prerogativa, di questo potere del Presidente della Repubblica.

Il secondo aspetto che voglio evidenziare è quello delle ragioni dello scioglimento delle Camere che ha animato il dibattito di questi giorni e credo lo continuerà a fare nei prossimi.

Non voglio dire che nei parlamentari vi è uno spirito di conservazione delle Camere, perché siamo tutti parlamentari e quindi non desidero certo pronunciare una parola sgarbata nei confronti di nessuno. Mi permetto però di dire che le ragioni che legittimano l'eventuale scioglimento non sono solo funzionali e cioè inerenti al rapporto Governo-Parlamento. Vi possono essere anche motivazioni extrafunzionali, variamente configurate da diversi autori, la cui autorevolezza mi consente di rilevare che è stato quanto meno imprudente chi ha parlato di colpo di Stato, evidentemente senza conoscere tali opinioni e senza tenere conto che la Costituzione non indica alcun presupposto giustificativo dello scioglimento e quindi non pone esplicitamente alcuna limitazione.

Certo, le ipotesi sono di vario genere e qualcuna di esse deve pur sempre sussistere per lo scioglimento, ma il diniego della possibilità che esistano ragioni non connesse al rapporto Governo-Parlamento, della fidu-

cia cioè, esclude una seria interpretazione della Costituzione.

Per altro non vanno dimenticati i precedenti, dei quali il diritto costituzionale tiene molto conto. Il presidente Einaudi nel 1953 sciolse il Senato della Repubblica: lo fece forse perché vi erano ragioni funzionali al rapporto Governo-Parlamento? Assolutamente no, anzi tutt'altro. Sciolse quel ramo del Parlamento per far coincidere le elezioni della Camera con quelle del Senato che avrebbe potuto rimanere in vita ancora per un anno se non vi fossero state ragioni di opportunità peraltro soltanto politica.

Non mancò in quella occasione — tra l'altro per uno dei Presidenti più silenziosi, per lo meno nel campo dei messaggi liberi, quale fu appunto Einaudi — chi scrisse — leggo le parole altrui perché non mi si attribuiscono — che il Presidente della Repubblica aveva deciso uno scioglimento «voluto dal Governo nell'interesse della maggioranza».

Quindi, onorevoli colleghi, non è che temi di questo genere non siano mai stati oggetto di dibattito politico e che noi ci troviamo oggi di fronte ad un caso clamoroso ed unico. Le esternazioni hanno provocato persino una crisi di Governo: quando un ministro si dimette per ragioni politiche non si può parlare di una situazione che riguarda un solo ministro se, come nel caso del terremoto dell'Irpinia, concerneva l'azione del Governo in quella zona all'indomani della calamità.

Non si può dire neppure che i casi di scioglimento non legati al rapporto Governo-Parlamento non vi siano mai stati.

Evidentemente, onorevoli colleghi, le polemiche di oggi hanno altri motivi, che non tutti conosciamo e che io spero di apprendere da quanto dirà il Presidente del Consiglio (mi auguro che per lo meno lui li conosca!): hanno origine nel famoso «complotto».

Oggi vi è però anche da discutere di un'altra tesi che ho sentito affacciare dalla sinistra: quella che si richiama al principio della centralità del Parlamento, e cioè quella tesi della competenza, non diciamo esclusiva ma quasi, del Parlamento, la tesi che si richiama al potere-dovere di quest'ultimo di

dar vita alle riforme istituzionali e a quelle elettorali. Una tesi che ha come conseguenza diretta ed immediata quella del no al ricorso al popolo. Non si arriva nemmeno alla tesi sostenuta dal Presidente del Consiglio secondo il quale — se non ho male interpretato — ci dovrebbe essere per le riforme una prima fase parlamentare ed una seconda fase, diciamo così, popolare.

Intanto mi permetto di dire che il popolo ha fatto una riforma elettorale. L'ha fatta pochi giorni fa! Una riforma elettorale alla quale originariamente non si poteva attribuire il grande significato politico che poi ha avuto. Ma l'ha fatta! Se vogliamo parlarci con lealtà e franchezza, qui non sarebbe passata. Mi riferisco alla riforma dell'unica preferenza, onorevoli colleghi. Non sarebbe invece passata qui in Parlamento...

MAURO MELLINI. Ma è passata quella di due!

ALFREDO PAZZAGLIA. Sì, onorevole collega, è passata. Anche i miei colleghi di gruppo sono stati parte molto attiva in questo. Ma è un concetto diverso.

FRANCESCO SERVELLO. Segni l'aveva approvata.

ALFREDO PAZZAGLIA. L'onorevole Segni l'aveva approvata. Giustissimo! Ma l'unica preferenza si è dimostrata — senza con ciò diminuire quanto è stato fatto qui alla Camera — una alternativa a tante altre soluzioni. L'unica preferenza ha significato per l'elettore quello che non poteva significare per la Camera: una contestazione del metodo di elezione dei parlamentari.

Allora il popolo riesce a fare qualche riforma! Anzitutto, questa riforma che, considerata modesta in partenza si è rivelata importantissima nella fase finale.

BENEDETTO VINCENZO NICOTRA. Aboliamo il voto!

ALFREDO PAZZAGLIA. No, mi scusi, onorevole collega, lei è sempre tanto attento nelle interruzioni e ne fa di acutissime.

Quella di oggi è però tutt'altro che acuta. Non se ne dispiaccia!

Questa riforma è apparsa alla fine come una riforma di grande importanza.

Nonostante ciò che ho detto, condivido l'opinione secondo la quale le riforme elettorali meritino una procedura parlamentare. Una riforma complessa qual è appunto quella elettorale deve avere un iter parlamentare. Ma per quanto riguarda le riforme istituzionali la strada da seguire può e deve essere quella della consultazione popolare, con un referendum di indirizzo. Con un referendum, cioè, come quello che servì per pronunziarsi sull'unità europea, e la cui istituzione fu adottata all'unanimità — sono andato a controllare i verbali, onorevoli colleghi — di questa Assemblea e del Senato. Questa è la migliore riprova della legittimità dell'istituto e che l'opposizione attuale, anche al referendum di indirizzo, ha motivazioni di merito e non certo di principio.

Non si vuole un intervento popolare che sarebbe diverso da quello di carattere parlamentare, ma si vuole un incontro parlamentare, che peraltro è legittimo. Nessuno di noi contesta la legittimità di un incontro parlamentare — sia chiaro tutto ciò! — ma non è accettabile. Se infatti la causa della crisi istituzionale è la partitocrazia — e non c'è stato alcuno che l'abbia negato —, non sarà certamente quest'ultima a poterla risolvere. Soltanto una scelta popolare potrà superare questa crisi. Se il Parlamento, com'è stato autorevolmente detto in quest'aula, è stato espropriato dai partiti, la centralità del Parlamento è oggi soltanto un concetto astratto ed è perciò assurdo richiamarsi ad esso.

Lo sappiamo: le riforme che si vorrebbero qui realizzare sarebbero sostanzialmente dirette, a mantenere le cose come stanno, a favorire elettoralmente i partiti maggiori; o riforme del tipo di quelle che hanno camminato sulla scia di un compromesso, anch'esso forse storico e ben meritevole di particolare attenzione da coloro che commenteranno questi accordi, cioè le riforme approvate dalla Commissione affari costituzionali che tendono ad avvicinare lo Stato unitario a quello federale, se non a renderlo tale.

Mi basta citare una «piccola cosa» che si

vorrebbe fare attraverso la riforma che assegna alle regioni tutte le competenze non attribuite allo Stato. Fra queste vi è quella di regolamentare le libere professioni, onorevoli colleghi della Commissione giustizia, per cui un ingegnere, un medico, un architetto, un avvocato avrebbero poteri, competenze e regole diverse a seconda che siano iscritti all'albo di una regione piuttosto che di un'altra. Questo principio è stato approvato dalla Commissione affari costituzionali! E consentitemi di ricordarvi che lo è stato dopo aver soffermato a lungo l'attenzione su di esso.

Chi vi parla, di fronte ad un'enorme limitazione delle competenze statali, presentò un emendamento che tendeva a dilatarle per ridurre conseguentemente quelle delle regioni. Furono approvate tante delle proposte contenute in tale emendamento presentato da me, assieme ovviamente ai colleghi del gruppo del movimento sociale italiano; non fu approvata però quella concernente l'attribuzione allo Stato delle competenze relative alle libere professioni. Questo è un solo caso, ma altri esempi potrei fare per dire che sono queste le riforme che si fanno qui!

Credo, e non solo per il tempo che passa, di aver detto anche troppo, perché per un attimo mi era passato per la mente che la mozione non meritasse l'attenzione che gli ho dedicato. Forse avrebbe meritato il silenzio, la non partecipazione al dibattito. Ma negli anni, che sono forse troppi, che ho passato in Parlamento non ho mai visto un silenzio eloquente, un silenzio chiaramente interpretato.

Ecco perché siamo intervenuti: perché sia chiaro, onorevoli colleghi, che il Governo merita la nostra sfiducia, ma che le motivazioni — ovviamente escluse quelle che ho già indicato — della mozione non possono certamente essere da noi condivise (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, ho ascoltato l'intervento del collega Paz-

zaglia e dico subito che l'interpretazione da lui data della nostra iniziativa non è corretta, come dimostreranno — credo — sia il mio che altri interventi.

Quel che in effetti ci ha mosso, nel presentare questa mozione di sfiducia, è il senso delle nostre responsabilità istituzionali: come parte importante del Parlamento, come maggiore forza di opposizione, chiamata a concorrere ad una limpida dialettica democratica e ad un corretto rapporto fra i poteri costituzionali. Non è stato un artificio il mettere in questione l'esistenza di questo Governo, il contestarne la radicale inadeguatezza rispetto ai compiti del momento. Eravamo convinti di poterlo e doverlo fare.

Come si può sostenere — ci si è provato un collega qui stamattina — che torneremo con ciò alle contrapposizioni frontali di un lontano passato? Molto più semplicemente, onorevoli colleghi, non possiamo e non vogliamo essere un partito che non stia né al Governo né all'opposizione.

Sorprendono le reazioni polemiche e gli atteggiamenti di sufficienza con cui è stata accolta in ambienti della maggioranza la nostra iniziativa. Sorprendono e preoccupano. Esercitiemo un nostro fondamentale diritto e dovere, e ci assumiamo l'onere di prospettare in quest'aula argomenti convincenti, di rivolgerci al paese con motivazioni fondate.

Facciano la loro parte il Governo e la maggioranza misurandosi seriamente con le ragioni dell'opposizione. È di questi confronti, non rituali e non distratti — ma il livello di distrazione e di assenza mi pare molto elevato — che vive un'autentica democrazia parlamentare.

Ecco, noi vediamo da troppi segni e già da troppo tempo misconoscere il ruolo del Parlamento, anche da parte di forze che contrappongono oggi ad ambigue proposte di riforme in seno presidenzialistico delle nostre istituzioni, i principi e le garanzie della Repubblica parlamentare, della forma di governo parlamentare. Bisogna rispettare effettivamente la funzione e la dignità del Parlamento, in primo luogo come sede di aperto ed impegnato confronto su tutte le questioni che interessano il paese e che toccano le condizioni di un sicuro e traspa-

rente funzionamento del nostro sistema democratico.

La mozione di sfiducia illustrata questa mattina dal collega Occhetto è partita di qui, da un rifiuto del Governo a discutere le interpellanze del gruppo comunista-PDS che abbiamo considerato lesivo della funzione e della dignità del Parlamento.

Non intendevamo e non intendiamo chiamare la Camera ad esercizi impropri di sindacato o di censura nei confronti del Capo dello Stato. Vogliamo impegnare il Governo a pronunciarsi in modo inequivoco su temi essenziali di ricerca della verità e di giudizio su torbide vicende, così da garantire la sicurezza del nostro edificio democratico. Vogliamo mettere a nudo reticenze, contraddizioni, incongruenze del Governo e della maggioranza sul nodo cruciale di un ordinato e costruttivo avvio dell'indispensabile processo di riforme istituzionali. E vogliamo sollevare la questione più generale del profondo, insostenibile scarto che separa l'attuale compagine governativa, per come si è formata e per come si conduce, dalla portata dei problemi cui occorrerebbe far fronte nell'interesse del paese.

Siamo nel pieno di una crisi grave degli assetti e degli equilibri istituzionali, dei rapporti tra cittadini e sistema politico, ed occorre darvi risposte rapide ed appropriate; ma urgono al tempo stesso scelte capaci di non far perdere tempo all'Italia nella prospettiva ormai vicina di una più stretta integrazione europea.

La maggioranza ed il Governo appaiono ben al di sotto del compito su entrambi i versanti.

Vedete, onorevoli colleghi, per superare pesanti squilibri e ritardi nella ristrutturazione e nella crescita del complessivo sistema economico e civile in vista della più aperta ed aspra competizione che l'attende, occorre anche modificare la fisionomia ed il modo di operare delle istituzioni, le regole ed i parametri del far politica e del governare, le modalità della gara tra i partiti e lo stesso *status* dei partiti riconducendoli al loro ruolo costituzionale. Intanto, però, non posso non essere elusi i termini di problemi spinosi e le scadenze di decisioni non puramente nazionali, ma europee. È questo intreccio

che il suo Governo, Presidente Andreotti, si è mostrato e si mostra incapace di sciogliere.

Il presidente della Commissione della Comunità europea Jacques Delors ha di recente richiamato l'Italia alla dura necessità di raggiungere i requisiti per una sua piena partecipazione all'unione economica e monetaria. Egli ha espresso chiaramente l'opinione che l'intero esercizio — come lui stesso l'ha definito — di definizione e di avvio di un programma affidabile e impegnativo di risanamento finanziario, «debba essere completato entro la fine dell'anno». Ebbene, noi siamo lontanissimi dal raggiungimento di tale obiettivo.

Il divergere dell'Italia dagli altri *partners* principali della Comunità nel doppio indice dell'indebitamento pubblico e del tasso di inflazione può addirittura fornire motivo e pretesto per un generale rallentamento del processo di costruzione dell'Unione europea, sul terreno economico e monetario e di conseguenza anche su quello politico.

L'attenzione critica della Comunità europea è concentrata sul nostro paese per molteplici aspetti, compresi quelli del sempre mortificante ritardo nel recepimento da parte del nostro paese della legislazione comunitaria, dell'ampiezza delle aree di mercato protetto, dell'inefficienza dei servizi e della pubblica amministrazione. La mancanza di una condotta rigorosa in troppi campi — a dispetto delle proclamazioni europeistiche dei nostri governi — incide pesantemente sulla credibilità e autorevolezza della nostra partecipazione al dibattito sugli indirizzi da imprimere alla costruzione dell'unione europea.

Onorevoli colleghi, si dovrebbe a nostro avviso trattare di indirizzi volti a garantire una reale, crescente coesione economica e sociale tra i dodici paesi della Comunità, una riduzione — invece del temibile accrescimento — delle diseguaglianze di sviluppo tra paesi e tra regioni, delle diseguaglianze di reddito e di condizioni tra ceti sociali, delle disparità di diritti e trattamenti tra i lavoratori, una riduzione dei livelli di disoccupazione nell'insieme della Comunità e soprattutto nelle sue aree più deboli. Sarebbe opportuno battersi in sede comunitaria per uno sviluppo nuovo della politica regionale,

della politica industriale, della politica della concorrenza, della politica sociale; per la definizione di orientamenti comuni accettabili e di margini soddisfacenti di autonomia nel decisivo campo dell'imposizione fiscale. Su tutti questi scottanti punti di discussione e di contrasto l'Italia si sta facendo sentire poco o nulla; la sua voce comunque è flebile anche per l'incapacità dimostrata di mettere ordine in casa propria.

Non ci si contrappongano, onorevoli colleghi (mi riferisco alle recenti e ripetute dichiarazioni del ministro De Michelis), dati più o meno controversi sul posto conquistato dall'Italia nella graduatoria dei paesi maggiormente industrializzati, o riconoscimenti che continuano a venirci per il dinamismo della nostra economia. Non ci si attribuiscono valutazioni puramente negative o analisi grossolanamente catastrofiche. Siate seri, colleghi della maggioranza e del Governo.

Come ha sostenuto il Governatore Ciampi nella recente assemblea della Banca d'Italia; «diviene sempre più evidente la contraddizione che l'Italia vive. L'economia italiana ha realizzato negli anni '80 significativi progressi nell'irrobustire il tessuto produttivo, nello stesso ridurre l'inflazione, nelle strutture, nelle politiche economiche, il paese stenta ad innalzare la qualità complessiva del sistema all'altezza dell'impegno europeo ... Le imprese capaci di operare con successo nel mercato mondiale coesistono con le inefficienze dell'apparato amministrativo e dei settori meno sollecitati dalla concorrenza, interna ed internazionale».

L'Europa ci impegna a risanare senza ulteriore indugio la finanza pubblica e ad incidere sui fattori di inerzia che perpetuano l'inflazione.

Ma «alla base del mancato raggiungimento degli obiettivi di stabilità dei prezzi e di risanamento della pubblica finanza, troppe volte — ha rilevato ancora il Governatore Ciampi — modificati ed aggiornati, vi è un'incoerenza, una discordanza di comportamenti». E ormai «il tempo si è fatto breve».

Questo tempo lo state facendo passare invano, onorevoli rappresentanti del Governo. Avete proposto una manovra di aggiustamento sul bilancio del 1991, che già fa acqua da tutte le parti. Avete presentato un

documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1992-1994, del quale, prima ancora che esprimessero parere negativo alcune Commissioni parlamentari, i più autorevoli istituti di analisi economica avevano già detto che esso enuncia obiettivi particolarmente ambiziosi senza preoccuparsi di individuare politiche coerenti con il loro raggiungimento.

Manca il coraggio — questa è la verità — di scelte rinnovatrici che risultino accettabili in quanto fondate su criteri di equità. Non c'è nella maggioranza, né chiarezza né accordo sul da farsi. Si è saputo solo sollevare qualche polverone — tra annunci del ministro Carli, smentite, dichiarazioni rassicuranti di altri esponenti del Governo, rinvii a successive deliberazioni materie delicatissime come quella pensionistica, su cui da parte governativa non si è mai riusciti ed ancora non si riesce ad intervenire con una proposta seria ed onesta di riassetto e riforma del sistema previdenziale che comporti il superamento di insostenibili sperequazioni e privilegi.

Crediamo, onorevoli colleghi, di avere la responsabilità come sinistra di opposizione di indicare in tutti questi campi la strada della severità, della coerenza e dell'equità. Ci siamo già provati a farlo con la controproposta di manovra sul bilancio 1991 elaborata dal governo ombra. Piuttosto che ironizzare su questa formula, avreste fatto bene ad esaminare con attenzione e a confutare eventualmente quella controproposta.

Sentiamo di dover esprimere un'opposizione non populista, non demagogica, non puramente propagandistica ma altamente propositiva, capace di indicare un'alternativa sostenibile a pratiche compromissorie e dilatorie di maggioranza e di Governo che minacciano di colpire, insieme con gli equilibri finanziari e la competitività del sistema Italia, gli stessi equilibri democratici da un lato e la credibilità europea ed internazionale del paese dall'altro.

Su questo terreno si gioca la nostra sfida, e dovrebbe giocarsi la sfida dell'intera sinistra, di una sinistra che voglia essere riformista nei fatti e nei comportamenti e non solo nelle enunciazioni. La ricerca di un

avvicinamento e di un'intesa tra forze della sinistra oggi collocate all'opposizione e forze della sinistra oggi collocate al Governo dovrà incentrarsi su questi contenuti, che richiedono di essere approfonditi criticamente alla luce non solo di una prospettiva di unione nell'Europa dei dodici ma di una più ampia prospettiva di solidarietà continentale e mondiale.

Mi sono chiesto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, se all'indomani del risultato delle elezioni siciliane questa discussione vi sarebbe apparsa fuori tempo e sarebbe risultata priva di ogni possibile riscontro di attenzione e riflessione nelle vostre file. Preferisco credere che non pochi tra voi siano troppo esperti per acquietarsi nella soddisfazione procuratavi dal successo elettorale in Sicilia. I problemi e le incognite che ho richiamato sono reali e gravi, come reale e grave è la tensione che sta scuotendo il tessuto istituzionale, sotto il duplice urto di una domanda popolare inappagata di efficienza, trasparenza e di partecipazione, e di una convulsa polemica, di una febbrile contrapposizione ai vertici del sistema.

La domanda di riforma clamorosamente espressa nel referendum del 9 giugno, di cui nessuno può dare interpretazioni esclusive, va soddisfatta. Il Parlamento deve prendere nelle sue mani questo compito. La ormai improrogabile riforma delle leggi elettorali deve congiungersi con coerenti riforme dell'assetto istituzionale. A questo proposito, onorevoli colleghi, occorre riportare l'attenzione sul tema — finora rimasto in ombra — del ruolo del Parlamento un ruolo che può essere difeso solo se lo si rinnova attraverso un complessivo disegno riformatore.

Si dice ora di concordare sulla necessità di liberare il Parlamento dal peso soffocante di una ipertrofica funzione legislativa, di procedere finalmente sulla via della delegificazione e della regionalizzazione; ma non si può essere reticenti sulle funzioni da potenziare, sui poteri di indirizzo e di controllo da riconoscere pienamente ed in misura accresciuta al Parlamento in grado di esercitarli attraverso strumenti adeguati.

Un Parlamento che venisse riformato secondo la nostra proposta potrebbe guada-

gnare fortemente sia in rappresentatività che in funzionalità, e contribuire al superamento dell'attuale, inquietante confusione di responsabilità istituzionali e politiche. Un Parlamento che venisse riformato secondo la nostra proposta potrebbe ridefinire il suo ruolo anche in rapporto ai processi in atto di trasferimento di decisioni essenziali a centri sovranazionali e, dunque, in raccordo con l'esigenza di attribuire ben maggiori poteri al Parlamento europeo.

Onorevoli colleghi, la maggioranza ha il dovere di cooperare a che il Parlamento, di qui alla conclusione naturale della legislatura, per lavori per riformare se stesso, riformare l'insieme del sistema istituzionale e politico, per riformare le leggi elettorali già significativamente modificate dal voto del 9 giugno. Essa ha il dovere di cooperare a che il Parlamento solleciti e promuova un clima di serenità e di equilibrio nei rapporti fra gli organi costituzionali, rispettandosi il ruolo di ciascuno di essi quale previsto nell'ordinamento vigente.

Si sono già levate dai banchi della maggioranza voci di apprezzamento pur nel dissenso dall'iniziativa della mozione di sfiducia e la preoccupazione e la misura con cui il collega Occhetto ha fatto appello, al di là di ogni interesse e disegno di parte ad un comune impegno di rigore nei comportamenti, per promuovere il passaggio ad una nuova fase nella vita della Repubblica in un quadro di sicurezza e di fiducia democratica. Attendiamo risposte responsabili da parte di tutti i gruppi parlamentari e da parte del Governo.

Abbiamo promosso questo dibattito per far sì che il Parlamento possa impiegare fecondamente il periodo conclusivo di questa decima legislatura, fino alla sua normale scadenza, e non per invocare vecchie «convenzioni», che esaltino un presunto potere di veto del nostro partito.

E siamo tanto più turbati quanto più ci siamo personalmente preoccupati, nelle settimane scorse, di sollecitare moderazione e senso del limite in polemiche che potessero coinvolgere vertici istituzionali.

Quelli di noi che hanno avuto la fortuna di poter servire per decenni le proprie ragioni politiche e l'interesse pubblico in que-

st'aula, si uniscono con particolare convinzione, onorevoli colleghi, allo sforzo da portare comunque avanti in questo momento, perché — facendo il Parlamento la sua parte — si riesca a superare una tensione carica di incognite per la nostra vita democratica (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Donato. Ne ha facoltà.

GIULIO DI DONATO. Signor Presidente, colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, sembra francamente singolare ritrovarci a discutere sulla fiducia al Governo ad appena due mesi dalla sua nascita e per motivi che si possono considerare quanto meno impropri.

È fuori dubbio che ci troviamo da molto tempo in una fase di confusione politica ed istituzionale che rischia di degenerare in un vero e proprio marasma. È altrettanto vero che esistono e si sono accentuate distinzioni e contrapposizioni su alcune questioni importanti come quelle relative alla riforma istituzionale ed elettorale. Esistono altresì elementi di incertezza e di ambiguità che spesso frenano o impediscono l'azione di Governo. Ma presentare oggi una mozione di sfiducia al Governo o chiedere le dimissioni del ministro del tesoro, sulla base delle motivazioni addotte nelle rispettive mozioni, appare più una manovra di natura propagandistica che un atto politico significativo, sia per l'infondatezza delle argomentazioni sia per l'inopportunità e la contraddittorietà politica di una richiesta che, se fosse accolta, ci porterebbe diritti alle elezioni anticipate, in una crisi istituzionale senza precedenti per la Repubblica.

Tanto per cominciare nessuno pensa di tappare i buchi del bilancio dello Stato tagliando le pensioni sociali, di invalidità o di vecchiaia. Se mai qualcuno ci ha pensato, ci ha ripensato.

Esprimiamo quindi la nostra fiducia al ministro del tesoro e rileviamo con soddisfazione che il ministro del lavoro ha riproposto alla discussione le linee di un progetto di riforma previdenziale, ispirato ai principi di equità e di giustizia sociale, al quale con

l'onorevole Marianetti i socialisti hanno contribuito e intendono contribuire, auspicando che esso possa essere varato in questa legislatura.

In occasione delle polemiche sull'ammissibilità delle interpellanze presentate dai deputati del partito democratico della sinistra, su Gladio, sulla P2 (argomenti più che consunti, ampiamente discussi e sviscerati, uno dei quali all'attenzione della competente Commissione) e di quelle relative all'emergenza determinata dalla criminalità e dallo stato della giustizia nel nostro paese (tutte queste interpellanze esplicitamente orientate a sollevare un caso Cossiga di fronte alle Camere), proponemmo che a risolvere il problema fosse un voto del Parlamento su un chiaro e preciso ordine del giorno contenente il rifiuto del Governo a rispondere a interpellanze rivolte a un sindacato non consentito dalla Costituzione.

Ci sembrava giusto che, trovandoci alle prese con un ennesimo atto di una polemica infinita ed aspra contro il capo dello Stato, fossero manifestati in modo netto e formale sostegno e solidarietà, che cioè il «no» alle quattro interpellanze fosse espresso da tutta la maggioranza con un voto parlamentare.

Il Governo non ha seguito questa strada e ha deciso di avvalersi dell'articolo 137, comma 4, del regolamento, che gli consente di non rispondere.

È una decisione ineccepibile, che non offende il Parlamento e rispetta la Costituzione, impedendo una grave lesione del principio di insindacabilità e di irresponsabilità del Presidente della Repubblica. È una decisione che abbiamo condiviso e che sosteniamo, anche se forse non è valsa a diradare, come era auspicabile, dubbi, perplessità, sospetti e diffidenze che alimentano tuttora uno stato di tensione tra i vertici istituzionali.

Del che diventa inutile dolersi ed allarmarsi se poi ci si rifiuta di andare al fondo delle cose per ricercare, ciascuno per la propria responsabilità, la strada dell'equilibrio e del rispetto dei ruoli, dei poteri, delle prerogative dei diversi organi dello Stato a cominciare da quelli costituzionali, quali il Presidente della Repubblica.

Nei confronti del Presidente dura da tem-

po una violenta campagna polemica dietro la quale alcuni hanno intravisto, non senza elementi, una manovra tesa a delegittimare il Capo dello Stato e a determinare una grave crisi istituzionale.

Sono stati rivolti nei confronti del Presidente Cossiga giudizi aspri ed irrispettosi, talvolta addirittura ingiuriosi e sono molti coloro i quali si sono lasciati andare a commenti, considerazioni e valutazioni di gran lunga al di sopra delle righe. Il Presidente è stato trascinato, e in una certa misura si è fatto trascinare, al centro della polemica e considero gravissimo il fatto che in molti casi ciò sia avvenuto da parte dei vertici di alte magistrature dello Stato che hanno espresso giudizi inopportuni ed inaccettabili nei confronti del Capo dello Stato, con interpretazioni distorte e strumentali delle sue esternazioni.

Noi, nel montare della polemica, abbiamo mantenuto equilibrio e serenità di giudizio e tutte le volte che ciò ci è sembrato giusto e doveroso abbiamo difeso il Presidente, le sue prerogative, i suoi diritti nel rispetto pieno della Costituzione che fino a quando non sarà corretta e modificata resta il riferimento unico ed imprescindibile dell'organizzazione della nostra democrazia.

In ogni intervento — e siamo quelli che abbiamo parlato meno e solo quando era necessario — ci siamo limitati ad indicare la regola del rispetto della Carta costituzionale come dovere di tutti ed abbiamo ammonito alcuni a non straripare dai confini delle proprie sfere di competenza.

La polemica contro il Quirinale invece è stata attizzata puntigliosamente, incessantemente e spesso in modo distorto. Tutto ciò è anche il frutto del precipitare della crisi politica che nella sua involuzione finisce col coinvolgere e sconvolgere le istituzioni pubbliche e lo Stato nel suo insieme.

Se non dovessimo riuscire a porre un freno a questa tendenza consapevolmente o inconsapevolmente alimentata da più parti politiche, ci troveremmo tra le mani i cocci della prima Repubblica senza essere riusciti neppure a concepire l'avvio della seconda.

Noi socialisti abbiamo posto da tempo l'esigenza di una grande riforma delle istituzioni che affrontasse i temi della autorevo-

lezza e dell'efficienza dello Stato, dei suoi organi, dei suoi assetti di Governo e di una reale e piena autonomia regionale.

Quante critiche, quante invettive, quante scomuniche abbiamo ricevuto per questo, eppure esso è oggi il problema centrale; sarà all'ordine del giorno se non di questo certamente del prossimo Parlamento e sarà difficile eluderlo perché la questione oltre che da noi è posta con sempre maggior urgenza dalla realtà dei fatti che incalza e chiede che si realizzino cambiamenti profondi.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica con poteri di direzione politica ed una partecipazione più attiva dei cittadini alla vita democratica con una conseguente limitazione degli effetti perversi dell'eccesso di intermediazione partitica; una forte autonomia regionale; un parlamento rafforzato e non indebolito, rinvigorito nei suoi poteri, nelle sue prerogative e nel suo ruolo fondamentale; l'efficienza e la trasparenza politica e amministrativa; un sistema elettorale in grado di contrastare la frammentazione e di migliorare la qualità degli eletti sono i punti attraverso i quali si snoda la nostra proposta.

Si può essere contrari al modello presidenziale che proponiamo, è più che legittimo; quello che non ci sembra giusto e coerente però è che ci si opponga con forza e che sia il popolo sovrano a pronunciarsi su una questione di tale natura e portata e non solo su di essa ma anche su altre proposte o altri modelli che venissero presentati.

Il nodo centrale per uscire dall'*impasse* sulla riforma istituzionale oggi non è più o non è comunque quello di scegliere questo o quel disegno riformatore, quanto piuttosto di definire una procedura che consenta al Parlamento, prima o dopo, al popolo, prima o dopo, di potersi pronunciare e quindi di decidere.

È su questo che abbiamo registrato orientamenti diversi e inconciliabili all'atto della formazione dell'attuale Governo; si è trattato di una resistenza che abbiamo giudicato conservatrice, che abbiamo considerato illegittima ed irrispettosa della sovranità popolare.

E questo nostro giudizio viene oggi confermato dal paradosso secondo il quale è giusto che i cittadini si esprimano su una

questione marginale, destinata a determinare più distorsioni che cambiamenti, come la riduzione delle preferenze, mentre viene loro negato il diritto di farlo sui temi veri e fondamentali di una riforma istituzionale.

Noi riteniamo che un processo di revisione costituzionale di proporzioni così vaste — che, per sua natura, deve essere riservato al Parlamento in seduta costituente — non possa non comportare anche un libero giudizio dei cittadini posti in condizione di scegliere tra tesi diverse.

Ci auguriamo che il rifiuto che abbiamo incontrato non sia ripetuto quando la questione sarà riproposta nei tempi e nelle occasioni che si presenteranno. Tuttavia, come è noto, noi abbiamo sollevato una questione pregiudiziale; se lo avessimo fatto, questo Governo non sarebbe nato e forse oggi ci saremmo trovati in piena campagna elettorale.

Quando si pose il problema che un Governo dimezzato nella sua compagine e con un programma esaurito non potesse essere rimpastato ma ricostituito (attraverso una crisi che consentisse di verificare condizioni politiche e possibilità programmatiche), proprio coloro che oggi pongono la sfiducia ci accusarono di volere le elezioni anticipate ed investirono con una forte polemica il Capo dello Stato, il quale considerò necessaria ed opportuna l'apertura per le riforme istituzionali, non traemmo motivo per una rottura; ci facemmo guidare dal senso di responsabilità e dallo spirito costruttivo e partecipammo alla formazione di questo Governo che, nelle ultime ore, prevedeva un *partner* della coalizione.

Insomma, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non ci comportammo come altri che, per ottenere la fine anticipata della scorsa legislatura, posero in atto un vero e proprio raggiro del Parlamento (come stamene ha ricordato l'onorevole Occhetto) astenendosi sulla fiducia a quel monocolor — per giunta definito istituzionale — che essi stessi avevano costituito per creare le condizioni dello scioglimento anticipato delle Camere.

In quella occasione, però, — e lo dico ai colleghi del partito democratico della sinistra — molto diverso da quello espresso oggi

dall'onorevole Occhetto fu l'atteggiamento e il giudizio del partito comunista di Natta.

Questo Governo, cui si vorrebbe oggi negare fiducia, è nato meno di due mesi fa su un programma contenuto; il suo compito era ed è di utilizzare, certo non di sprecare, i pochi mesi che ci separano dalla fine della legislatura, per completare l'iter parlamentare di importanti provvedimenti, per definire riforme istituzionali ormai mature, come quella delle regioni, per affrontare l'emergenza del deficit pubblico, della criminalità e della giustizia. Tutto questo, pur se tra mille difficoltà e talvolta con passo incerto, si sta facendo. Certo, la criminalità è lungi dall'essere sconfitta, e tuttavia a Taurianova, al posto della sorella di don Ciccio Mazzetta, siede oggi un prefetto ed i consigli comunali in odore di mafia potranno essere sciolti e non solo per tre mesi. Infine, grazie al coraggioso ed efficace decreto del ministro della giustizia sarà possibile potenziare con magistrati esperti la procura di Palmi e gli altri avamposti della giustizia nella zone calde ed infestate dalla criminalità.

Certo, non tutto fila liscio; molti sono i problemi e spesso la capacità di affrontarli appare inadeguata per la tenue coesione e l'accentuata litigiosità della maggioranza. Ma il nostro compito ed il nostro impegno è di contribuire affinché l'azione del Governo proceda più spedita nell'attuazione del programma concordato. Certo, non dipende solo da noi, ed il rischio che la sua azione sia frenata od ostacolata da eccessi di tensione o da anticipi di conflittualità preelettorale è più che mai reale. In quel caso, contro la paralisi sceglieremmo di rivolgerci al paese.

Oggi confermiamo innanzitutto la nostra piena solidarietà al Presidente Cossiga, che esercita le sue funzioni nel rispetto della Costituzione, ed il nostro sostegno al Governo in carica, che ha operato legittimamente. Noi, signor Presidente e colleghi, rivolgiamo un appello affinché ciascuno, nella sua responsabilità politica, faccia tutto ciò che deve per salvaguardare e sostenere il prestigio e l'autorità delle istituzioni democratiche, in primo luogo della massima autorità dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, è certo che, qualunque sia la nostra abilità dialettica e il nostro senso della misura (che tutti, in una occasione come questa, dobbiamo cercare di rafforzare e di usare al massimo), ci troviamo di fronte ad una situazione drammatica.

Tale situazione, signor Presidente del Consiglio, è la conclusione di un non recente fenomeno di deterioramento istituzionale nel nostro paese, che a mio avviso risale (mi sia consentito evocare un mio punto di vista, credo del tutto isolato all'interno del Parlamento) al tempo in cui la nostra costituzione è stata messa in quiescenza (come dissi allora), quando cioè con una mozione votata dalla Camera fu istituita la Commissione Bozzi. Tale Commissione viene spesso evocata — e credo giustamente — per il lavoro svolto ma, considerando il significato di quella mozione e dell'istituzione di un tale organo, non possiamo oggi non riconoscere che l'aver posto il problema della grande riforma (intesa come riforma costituzionale) prima che emergessero scelte, programmi e maggioranze capaci di esprimere le riforme stesse ha determinato una situazione di malessere istituzionale e costituzionale. A questo punto anche per evenienze imprevedibili, ci troviamo a dover constatare conseguenze che, malgrado la nostra buona volontà, il nostro ottimismo e il nostro senso della misura, credo sia giusto definire drammatiche.

Signor Presidente del Consiglio, i termini in cui è formulata la mozione di sfiducia e il riferimento che essa fa ai contenuti delle interpellanze che conosciamo non possono non essere tenuti in considerazione, con i loro limiti e le loro contraddizioni. Allo stesso tempo, la nostra discussione non si può certamente limitare ai termini e alla verifica dei fatti che risultano dalle suddette interpellanze e dalla mozione che lamenta la mancata risposta ad esse.

Il problema del rapporto tra Governo e Presidente della Repubblica, tra Governo e Parlamento e tra Presidente della Repubbli-

ca e Parlamento in quelle interpellanze e nella mozione ha certo un profilo ambiguo, in parte giustificato dalle difficoltà incontrate dai colleghi del PDS che intendevano sollevare la questione, difficoltà che io non ho mai ignorato. A mio avviso, infatti, quali che fossero i precedenti esistenti, signor Presidente del Consiglio, colleghi del partito democratico della sinistra, se dovessimo rimanere ancorati ai termini di quelle interpellanze e della mozione, credo che, da qualunque punto di vista, noi finiremmo con il favorire ancora ipocrisia ed equivoco sui problemi che siamo qui chiamati ad affrontare e che sono reali nel nostro paese.

Di fronte a tali problemi ritengo che dobbiamo anche essere capaci di scindere con chiarezza e con senso di responsabilità quelle che sono le nostre posizioni, rispetto alle problematiche poste con quei documenti, dal nostro giudizio su altre questioni che, pur non affrontate da quei documenti in termini puntuali e precisi, ad essi sono in qualche modo sottese e con le quali comunque si devono fare i conti. E quale che sia la conclusione del dibattito, ove tali questioni ne rimanessero fuori per l'abilità e per la prudenza di quelli di noi che queste doti possiedono, potrebbero crearsi i presupposti di ulteriori tragedie. Perché di tragedia sicuramente si tratta quando ci si trova di fronte all'insicurezza dei dati istituzionali fondamentali di un paese.

Signor Presidente, più volte nei mesi e nei giorni scorsi ho avuto occasione di sottolineare che le prese di posizione del Capo dello Stato avevano evocato, quale che ne fosse la forma e l'occasione, problemi reali rispetto ai quali il Governo, il Parlamento, la classe politica nel suo complesso avevano la grave responsabilità (tanto maggiore se competenze istituzionali e costituzionali incombevano a quegli organi e a quei soggetti rispetto a quei problemi) di non aver provveduto. Prendiamo, ad esempio, il problema del Consiglio superiore della magistratura. Al di là delle personalizzazioni, al di là della questione del vicepresidente, come possiamo dire che i sono state reticenze?

Qui, signor Presidente del Consiglio, si è affrontato il problema dell'ammissibilità del-

le interpellanze concernenti il Presidente della Repubblica, problema risolto in un certo modo, rispetto al quale dobbiamo soltanto ossequio. Ma è vero che interrogazioni e interpellanze riguardanti il Consiglio superiore della magistratura (e io ne ho presentate molte) hanno incontrato in passato difficoltà, preclusioni, dichiarazioni di inammissibilità che qualche volta non ci si è neppure degnati di motivare. È certo un dato di fatto che, al di là della questione delle riforme istituzionali e dell'osservanza della Costituzione, ad un certo punto è stato posto in un modo o nell'altro, bene o male, con una lettera, con un messaggio o con una esternazione il problema del ruolo che si era dato il Consiglio superiore della magistratura. Rispetto a tale problema credo che abbiamo avuto interventi certamente positivi. E io non ho mai tolto alcun merito al Capo dello Stato in relazione alla forma, al momento, alla competenza.

Uno dei documenti di sindacato ispettivo presentati dal partito democratico della sinistra nell'apparenza dovrebbe trovarmi pienamente consenziente: mi riferisco a quello che fa riferimento alla dichiarazione dello stato di guerra per risolvere il problema della criminalità nel sud.

Ma quante volte, signor Presidente del Consiglio, in aula, l'ultima ruota del carro rappresentata dal sottoscritto parlamentare ha lamentato che chi non aveva il potere ed il diritto di usare tale espressione, che coloro che avevano il dovere di essere soltanto ossequianti alla legge e giudici imparziali dei colpevoli e degli innocenti, non potevano utilizzare, appunto, la parola «guerra» al crimine, alla criminalità, ai criminali?

È stato ricordato che, se di stato di guerra si deve parlare, qualcuno deve assumersene la responsabilità politica. Io sono del parere che nessuno se la può assumere e che sarebbe una dissennatezza il farlo, trattandosi di una grave responsabilità. Certo è che il richiamo all'assunzione della responsabilità — o meglio dell'irresponsabilità — politica (e nemmeno politica) in nome di non si sa bene cosa, da parte di magistrati nel parlare di «guerra» o nel lasciar passare nel nostro linguaggio certe espressioni, non è un fatto di formule, né di intervento per il quale vi

sia il problema di copertura o meno da parte del Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

MAURO MELLINI. Vi è un problema relativo a fatti della vita del nostro paese avvenuti nel passato. Signor Presidente del Consiglio, non solo non sono portato alla dietrologia ma accade che le volte in cui vorrei esercitarmi in tal senso, non vi riesco, sbaglio sempre e non capisco le cose: allora le respingo. Tuttavia ammiro chi ha tale capacità, perché cerco sempre di apprezzare chi sa fare ciò che io non so fare.

Però certe dietrologie, soprattutto se riferite al passato, a mio avviso, allontanano i termini dei problemi politici e costituzionali passati e gettano ombre su quelli recenti: la vicenda Gladio, quali che siano state le reazioni che ha comportato, è stata, per il modo nel quale è sorta, con magistrati che costituiscono l'ufficio storico della procura della Repubblica veneta, un fatto grave e controproducente nella vita attuale in quella si sarebbe potuta avere la conoscenza dei fatti, passati e di quelli più recenti, ma di essi non si è tenuto conto. Quante altre cose e quanti altri dati intermedi ... Ma non certo l'utilizzazione dell'espedito politico-giudiziario!

Tutte queste cose, signor Presidente del Consiglio, io sento il bisogno di dirle, venendo al momento essenziale e vero del dramma che viviamo, nel quale si inserisce quel dato di fondo che, in maniera un po' contorta emerge da questa vicenda — interpellanze, mozione, risposta, non risposta — alla quale pure dobbiamo dare una conclusione.

Arrivati a questo punto, dobbiamo tutti quanti sforzarci di fare chiarezza e di essere chiari, pena il contribuire al peggio che si possa verificare nella vita istituzionale di un paese.

Ho fatto tali premesse con lo scopo di cercare di dare maggiore valore a quanto sto per dire. Voglio sottolineare il fatto che non credo di obbedire ad una visione diciamo di fazione o di parte.

Signor Presidente del Consiglio, dobbia-

mo partire proprio dallo sviluppo del problema esistente non tanto nei rapporti istituzionali (nei rapporti tra Presidente del Consiglio e Presidente della Repubblica e nei rapporti tra Presidente della Repubblica e Parlamento), ma nei comportamenti dei vari organi costituzionali. Certo, l'aspetto di cui ci dobbiamo occupare è quello all'ordine del giorno della stampa. non possiamo occuparci di alcune questioni e parlare di altri problemi. Non esprimerei compiutamente il mio pensiero se non mi soffermassi, signor Presidente del Consiglio, sulle esternazioni — mi sia consentito usare tale espressione — che ho avuto modo di ascoltare relativamente ai programmi di Governo che sembrano maturando e alle rappresentazioni del tipo di governo che ella si apprestava a proporre al Parlamento. Per esempio, quando ho sentito parlare di governo costituente ho provato, signor Presidente del Consiglio, delle preoccupazioni che ritengo avrebbero dovuto essere condivise da tutti coloro che oggi si pongono altri problemi di ordine istituzionale e costituzionale, tanto più che anche la storia del governo costituente si pone non in relazione alla individuazione di problemi specifici. Ma non voglio entrare nel merito della questione, né voglio entrare nel merito del mio profondo convincimento che mi divide — a quanto sembra — un po' da tutti i colleghi delle varie parti politiche, a cominciare da quello che è stato il mio partito, che ha scoperto il problema prioritario della riforma elettorale con il sistema maggioritario e della riforma della politica. Il problema è quello delle forze politiche!

GIUSEPPE CALDERISI. Sono quindici anni, però!

MAURO MELLINI. No, stai tranquillo, che non sono quindici anni che si parla della riforma della politica. L'avete scoperta da poco! Quando si è cominciato a parlare del sistema maggioritario mi avete visto sempre contrario ...

GIUSEPPE CALDERISI. Questo sì.

MAURO MELLINI. Sempre contrario e senza eccezioni!

Il problema è quello delle forze politiche ma anche, purtroppo, degli alibi sulle riforme istituzionali e della vacuità del riferimento alle stesse.

Si è parlato di riforma istituzionale invece di parlare di riforma degli «istituti» e dei «sistemi». Si è parlato di riforma del Parlamento invece di parlare dell'incapacità legislativa. Abbiamo governi che vogliono governare con leggi o con modifiche di leggi a getto continuo e questo perché non sanno governare nelle leggi e con le leggi!

La riforma elettorale che necessariamente è posta come dato prioritario proprio in una fase di grande crisi politica non può non rappresentare un punto importante. Indubbiamente dinanzi alla Corte costituzionale si sono avuti — ma non si sa come — due «no» e un «sì» ... È stato detto che poiché vi era un abuso del diritto alle preferenze, occorre abolire tale diritto. Ma tutto ciò potrebbe essere applicato, domani, anche nei confronti del diritto di voto! Poiché abusiamo del diritto di voto — si potrebbe dire — non votiamo più e così sarà eliminata la possibilità dell'abuso! I significati politici da dare al risultato del voto possono essere molti, ma io diffido da tali significati e preferisco osservare i contenuti, anche dei referendum. Non ho mai creduto infatti ai referendum come stimolo, e qualcuno ricorderà le mie numerose polemiche in proposito.

Il discorso comunque può essere così sintetizzato: a prescindere dai miei convincimenti, perché non di questo dobbiamo parlare, il problema è di metodo. noi oggi parliamo di una Costituzione «in quiescenza», se è vero ciò che sostengo e cioè che dai tempi della Commissione Bozzi abbiamo in qualche modo affievolito la principale caratteristica della Costituzione, vale a dire la sua rigidità. Abbiamo instaurato metodi, sia pure esplorativi, che comunque contraddicono il dettato formale dell'articolo 138 della Costituzione.

Conseguenza di tutto ciò è lo sbizzarrirsi in dibattiti politici in cui ciascuno, come se si trattasse di ventilare ipotesi meramente ideologiche e di etichetta, può prospettare la propria Repubblica, dicendo: la mia è più presidenziale, la mia è più federale, quell'altra lo è ancora di più. E poi si scopre che

una repubblica federale è giusta, ma se è ancor più federale diventa addirittura reato e quant'altro! Inoltre, una volta affievolito il carattere rigido della nostra Costituzione — che è rigido proprio nei metodi di riforma costituzionale — ci si sbizzarrisce oltre che sulle possibili riforme istituzionali, anche sul metodo per realizzarle. Perché allora non facciamo un referendum preventivo?

Signor Presidente del Consiglio, mettiamo pure insieme tutte queste cose. Tra le varie ipotesi di riforme istituzionali, elaborate nell'ambito delle stesse istituzioni — ed il problema certamente riguarda il Presidente della Repubblica ma anche il Governo e le forze politiche — ci si chiede: perché non prospettare allora una riforma istituzionale per l'instaurazione di una Repubblica presidenziale, vale a dire il mutamento della forma dello Stato? Credo che a lei non sfugga, signor Presidente del Consiglio, tra una Repubblica parlamentare ed una monarchica parlamentare la differenza è molto meno rilevante che tra una Repubblica parlamentare e una Repubblica presidenziale.

Questi suggerimenti possono venire da alte cariche dello Stato, dal Presidente della Repubblica. Ciò è giustissimo, sicuramente possono essere riforme nell'ambito delle rispettive funzioni, come frutto del riscontro dell'esercizio delle funzioni medesime. Ma a questo punto, grazie alla messa in quiescenza della Costituzione, può essere proposto anche il mutamento della forma istituzionale dello Stato. Non parliamo di limiti ma di una constatazione e mettiamo da parte la questione. Sulla base dell'articolo 138, la Costituzione è rigida in quanto è rigido il metodo per le riforme istituzionali. Passiamo sopra a tale metodo e diciamo: perché no? Si è fatto il referendum sulle preferenze, perché allora non potremmo fare il referendum sulla Repubblica presidenziale?

C'è un piccolo particolare: che trovino i colleghi socialisti, che trovi chi avanza questa proposta qual è la norma da abrogare mediante referendum che non sia una legge costituzionale, la quale però non può essere sottoposta a referendum. Se la trovano, facciamolo pure. Nessuno ce lo ha suggerito né ce lo può suggerire.

Ci troviamo allora di fronte ad una propo-

sta di mutamento della forma istituzionale dello Stato da attuarsi con un metodo non previsto dalla Costituzione, e quindi ad essa contrario.

Siamo al di fuori della Costituzione? Sicuramente! Siamo al di fuori di una Costituzione in quiescenza? Forse. Se io ho ragione, è così, e io stesso mi faccio portatore di un affievolimento alla gravità del fenomeno adducendo una simile circostanza. In realtà, sono molte le responsabilità dell'andazzo che ha permesso di arrivare al punto di non cogliere la gravità di tale fatto.

In terzo luogo, signor Presidente del Consiglio, il Parlamento in base all'articolo 138 della Costituzione è titolare del potere di modifica della Costituzione e dovrebbe essere titolare — così credo e spero — anche del potere di istituire con una norma speciale, un diverso metodo di revisione costituzionale, attraverso una plebiscitaria e preventiva consultazione popolare, nella quale si chiederebbe al popolo preventivamente: «Volete la Repubblica presidenziale o volete la Repubblica parlamentare?»

Il Parlamento è il titolare di questi poteri; e allora si minaccia lo scioglimento delle Camere! Si dice che se ne discute astrattamente. Ma, signor Presidente del Consiglio, facciamo un'ipotesi: se, incontrandola per strada le dicessi che, qualora lei mi provocasse, io avrei il potere di insultarla, le arrecherei un gravissimo oltraggio e lei certamente se ne dorrebbe. Io potrei anche sostenere di aver parlato astrattamente, ma proprio il fatto di parlarne astrattamente rappresenta un oltraggio! Infatti se lei mi avesse offeso, se io ritenessi di essere stato offeso, magari per sbaglio, potremmo anche giungere ad un chiarimento; ma, lo ripeto, se incontrandola le facessi presente che qualora lei mi offendesse io le risponderei offendendola a mia volta, lei potrebbe a ragione ritenere che io la stia minacciando. È esatto il termine.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Più o meno.

MAURO MELLINI. Mettiamo insieme allora questi tre elementi: modifica della forma dello Stato, modifica della forma dello Stato

attraverso un procedimento non previsto dalla Costituzione e quindi ad essa contrario, e minaccia. E, se non si tratta di minaccia, ci venga chiarito. Sappiamo infatti che sono stati interpellati i Presidenti delle Camere; ma per quale ipotesi, un'ipotesi attuale o un'ipotesi astratta? E per quale ragione? A causa del referendum? Delle elezioni siciliane? Del quoziente di preferenza date in Sicilia rispetto ai voti di lista, ad esempio, che potrebbe costituire un elemento integrativo della visione del referendum e dei suoi contenuti? Non lo sappiamo. Ma non possiamo accettare — questo è il punto, e credo che il Parlamento, nel rispetto di tutti gli organi costituzionali, abbia il dovere di sottolineare tale aspetto — che si voglia imporre attraverso i voti del Parlamento, in relazione ad ipotesi non meglio precisate, una funzione costituente per sottrarla poi, in tutto o in parte, al Parlamento stesso. Sono legittime le visioni di ogni cittadino, che ciascun parlamentare esprime promuovendo modifiche alla Costituzione, così come sono legittime quelle dello stesso Governo, il quale può proporre modifiche costituzionali (anche se mi auguro che non lo faccia) mentre non può proporre lo stato di modificabilità di modificazione della Costituzione, che è altra cosa. Non può dire: «Mettiamo in cantiere le riforme istituzionali».

Signor Presidente del Consiglio, a lei che è persona di intelligenza sottile e di chiare intuizioni non può sfuggire questo dato di fatto. A lei non può sfuggire che vi è una differenza fondamentale tra il proporre determinate riforme istituzionali (con le responsabilità che ne derivano in ordine alle maggioranze necessarie per approvarle, alla chiarezza delle proposizioni e, quindi, dei risultati, delle conseguenze e della portata) e il proclamare una situazione nella quale nessuno ha bisogno, signor Presidente del Consiglio, della mia difesa d'ufficio. Ritengo di dover essere particolarmente puntuale e di dover pronunziare affermazioni gravi in ordine a quello che è il significato di quei tre elementi considerati assieme, a che cosa comportino sul piano giuridico. Per fugare queste responsabilità ci auguriamo che da parte del Governo giunga in sede di replica una precisazione su tale punto.

Anche se abbiamo sentito dire che il Governo non rappresenta un elemento sufficiente di riferimento nel travaglio costituzionale e che gli si fa carico di non aver promosso le riforme istituzionali — anzi di aver fondato la sua stessa esistenza ed il suo programma sul loro accantonamento — noi vogliamo sapere, signor Presidente del Consiglio, che cosa accadrà nel paese in ordine alla questione dello scioglimento o meno della Camera. Signor Presidente del Consiglio, essendo ormai da lungo tempo in quest'aula, a me non importa nulla di andarmene a casa prima o poi! Ma non è possibile che l'astratta possibilità di scioglimento delle Camere venga in qualche modo rafforzata in un determinato momento della nostra storia con una condizione di solubilità accresciuta in funzione di determinate prospettive e atteggiamenti assunti da parte di questo o quel potere dello Stato.

Il Governo, che ha il dovere di assumere la responsabilità di eventuali provvedimenti di questo tipo, ci deve rendere conto. Ci troviamo in una situazione di solubilità accresciuta o in una fase della quale è stata prospettata, come dato reale ed in relazione ad un dato contingente verificatosi in concreto, una situazione di questo genere? Il Governo ritiene o meno ammissibile la solubilità accresciuta? L'esecutivo deve fornire una risposta a tale quesito. Pongo tale esigenza senza che si possano avere nei miei confronti sospetti di strumentalizzazione politica, avendo io espresso valutazioni sia positive sia negative rispetto ad avvenimenti e a fatti che hanno coinvolto gli organi dello Stato per quanto mi è dato sapere. Credo di non poter far ricorso più di così alla mia prudenza ed alla mia compostezza! Signor Presidente del Consiglio, probabilmente lei, che qualche volta mi ha rimproverato delle intemperanze, si renderà conto che questo rappresenta forse il meglio che il sottoscritto sappia dare. Lei riconoscerà, peraltro, che non è venuta meno per me, anche in questa occasione, la necessità di essere franco: credo che su questo punto non solo per me, ma anche per tutti coloro i quali sono stati protagonisti di tale vicenda, sia necessario superare le ambiguità esistenti.

Credo che i dati di ambiguità non giovino

ad alcuno: se vi sono ambiguità, esse vanno eliminate, signor Presidente del Consiglio. Ritengo che un Parlamento non possa vivere — proprio in relazione alla prospettiva che viene posta in ordine al mutamento delle sue funzioni, dei suoi compiti, del suo assetto e degli equilibri costituzionali del paese — in una situazione nella quale sia in qualche modo revocata in dubbio la sua stabilità, che viene posta in una condizione diversa, la quale ultima è resa un presupposto per la prosecuzione della sua vita, e quindi per le decisioni da adottare.

Questo sarebbe uno stravolgimento della vita costituzionale del paese: non del suo assetto, perché forse esso è già stravolto. Per ricostruire tale assetto costituzionale e la necessaria chiarezza dovremmo forse compiere altri passi, dovremmo forse cominciare a parlare in altri termini di riforme. Ve ne sono di importantissime, che non sono di tipo istituzionale ma riguardano la nostra visione politica. È forse troppo chiedere tali riforme alle forze politiche; probabilmente dovranno sopravvenire altre forze politiche e verificarsi terremoti politici (non terremoti che abbiano poi riflessi politici, per carità!) che comportino la nascita di formazioni diverse, capaci di affrontare in altro modo tali questioni.

Il problema dell'esercizio della funzione legislativa non si risolve con la delegificazione, ma con il contenimento prima e la riduzione poi dell'inflazione legislativa, con la capacità di governare nelle leggi e non mediante il getto continuo di queste ultime, con l'affidarsi all'armonia ordinamentale delle leggi e non al produttivismo legislativo, che è la negazione del Parlamento. I parlamenti non servono per fare duecento o trecento leggi l'anno: in una prospettiva di tal genere il Parlamento deve chiudere. Bisogna invece saper legiferare approvando poche leggi: non c'è quindi bisogno di delegificazione, né di riforme istituzionali. Occorre invece adottare un modo diverso di affrontare la responsabilità — che compete a tutti noi e che tutti noi dobbiamo essere capaci di assumerci anche se il Governo deve essere il primo a farlo — connessa ad una certa pignoleria nell'osservanza dei dati ordinamentali, dalla quale discende la possibilità

per il Parlamento di esercitare la propria funzione, che è quella di evitare l'approvazione di molte leggi.

Il Parlamento deve rappresentare una remora al legiferare, proprio per la complessità delle sue funzioni. La complessità delle procedure parlamentari non è un ostacolo ma una forza attribuita alle leggi, proprio perché in base a quelle procedure devono approvarsi poche fatte bene e rispettose delle loro prerogative, che si sostanziano nell'affrontare in modo generale questioni generali. È necessario porsi tutti i problemi che scaturiscono dall'applicazione delle leggi stesse. Occorre quindi un senso di responsabilità diverso e maggiore.

Queste sono le riforme che dobbiamo saper affrontare prima di ricorrere all'alibi delle riforme istituzionali. Per quanto riguarda queste ultime, signor Presidente del Consiglio, credo non si possa creare l'ulteriore alibi della ricerca di scorciatoie per fare in modo che dal drammatico scontro relativo alla semplice evocazione di riforme, delle quali nessuno conosce l'esatto contenuto, nascono poi problemi e drammi che incidono sull'effettiva vita istituzionale del paese.

Credo fosse questo il contributo che potevo dare, signor Presidente del Consiglio. Tutti abbiamo l'obbligo della chiarezza; se il Governo vorrà fare la sua parte, noi l'accetteremo. Certo, per me il problema della fiducia al Governo non cambia: a mio avviso il Governo non merita la fiducia perché esso è nato proprio su questo equivoco delle riforme istituzionali del quale oggi paga lo scotto, in una situazione drammatica, probabilmente aggravata da circostanze forse già prevedibili al momento della sua costituzione, ma che oggi sono maturate ed esplose.

Credo che il dato di fondo si trovasse già nelle affermazioni, nelle dichiarazioni e nelle elaborazioni intervenute, nei drammi sviluppati nel momento della formazione del suo Governo, onorevole Andreotti. Mi lasci usare un'espressione che non tiene conto — diciamo affettuosamente — degli ultimi avvenimenti: la questione non è quella dell'espressione di un voto di fiducia, poiché vi è un problema di fiducia forse più difficile da conquistare. Lei potrà avere facilmente un

voto di fiducia, e non credo sia necessario domandarsi — come hanno fatto in questa sede alcuni colleghi — cosa avverrebbe se il Governo non ottenesse la fiducia. In realtà, è necessario verificare se il suo Governo potrà ottenere la fiducia in se stesso, nelle forze che lo appoggiano, nel paese: una fiducia rispetto alle circostanze da affrontare.

Il problema è se tutti noi potremo aver fiducia nell'esistenza di norme costituzionali dello Stato e nelle istituzioni dello Stato. Questo è una fiducia difficile da conquistare per tutti. Non dispero che essa possa essere raggiunta, ma certo viviamo in un momento molto difficile, in cui questa speranza può perfino apparire effetto di eccessivo ottimismo. Personalmente mi auguro che non sia così.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo riflettuto sulla non risposta che il Governo ha dato in occasione della presentazione delle quattro interpellanze da parte dei colleghi del PDS: una non risposta che è venuta in un momento di grandissima preoccupazione.

Credo che qualsiasi cittadino senta ormai questa preoccupazione nei confronti del destino delle istituzioni della Repubblica. Ritengo che questa sia stata una componente forte nel voto referendario di domenica scorsa; chiunque abbia mantenuto contatti con la gente ne sente chiaramente i segnali. La gente si interroga e si domanda come mai in poco tempo quella che sembrava una situazione acquisita e stabile della democrazia del nostro paese, in cui si potevano scontrare diversi punti di vista e visioni strategiche e programmatiche, ma nel quale si agiva sulla base di una solida abitudine al corretto funzionamento delle istituzioni, sia diventata, con un'incredibile accelerazione, fonte di preoccupazione per i cittadini.

È probabile che il comportamento del Governo in occasione della scelta di non dare risposta alle interrogazioni sia stato dettato da una valutazione di prudenza, che non si può non sottolineare con comprensio-

ne. In altri termini, in una situazione nella quale da varie parti, tra forze politiche e nelle istituzioni, non si adempivano quei doveri di misura e di piena consapevolezza degli ambiti in cui ogni protagonista istituzionale può e deve esercitare le proprie funzioni, il Governo ha voluto con il proprio comportamento non contribuire a rendere ancora più instabile questa situazione, accompagnandola per di più con altri atti.

Onorevole Presidente del Consiglio, siamo stati molto attenti alla sua difesa di fatto dell'articolo 138 della Costituzione.

Abbiamo registrato il segnale molto chiaro che lei, onorevole Andreotti, ha inviato in merito allo scioglimento del Parlamento. Nei comportamenti del Governo che ho richiamato abbiamo constatato una grande prudenza, una prudenza che non possiamo non approvare.

Ci sembra che si debba distinguere tra le due questioni oggi in discussione alla camera: la valutazione complessiva dell'operato del Governo, contenuta in una mozione di sfiducia (colleghi socialisti, altri l'hanno presentata, non noi!), e la questione contingente su cui si vuole che il Parlamento si esprima attraverso il documento al nostro esame. Anche in questo caso non si può non manifestare gratitudine ai colleghi del PDS, che al riguardo hanno sollecitato una discussione in Parlamento, — richiesta appoggiata dalla Presidenza della Camera —, in occasione della presentazione sia delle interpellanze sia della mozione, con un atteggiamento che non possiamo non approvare.

Forse il Parlamento non avrebbe dovuto esprimere una valutazione in materia e inviare un messaggio all'opinione pubblica? Il Parlamento, forse, avrebbe dovuto tacere di fronte alla preoccupante accelerazione di un certo deterioramento della correttezza formale e sostanziale delle istituzioni? Mi riferisco al rapporto tra quanto permesso dalla Costituzione e l'atteggiamento assunto dai diversi protagonisti. In Parlamento non si sarebbe, dunque, dovuta svolgere una discussione, per esprimere una valutazione ed inviare un messaggio all'opinione pubblica, la quale segue — ripeto — molto preoccupata, gli avvenimenti e le vicende richiamate?

Quando, poc'anzi, il vicesegretario del partito socialista ha fatto riferimento a una sorta di complotto per delegittimare il capo dello Stato, ho colto nelle sue parole un accento ben diverso da quelli usati solo pochi giorni fa. Il collega Di Donato, infatti, ha sostenuto che il Presidente «si è fatto trascinare». Ritengo che si tratti di un segnale, pur nel quadro dei toni molto misurati del dibattito, del fatto che anche in quello schieramento oggi comincia ad essere molto viva la preoccupazione. Il gioco rischioso è stato lasciato andare troppo avanti; e ci si comincia a rendere conto che deve intervenire il senso di responsabilità, prima che si compiono atti in qualche misura irreparabili.

È apprezzabile, pertanto, il comportamento dei colleghi socialisti. Io sono tra coloro che ritengono che, in riferimento ai discutibili comportamenti del Capo dello Stato, non si possa non rilevare che i colleghi socialisti hanno quanto meno tratto da essi elementi in qualche modo strumentali agli obiettivi che nelle settimane scorse, prima dell'indicazione fornita dal risultato del referendum, dimostravano di voler perseguire. Intendo mantenere sempre misurati i toni del confronto e della polemica; non sarò quindi io a esprimere valutazioni sulla proposta di Repubblica presidenziale avanzata dal partito socialista italiano, in particolare dal suo segretario.

Non sarò io a dire che quella proposta ha assunto, a volte, nel rapporto con l'opinione pubblica, una pericolosa suggestione di altre e ulteriori possibili conseguenze.

Ma se oggi viene dal partito socialista una ripresa delle misure, delle forme e dei modi con i quali si può anche discutere di riforme costituzionali senza dar spazio a prospettive così pericolose per il nostro paese, non si può che sottolineare come positivo questo ripensamento dei colleghi socialisti.

È necessario — dicevo — distinguere tra il merito di una mozione di sfiducia nei confronti del Governo e l'occasione contingente che tale mozione ha generato.

Il nostro giudizio sul Governo non è cambiato; il programma dell'esecutivo incontrò il nostro atteggiamento critico, signor Presidente, non per gli elementi esplicitati, ma

per quelli omessi e cioè il fatto che della drammatica priorità della questione ambientale — per i vincoli che essa pone nei confronti dello sviluppo dell'economia e della politica industriale — non vi fosse traccia nel programma di Governo.

Credo che oggi sia difficile pensare di avere una cultura di Governo senza avere una cultura dell'ambiente, che non significa inseguire l'ultimo fiore o l'ultima specie (cose peraltro drammaticamente urgenti) ma essere consapevoli che la questione ambientale oggi è profondamente intrecciata con l'economia, lo sviluppo industriale ed anche la correttezza di funzionamento delle istituzioni.

Se infatti vogliamo denunciare — e credo che questo si debba fare se vogliamo dare spazio e proiezione all'attesa dei cittadini — un elemento triste e negativo che caratterizza la politica italiana, dobbiamo chiamare in causa l'intreccio tra affari e politica che ci regala appalti, subappalti, mafia e camorra da una parte, e cementificazione e distruzione del territorio dall'altra.

Quindi, la questione ambientale è un buon punto di osservazione per valutare le politiche economiche ed industriali, ma anche il corretto funzionamento delle istituzioni.

Noi non crediamo che vi siano istituzioni corrotte perché vi è un'intimidazione da parte dei poteri criminali, soprattutto in alcune regioni del nostro paese. Noi crediamo viceversa che laddove vi è ormai un dilagante e spregiudicato rapporto con le istituzioni e con la forma stessa delle procedure della legge, allora lì si creano le condizioni per un ottimo brodo di coltura della criminalità organizzata. Viene prima la corruzione della politica e poi la criminalità, e non viceversa. Ciò spiega, trovando noi elementi di degenerazione e corruzione nel funzionamento delle istituzioni al sud come al nord, l'accelerato e pervasivo ingresso delle forme della criminalità organizzata in Sicilia e in Calabria, né più né meno che in Lombardia e in Piemonte.

Quindi l'intreccio tra affari e politica comporta il funzionamento scadente delle istituzioni; tuttavia due mesi fa il Governo non mise questo come primo punto all'ordine del giorno del suo programma e ne abbiamo

tratto poi le conseguenze nelle pratiche di spesa giorno per giorno, senza alcun cambiamento dei comportamenti precedenti. E punto per punto si è verificato ciò che purtroppo temevamo.

Dunque, signor Presidente del Consiglio, il giudizio sui contenuti dell'azione politica del suo Governo resta negativo; è un Governo che non ha compreso — o almeno così sembra — la centralità e la priorità delle questioni poste oggi dalla situazione ambientale. E dopo mesi e mesi di resistenza passiva del ministro dell'industria, ci vengono regalate quelle leggi sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili, tagliate e smembrate in tutti i modi possibili, di fronte a quell'alternativa strategica che il paese ruolo delle politiche energetiche oggi richiederebbe, se non altro perché pochi mesi fa sull'energia si è combattuta una guerra.

Se l'attuale legislatura ce ne darà il tempo, porteremo a casa una legge sui parchi, anche se smembrata e a brandelli, nonché una legge sulla caccia che però ha stravolto la volontà di 18 milioni di elettori che avevano sfidato la resistenza passiva delle istituzioni per affermare i loro intendimenti. Hanno contato di più non le posizioni opposte, ma appunto questo premio di maggioranza dell'assenteismo.

Signor Presidente, nelle ultime settimane l'elemento centrale del nostro confronto con il Governo resta la materia economica: sul documento di programmazione presentato alla Camere noi dobbiamo esprimere ancora una volta la nostra delusione perché, per quanto riguarda la manovra finanziaria basata sulle entrate e sulle spese, le affermazioni da noi espresse due anni fa e ripetute l'anno scorso al ministro Carli sono state considerate inutili. Evidentemente, le proposte e i suggerimenti di determinate forze presenti in Parlamento sono ritenuti così irrilevanti da non trovare una collocazione nei documenti programmatici. Eppure — che diamine! — si dovrebbe avere almeno lo stile e la cortesia di prendere atto della formulazione di talune proposte, anche se poi non si ritiene di doverle accogliere.

Pertanto, nella manovra sulle entrate, a parte le tredici pagine e mezzo che ci ricor-

dano quanto il ripiano del disavanzo punti alla lotta all'evasione fiscale e alle agevolazioni, tutto il resto rimane nella più ampia genericità. Così si pone l'interrogativo di quali siano gli strumenti attraverso i quali si pensa di combattere la battaglia che il ministro Formica e i suoi predecessori hanno iniziato nella notte dei tempi con quasi inutili risultati.

Si parla di un ripiano dell'imposizione indiretta con l'imposizione diretta; ma con quale prospettiva? Unicamente con la prospettiva di ridurre l'imposizione indiretta, perché in un paese in cui la manovra di recupero dell'evasione resta a livelli di genericità, certo non rimane che una manovra selettiva sull'imposizione indiretta; questa potrebbe essere accompagnata da elementi di sgravio, per esempio dell'IVA, affinché non si corrano rischi di inflazione.

Ma perché rinunciare a quell'aspetto intelligente della politica fiscale, collegato ad obiettivi strategici di politica economica, quando, tenendo sotto controllo le questioni ambientali, è proprio con una politica fiscale intelligente che si potrebbero disincentivare e incentivare determinati settori, procedendo nel contempo ad un ripiano del deficit dello Stato? Questo è ciò che da ben quattro leggi finanziarie chiediamo invano ai ministri delle finanze nel settore dell'energia e che forse verrà recepito quest'anno, solo grazie alla forte pressione della Comunità per far sì che almeno il percorso della *carbon tax* si apra all'ottica dei paesi comunitari. Bisogna sottolineare che gli andamenti dei consumi di energia elettrica, che nel nostro paese sono doppi rispetto a quelli dei paesi dell'OCSE, dovrebbero quanto meno consigliare una manovra tesa, anche attraverso lo strumento fiscale, al controllo dei consumi.

Sempre sul terreno delle entrate, la questione delle privatizzazioni assume nel documento del Governo una genericità non selettiva rispetto ad elementi di carattere strategico e non strategico. Noi non abbiamo alcun pregiudizio nei confronti di una manovra di privatizzazione, ma non possiamo accettare che, come risulta dalle indicazioni fornite dal Governo, l'ENEL sia materia di privatizzazione. Come si può pensare

che possa interessare all'operatore un azionariato che resti al di sotto del 51 per cento? È chiaro che si tratterebbe di titoli senza un vero mercato, senza una reale competizione.

Nell'attuale scenario energetico, in cui le leggi che noi siamo riusciti a far approvare al Parlamento prevedono una pluralità di produttori (autoproduttori del settore elettrico, aziende municipalizzate, ENEL), eliminare quel ruolo di intervento tempestivo e strategico che può avere solo un ente del quale lo Stato abbia la piena possibilità di utilizzazione strategica sarebbe un grave errore. Non operare una selezione, nell'ambito dell'ampio patrimonio che può essere privatizzato, degli elementi dotati di un chiaro valore strategico è un atteggiamento non condivisibile.

Per quanto riguarda la riduzione delle spese, non possiamo non ripetere quanto abbiamo già detto l'anno scorso. Passando in rassegna la previdenza e la sanità, nel documento programmatico registriamo nuovamente l'assenza di un elemento centrale nella voragine di spesa esistente. Sul terreno della previdenza, ci domandiamo perché non si metta mano a quel bisturi sacrosanto che dovrebbe essere utilizzato laddove l'assistenzialismo è elemento di clientela politica; si pensa invece di colpire con le norme il singolo assistito, cioè quelle situazioni penose che invece meriterebbero una solidarietà collettiva.

Analogo discorso va fatto per le pensioni. Al riguardo, il collega Di Donato e molti altri sostengono che il ministro del lavoro presenterà un disegno di legge; ma, signor Presidente, la scelta di attivare il ministro rispetto al problema delle pensioni sarebbe stata fatta se non fosse stata presentata la mozione d'Amato e se nel paese non si fosse registrata una vera e propria esasperazione per la situazione iniqua ed ingiusta dei pensionati?

Devo dire in quest'aula (spero che qualcuno, forse il collega Bubbico, lo riferisca ai ministri finanziari) che è un vergognoso gioco delle tre carte quello che nel documento di programmazione porta al confronto con la normativa pensionistica degli altri paesi; un confronto fatto in modi scorrettis-

simi e truccati, sul quale in sede tecnica si potrebbe svolgere un'ampia discussione.

Non si può dire a migliaia e migliaia di pensionati, truccando le cifre, che, siccome stanno meglio che in altri paesi, le loro pensioni possono essere ridotte. Non si può parlare con l'ambiguità che ha caratterizzato il discorso del Presidente del Consiglio.

Diamo quindi il nostro pieno assenso all'iniziativa del collega d'Amato. Se il Governo oggi intende cambiare posizione (ma questo certo non si evince dal documento di programmazione, ben venga! Ma non credo che senza la forte ribellione che si è concentrata poi nell'iniziativa del collega d'Amato una correzione in tal senso vi sarebbe stata.

Per quanto riguarda poi il trasferimento alle imprese, questo è stato per anni uno strumento clientelare. Il ministro Battaglia ne ha fatto la base del suo rapporto consolidato con le varie *lobbies* con cui alimentava il suo retroterra politico. Nel documento di programmazione noi non cogliamo i segni di una volontà tesa a porre fine a tutto ciò, e in particolare non cogliamo quegli interessanti e intelligenti collegamenti che potrebbero essere fatti fra trasferimento alle imprese e valorizzazione dell'occupazione, fra trasferimento alle imprese e valorizzazione delle condizioni di risanamento ambientale. Queste sarebbero le caratteristiche che trasformerebbero la manovra generica contenuta in quelle pagine così poco interessanti della relazione in una valida politica di Governo.

Vi è poi la cosiddetta politica dei redditi. Ma voi pensate ancora davvero di legare l'andamento della dinamica salariale agli incrementi di produttività? Questo vecchio modo di intendere l'economia non si scontra forse con vent'anni di una avanzata tecnologia senza pari? Informatica, elettronica, struttura della materia, ingegneria di sistema ci hanno regalato un aumento della produttività gigantesco che si scontra oggi con le condizioni tragiche, drammatiche di alcuni mercati (non solo di beni di consumo di massa ma anche di funzioni e di materiali) che sono ormai in fase di saturazione. Può essere dunque l'aumento di produttività il criterio giusto cui ispirarsi per una valida politica economica, considerando che ci si

avvia sempre di più lungo una rotta di collisione tra stato della produzione e stato dei livelli occupazionali? I segnali che già scorgiamo al riguardo nel mondo del lavoro sono fortemente preoccupanti. Non è forse dunque il momento di ricorrere ad altri indicatori che non colleghino più la dinamica salariale all'andamento della produttività, criterio quest'ultimo estremamente pericoloso nelle situazioni concrete che abbiamo di fronte?

Dobbiamo poi prendere in esame il problema dell'università. È possibile che, dopo un anno in cui da tanti banchi del Parlamento si è guardato con interesse al movimento degli studenti e alla voglia di discussione e di dibattito che di nuovo si coglieva nel mondo della cultura e degli intellettuali, scomparso il movimento degli studenti dalle piazze, quello che il ministro Ruberti è capace di regalarci è questa piatta legge sull'autonomia universitaria che non è altro che l'elenco delle leggi già esistenti? Bastava realizzare un testo unico, che sarebbe stato certo utile, prezioso, ma sempre e solo un testo unico, e non una legge sull'autonomia universitaria che in fatto di privatizzazioni non è neanche capace di accettare le risorse dei privati nelle università a condizione di una rigida garanzia dell'autonomia delle stesse. Organismi penetranti di controllo e di governo dell'università dovrebbero appunto essere lasciati alla comunità universitaria. E per gli altri, per gli interlocutori privati, ben vengano organismi consultivi! La legge sull'università ripropone la cancrena, l'elemento di corruzione dei meccanismi concorsuali (che chiunque viva nell'università ben conosce); non innova nulla e appare involuta in un'ottica gerarchizzante ed autoritaria che riporta addirittura indietro quelle che sono le composizioni degli organi di gestione e di controllo dell'università. Con il terrore quasi maniacale del ministro Ruberti di vedere avanzare componenti dell'università, siano esse i ricercatori o le rappresentanze degli studenti si dà vita a strumenti di governo che sono più arretrati di quelli che la legge attualmente in vigore conosce.

Allora, abbiamo elementi forti per dire che purtroppo non possiamo riconoscerci nei contenuti di questo Governo. Però, come

dicevo all'inizio, altro, signor Presidente, è il dibattito che si fa sui contenuti di governo, altro è il dibattito surrettizio — ed il giudizio è ottimistico — che i colleghi del PDS hanno provocato. Per altro siamo loro grati per aver determinato una discussione affinché le garanzie costituzionali non vengano meno, nel pericoloso e rischioso momento che stiamo vivendo.

Ringraziati i colleghi del PDS per aver sottolineato con forza la maturità e la necessità di questo dibattito, dobbiamo però anche dire che altro è il Governo, altra è la questione che oggi abbiamo davanti. Essa, signor Presidente e colleghi, è molto semplice, semplice quanto drammatica: è permesso al Presidente della Repubblica di essere insieme supremo garante super partes del corretto funzionamento di tutti gli organismi dello Stato e, nel contempo, capo di un partito che vuole portare ad una revisione della Costituzione?

Noi riteniamo che questo non sia possibile e condividiamo tutti gli atti che anche il suo Governo ha compiuto, signor Presidente del Consiglio, per porre un freno all'azione del Presidente della Repubblica. Noi pensiamo che il Capo dello Stato debba scegliere quali atti, da compiere nella sua vita politica, siano più rispondenti alla sua vocazione. Credo che ormai tale scelta sia indilazionabile.

Qualcuno sostiene che l'azione del Capo dello Stato sarebbe condizionata da elementi personali, di salute o legati alle vicende della sua storia politica. Per quanto riguarda i motivi di salute, noi possiamo esprimere la nostra comprensione e solidarietà, ma non possiamo fare altrettanto per quelli che attengono alla sua esperienza politica.

Se fosse vero, come molti temono, che gli interventi compiuti in quest'ultimo anno — prima, infatti, non ve ne sono stati — dal Presidente della Repubblica, sono stati concomitanti all'emergere di questioni legate a pagine brutte e penose della storia della Repubblica — le pagine di Gladio, appunto, che sembrano essere degli scheletri che molti vorrebbero tener ben chiusi negli armadi — allora il nostro giudizio diventerebbe molto rigoroso e ponderato.

Noi riteniamo che siano mature le condi-

zioni perché dal Parlamento venga un forte richiamo affinché ognuno si attenga alle competenze attribuitegli dalla Costituzione. Se poi si vogliono compiere altre scelte, si percorra pure tale strada. Del resto, noi vediamo che i forti atti di denuncia che il Presidente della Repubblica compie nei confronti del comportamento dei partiti ottengono il consenso dell'opinione pubblica. Non ci stupisce, comunque, che la disaffezione dei cittadini nei confronti del comportamento delle istituzioni sia forte.

Da quattro anni faccio parte della Commissione bilancio della Camera e ricordo bene che si parla calabrese quando si discute una legge sulla Calabria, siciliano quando la legge riguarda la regione Sicilia, sardo quando si discute di intervento straordinario in Sardegna — come è avvenuto pochi giorni fa —, lombardo quando si esaminano leggi speciali sulla Valtellina.

Le nostre istituzioni sono scese molto in basso e non credo che su questo punto vi sia alcun dubbio. Ma non sia giudice chi dentro queste istituzioni ha vissuto tutta la sua vita politica! Anzi, ben farebbe ad esercitare i suoi compiti.

Invano, per esempio, il gruppo parlamentare verde ha implorato il Presidente della Repubblica perché un suo intervento bloccasse, per i vizi di forma in essa contenuti, la legge sulle proroghe, con la quale si regalano miliardi alle imprese concedendo, appunto, proroghe sulla realizzazione delle Colombiadi, che vanno ben oltre ogni possibile valutazione.

Il Presidente della Repubblica si è ben guardato dall'intervenire (mentre era suo compito specifico farlo), tutto preso dalle sue esternazioni, che spetterebbero ad altre sedi istituzionali.

Dunque tutti tornino — questo è il nostro punto di vista — a fare il proprio dovere. Il Presidente della Repubblica scelga quale gioco vuole fare nell'ambito della vita pubblica!

Rispetto a tale dibattito non ci sembra utile unire il giudizio sull'operato del Governo, che contestiamo con la stessa nettezza che abbiamo manifestato fin dall'inizio, e il merito del dibattito che si sta sviluppando in queste ore, in cui abbiamo visto atti del Governo, sui quali consentiamo, che sono

andati nella direzione della salvaguardia istituzionale e del rispetto del Parlamento.

È con riferimento a tale duplice attenzione che orienteremo il nostro voto. Negli interventi dei miei colleghi verranno ulteriormente illustrati i punti di dissenso nei confronti dell'operato del Governo. Ma sempre resta ed emerge una grande preoccupazione, perché non di Governo qui dobbiamo parlare ma di un richiamo delle istituzioni e in particolare del Capo dello Stato all'ossequio di questa Costituzione alla quale egli ha giurato fedeltà (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi potrei riconoscere alle mozioni delle quali discutiamo una certa coerenza, solo accettando l'idea, o confermando l'opinione che da mesi si è sviluppata una campagna diretta ad esasperare polemiche e contraddizioni, con l'obiettivo di determinare una situazione generale di crisi politica ed istituzionale. Una campagna nella quale la nuova formazione del partito democratico della sinistra ha creduto forse di ritrovare anche legami in una certa misura perduti. Una campagna che ha avuto nella grande manifestazione romana dello scorso autunno, contro il Presidente della Repubblica ed anche contro la democrazia cristiana, uno dei momenti di maggiore impegno organizzativo, e certamente l'invenzione propagandistica più determinata.

Le questioni, o meglio la questione che viene agitata dal partito democratico della sinistra è stata ampiamente trattata e riferita dal Governo nel dibattito svoltosi, in gennaio, in quest'aula, dopo che il Presidente del Consiglio ne aveva anticipato, nel corso di un altro dibattito parlamentare, i dati essenziali.

Di fatti ripetutamente spiegati si vuole ad ogni costo fare un mistero. E su tale mistero, unendovi spezzoni di vicende indagate a suo tempo in lungo ed in largo dal Governo, dal Parlamento e dalla magistratura (come per la P2), si ritiene di poter riproporre conti-

nuamente il caso, con presunzione di novità prive di qualsiasi fondamento.

Il Presidente del Consiglio, in quella seduta, ha già avuto modo di dimostrare come il Governo abbia ritenuto suo specifico dovere «la collaborazione piena, cioè senza reticenze, con la magistratura».

Sia per la questione *stay behind*, sia per altri argomenti, c'è stata da parte del Governo la massima chiarezza. Ad essa ha contribuito lo stesso Capo dello Stato, trascinato strumentalmente in una polemica molto pericolosa per le istituzioni.

Una polemica che alcuni devono avere inizialmente sottovalutato, non certamente noi, che, al contrario, fin dal novembre dello scorso anno, abbiamo anche in quest'aula sottolineato che «alle esigenze di verità nessuno è più interessato della democrazia cristiana, perché essa ha pagato un tributo molto alto per tener fede, in modo coerente e limpido, ai valori che ci hanno sempre guidato e che abbiamo posto, insieme alle altre forze democratiche, a fondamento della Costituzione repubblicana».

La risposta del Governo a questa fondamentale esigenza è stata seria e serena e ogni indagine relativa a Gladio, così come quelle relative alla loggia P2, sono state seguite con il massimo scrupolo, ed hanno avuto riscontro nelle sedi parlamentari. Il nostro impegno è stato sempre orientato non a coprire, o a difendere, ma a capire ed a confrontare i giudizi e le posizioni.

L'onorevole Occhetto è tornato ad avanzare una sua critica dura al Governo. Il Governo Andreotti, secondo il segretario del partito democratico della sinistra, sarebbe nato con una lesione congenita, perché, a causa delle sue divisioni interne, si sarebbe «neutralizzato» sul punto centrale, quello cioè delle riforme istituzionali. Non neghiamo certo l'evidenza, onorevoli colleghi, e cioè che su determinati aspetti riguardanti la riforma delle istituzioni, permangono fra i partiti della maggioranza punti di vista differenziati. Del resto, ad essere rigorosi, e a ben guardare, analoghe differenze esistono all'interno dello stesso partito democratico della sinistra. Non tutti infatti in tale partito — per non portare che un esempio — sono fautori della dissoluzione automati-

ca, a certe condizioni, del Parlamento; tesi che invece è sostenuta dallo stesso responsabile per i problemi istituzionali del partito democratico della sinistra.

Accusare però il Governo Andreotti di immobilismo in materia di riforme istituzionali è fare un'affermazione che non corrisponde al vero. Nel programma di questo Governo, infatti, sono contenuti punti di riforma di grande rilievo, quali la riforma del bicameralismo, la delegificazione, la revisione delle procedure sulla decretazione d'urgenza, i maggiori poteri da affidare alle regioni, la riforma dell'articolo 81 della Costituzione. Se si ritengono queste riforme irrilevanti, si dà dimostrazione non di spirito riformista, — o se l'onorevole Occhetto preferisce, riformatore — ma di inconcludente massimalismo. E ci era sembrato invece di comprendere che questo vecchio errore la sinistra italiana, espressa dal partito democratico della sinistra, non lo volesse più compiere.

Vi è un altro argomento non convincente che l'onorevole Occhetto, e non meno di lui l'onorevole Garavini questa mattina, hanno posto a base della loro posizione critica nei confronti del Governo.

Il Governo metterebbe in mora il Parlamento, non ne rispetterebbe cioè ruolo e prerogative. Sono affermazioni di una particolare gravità, tanto più gravi se si riflette che il Governo Andreotti non è espressione di ignoti ma di una larga maggioranza parlamentare che lo sostiene. Dunque, dalla democrazia cristiana ai socialisti, dai socialdemocratici ai liberali, noi della maggioranza saremmo rei non di questo o quell'indirizzo politico ritenuto erroneo dall'opposizione, ma addirittura di non rispettare ruolo e prerogative del Parlamento.

Se le cose stessero effettivamente così, onorevoli colleghi, vorrei notare con ironia che ci si dovrebbe proporre allora non tanto di abbattere questo Governo, quanto di andare il più rapidamente possibile di fronte al corpo elettorale.

Ho voluto sottolineare questo punto per rilevare che non sempre alla tonalità molto alta delle parole e delle critiche seguono indicazioni politiche conseguenti e facilmente decifrabili. D'altra parte non è male ricor-

dare che la retorica è stata spesso, in passato, il vestito del massimalismo, quel massimalismo che ci sembrava si volesse ormai definitivamente riporre in archivio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio ricordare che a suo tempo molta parte della stampa ha interpretato la mozione di sfiducia presentata dall'onorevole Occhetto come il prodotto di una faticosa mediazione intervenuta all'interno del partito democratico della sinistra.

Non so se questa sia la chiave di interpretazione esatta della mozione di sfiducia al nostro esame. So solo che per me è difficile trovarne un'altra più convincente e legata non a questioni interne di partito, ma all'interesse generale, a cominciare dall'interesse generale che dovremmo avere di svolgere in modo ordinato i nostri lavori parlamentari.

Infatti, ho già avuto modo di osservare in una precedente circostanza (guardo caso anch'essa attinente ad un dibattito in quest'aula sulla questione Gladio), quanto non trovi giustificazione la continua rimessa in discussione di situazioni e problemi già ampiamente e esaurientemente discussi da noi stessi nelle aule parlamentari.

La mozione al nostro esame censura il Governo per essersi rifiutato di rispondere alle quattro interpellanze presentate a suo tempo con lo scopo non dichiarato, ma trasparente e del tutto illegittimo, di coinvolgere il Capo dello Stato nelle nostre discussioni parlamentari e addirittura di esprimere nei suoi confronti posizioni di censura. Il Governo ha fatto benissimo a rifiutarsi a questa scoperta e, ripeto, illegittima strumentalizzazione e lo ha fatto riferendosi correttamente all'articolo 137, comma 4, del nostro regolamento parlamentare.

Aggiungo che il Governo si è mosso in modo trasparente sia nella lettera che su questo problema ha inviato a suo tempo alla Camera sia con la partecipazione dello stesso Presidente del Consiglio e del ministro per i rapporti con il Parlamento alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo che si è svolta alla fine di maggio e che ha consentito all'onorevole Andreotti di illustrare ulteriormente la posizione assunta.

Gli atti parlamentari, onorevoli colleghi,

sono dunque lì a dimostrare che su questo problema, che è alla base della mozione di sfiducia presentata, la Camera ha già discusso. Ogni gruppo cioè ha già avuto modo di illustrare il proprio punto di vista. Rimettere sempre in discussione, e per di più in modo pasticciato e confuso, ciò di cui abbiamo già discusso o di cui abbiamo occasione di discutere in modo approfondito nelle Commissioni, per esempio su Gladio, non facilita certo i nostri lavori, non aumenta la credibilità delle istituzioni e tanto meno ne migliora il funzionamento.

Rilevato ad esempio che l'affermazione, contenuta nella mozione di censura, sulla presunta incapacità del Governo «ad affrontare la grave situazione economica e sociale» (non aggiungendo in proposito nulla di più) non ci fa avanzare molto nell'approfondimento necessario dei problemi da risolvere e dei modi di farlo.

Penso proprio che nulla toglie e nulla aggiunge alle comuni conoscenze il ripetere — e per di più in modo del tutto generico — che si resta all'opposizione perché — cito dal testo della mozione al nostro esame — «il Governo appare del tutto inidoneo tanto ad affrontare la grave situazione economica e sociale, quanto a garantire la sicurezza dei cittadini nei confronti degli attacchi crescenti delle organizzazioni criminali».

Ritengo opportuno, onorevoli colleghi, soffermarmi un momento su tale problema che noi per primi abbiamo sottolineato in tutta la sua gravità e in tutta la sua urgenza.

In primo luogo, c'è da chiedersi se non avremmo il dovere di interrogarci se, in relazione a provvedimenti legislativi presentati dal governo e fondamentali per condurre la lotta al crimine con maggiore efficacia, non si debba registrare un iter parlamentare che all'evidenza risulta troppo lungo, esageratamente lungo rispetto all'urgenza delle situazioni. Vorrei precisare che nessuna tentazione «cesarista» ci muove in questa nostra constatazione, né una mancanza di scrupolo nei confronti dei diritti individuali.

Non possiamo trascurare, tuttavia, l'evidenza dei fatti. Così non significa avere scarsa considerazione verso i giudici più giovani, né mancanza di sincera solidarietà nei loro confronti, se constatiamo tuttavia

che risulta singolare che, in posti particolarmente esposti e coinvolti in fenomeni gravissimi ed endemici di criminalità, finiscano per essere presenti prevalentemente dei magistrati alle loro prime esperienze. Ciò non incrina il principio della inamovibilità dei giudici, ma ne pretende solo un'applicazione che risulti sempre illuminata dall'interesse generale e non viziata invece da interpretazioni corporative.

Il mio riferimento — sottolineo che altri prima di me hanno svolto, in modo autorevolissimo, la stessa considerazione — in nessun modo può essere di pretesto per aprire un'oziosa e del tutto ingiustificata disputa su presunti attacchi alla Costituzione. Con ben maggiore utilità si dovrebbe invece unire le forze per rimediare ad evidenti anomalie. Se infatti a queste e ad altre anomalie non si rimedia, la più efficace lotta al crimine — da tutti reclamata — rischia di diventare spesso un semplice esercizio retorico.

La questione della criminalità, sia nelle forme più gravi ed allarmanti delle organizzazioni di stampo mafioso, sia in quelle più diffuse, endemiche e fatte di violenze e di reati contro il patrimonio, minaccia e lede la sicurezza dei cittadini dunque le basi della convivenza civile.

Da molto tempo a questa parte, onorevoli colleghi, anche rischiando incomprensioni ed ingiuste accuse di attentato al garantismo, ho denunciato a nome del mio partito la gravità eccezionale della situazione e ho insistito sull'esigenza di maggiore rigore, di una legislazione meno perdonistica, di più efficaci poteri di intervento alle forze di polizia e alla magistratura.

La situazione — lo sappiamo tutti — è grave per la crescente internazionalizzazione del crimine, per il livello di efficienza, per gli ingenti mezzi a disposizione, per i profitti enormi che la grande criminalità realizza specie con il traffico di sostanze stupefacenti, con le estorsioni, il sistema degli appalti e via dicendo.

L'impegno del Governo — e in particolare dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia — ha ora consentito l'adozione dei più efficaci strumenti per accrescere i poteri di intervento delle forze di polizia e del pubbli-

co ministero, da sorvegliare in modo più penetrante la concessione dei benefici previsti dalla legge Gozzini, di garantire la trasparenza delle amministrazioni locali sanzionando e prevedendo infiltrazioni criminose, volte soprattutto al controllo illecito degli appalti.

Anche sull'importante tema del coordinamento si è da ultimo espressa con efficacia l'azione del Governo, sia raffrontando le responsabilità dei prefetti del capoluogo di regione, sia con la proposta di procuratori distrettuali dotati di nuovi poteri. Lo scopo non è certo quello di limitare l'autonomia delle singole autorità giudiziarie e di polizia ma di realizzare l'unità di indirizzo e di controllo per indagini molto complesse, che richiedono collaborazione conoscitiva ed investigativa. Ciò non significa prevedere la gerarchizzazione del pubblico ministero.

Il problema della giustizia, specie penale, strettamente legato a quello della sicurezza, è centrale nella vita della comunità nazionale, come più volte il Capo dello Stato ha puntualmente ricordato. L'impegno del Governo per l'ordine pubblico, la sicurezza dei cittadini e l'amministrazione della giustizia si muove dunque lungo un itinerario che richiede sforzi straordinari in termini di risorse, mezzi, personale ed un contemporaneo processo riformatore sul piano legislativo.

In questo intervento ho voluto così sottolineare i problemi reali che coinvolgono la nostra diretta responsabilità come legislatori. Ho fatto cioè in particolare riferimento ai problemi della giustizia e della lotta alla criminalità. Anche la sfiducia al Governo — e, per converso, la fiducia — devono essere occasione per parlare di questi problemi non in termini generici ma specifici e concreti. Non vedo invece — lo ripeto — con quale utilità si dovrebbe riaprire, e per di più in modo improprio, una questione come quella di Gladio, sulla quale non sono mancati dibattiti parlamentari e che è a un tempo oggetto sia di un'indagine parlamentare, sia di un'indagine della magistratura.

Riaprendo continuamente la discussione su questioni addirittura passate in giudicato, come la censura al generale De Lorenzo per il piano «Solo» o la questione della P2, non

significherebbe altro, a nostro avviso, che contribuire a produrre polvere e fumo.

Non ci prestiamo e non ci presteremo a questo esercizio poco commendevole. Un esercizio che addirittura vorrebbe coinvolgere il Capo dello Stato.

Verso il Presidente della Repubblica, a fronte di tutti gli attacchi ingiusti e le manovre corrosive, la nostra solidarietà è sicura. Non ci presteremo a deformazioni della verità e a strumentalizzazioni né saremo disposti a vedere in qualche modo compromesse le prerogative costituzionali del Capo dello Stato o trascinata nella polemica partigiana la più alta magistratura della Repubblica.

Questa, in definitiva, è la divergenza che esprimiamo verso i colleghi del partito democratico della sinistra che hanno promosso la discussione odierna. Essa infatti prende origine da un tentativo di trascinare in sostanza il Capo dello Stato nelle nostre polemiche, di confondere luoghi e prerogative, di emanare giudizi e sentenze in modo improprio, pretendendo; alla fine, di coinvolgere e possibilmente far cadere almeno il Governo.

FRANCO RUSSO. Per fortuna Cossiga tace!

ARNALDO FORLANI. Bene ha fatto quindi l'onorevole Andreotti a resistere a questi gravi tentativi di sovvertimento dei rapporti tra le istituzioni. Affermare, come si legge nella mozione di censura, che in tal modo si sarebbe ferito «l'equilibrio costituzionale tra Parlamento e Governo», significa a nostro avviso esprimere una posizione erronea. Il Governo ha invece operato in perfetta legittimità e con grande senso di opportunità. Esso pertanto non merita il voto di sfiducia ma, al contrario, la fiducia che per parte nostra ci accingiamo ad esprimere.

Il vicepresidente del nostro gruppo, onorevole Gitti, concludendo il suo intervento in quest'aula su identica materia nella seduta del 30 maggio scorso, ha affermato che è indispensabile, per problemi così delicati, non ricorrere a strumenti impropri e che è necessario ottenere un pieno recupero delle regole di moralità tra mezzi e fini.

Ciò, onorevoli colleghi, è indispensabile

«per recuperare verità al confronto politico e, quindi, dignità ed altezza al dibattito che si deve svolgere democraticamente».

Mi sia consentito osservare in conclusione che l'espedito di aver voluto parlare in termini impropri del Capo dello Stato, facendo mostra di non volerne parlare, così come aver voluto confondere ruoli e prerogative esprimendo, infine, meraviglia perché il Governo si è sottratto a questa confusione di ruoli, facendo uso di diritti legittimi che gli sono riconosciuti dai nostri stessi ordinamenti interni, non è stato a nostro avviso la via migliore per rafforzare le nostre istituzioni. Lo sottolineo nel momento in cui per questi stessi motivi confermiamo la fiducia al Governo e respingiamo con il nostro voto la mozione presentata dai colleghi del partito democratico della sinistra (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tortorella. Ne ha facoltà.

ALDO TORTORELLA. Signor Presidente, ascoltando poc'anzi l'onorevole Forlani ho avuto un certo senso di irrealtà. Sembra che la discussione che si sta svolgendo in questo momento sia una sorta di «follia» dell'opposizione di sinistra, del nostro gruppo parlamentare e del nostro partito, ed il risultato di non si sa quali oscure mediazioni interne. Sembra che l'aver portato in Parlamento la discussione su questi argomenti con lo strumento offerto dai regolamenti non corrisponda ad un dovere — un dovere comune, come è stato sottolineato questa mattina dal segretario del nostro partito — di rafforzare le istituzioni.

Chiedo all'onorevole Forlani, dopo aver ascoltato il suo intervento, quale sarebbe il modo di rafforzare le istituzioni. Sarebbe forse quello di fingere che in questo momento ed in queste stesse ore non vi sia anche all'interno della stessa democrazia crisitana e del suo gruppo dirigente un allarme vivissimo ed un tormento per i problemi che si pongono nella vita della Repubblica, per il conflitto aperto fra la massima istituzione democratica del paese ed altri poteri fondamentali dello Stato?

Non ha ascoltato forse l'onorevole Forlani quanto è stato dichiarato questa mattina dal vicepresidente del gruppo della democrazia cristiana a proposito delle tesi sollevate dal Presidente della Repubblica in ordine ai poteri di scioglimento delle Camere? Non ha ascoltato la preoccupazione che si è levata dalle file del suo partito intorno ai problemi che stiamo discutendo oggi in questa sede? Ma non mi riferisco soltanto alle file del suo partito. Infatti, non è un esponente del partito democratico della sinistra, ma di un partito da tanto tempo nella maggioranza governativa, l'onorevole La Malfa, che ha dovuto dichiarare che in politica non si può fare contemporaneamente l'arbitro ed il giocatore. Del resto, come si sa, all'onorevole La Malfa questa affermazione è decisamente costata in termini di partecipazione alla maggioranza.

Ecco, dunque, il senso di irrealtà di cui parlavo. Anche perché quando il partito democratico della sinistra solleva il problema della mancanza di rispetto del Governo nei confronti del Parlamento e si riferisce — come è accaduto nell'intervento di questa mattina del segretario del nostro partito — alla crisi di Governo, esso non solleva un tema improprio, ma una questione posta con forza ed energia da uno degli esponenti più prestigiosi della democrazia cristiana in quest'aula, l'onorevole Scalfaro, che ringraziamo vivamente, il quale per l'appunto ha messo sotto accusa il Governo per non avere portato la crisi nelle aule del Parlamento.

Smettiamola dunque con queste vere e proprie finzioni, come se vi fosse un mondo che non è quello che è! Smettiamola con le accuse vacue di massimalismo! Cosa direbbe la democrazia cristiana se io rispondessi a tali accuse con altri termini non meno offensivi? Non è di questo che dobbiamo parlare, ma della sostanza dei problemi che abbiamo sollevato.

Vengo dunque a svolgere l'intervento che motiva la nostra sfiducia, dopo quanto è già stato detto in quest'aula dagli onorevoli Occhetto e Napolitano.

A motivare la nostra sfiducia potrebbe bastare come fatto particolarmente grave il rifiuto del Governo di rispondere proprio sui

temi che l'onorevole Forlani dichiara essere stati discussi già molte volte: il ripristino del segreto sull'organizzazione Gladio (tema mai dibattuto in quest'aula), un segreto che ora viene motivato con modalità riguardanti atti internazionali, ed il rifiuto, appunto, di indicare gli indirizzi governativi in ordine alla disciolta organizzazione P2, non nell'astratto, ma dopo le ben note affermazioni tendenti a una sua nuova valorizzazione.

Questi rifiuti basterebbero da soli a rendere per nulla artificiosa la nostra richiesta di sfiducia, poiché essa interviene dopo tutto quanto è recentemente emerso a proposito delle imprese della organizzazione Gladio e dopo i non interrotti accertamenti su quello che ha significato l'attività della loggia segreta e la lenta, ma per ciò non meno sicura, affermazione dei suoi propositi.

Anche su tale materia, anzi in particolare su di essa, la questione di metodo è assolutamente essenziale. Proprio questi casi rivelano l'insostenibilità della tesi accettata dal Governo, secondo la quale, per non sollevare conflitto con un potere ritenuto insindacabile, quale sarebbe quello della Presidenza della Repubblica, non si potrebbe, al riguardo chiamare l'esecutivo a rispondere.

Ma proprio il caso della valutazione del Capo dello Stato su Gladio e sull'organizzazione P2 impone al Parlamento di chiamare direttamente in causa il Governo, onorevole Forlani, poiché sono stati posti in discussione per ciò che riguarda la P2, l'operato del Parlamento e una legge dello Stato e per ciò che riguarda Gladio il ruolo di controllo delle Camere.

Non dico che l'operato delle Camere ed i giudizi delle sfere siano insindacabili, come si vuole che sfano indiscutibili dalle Camere, secondo una giurisprudenza inconsueta, l'operato e i giudizi della Presidenza della Repubblica. Così come non affermo che l'opera di controllo del Parlamento non possa avere difetti. Ma nel rapporto tra i poteri dello Stato esistono norme che non possono essere considerate superabili. Non si può continuamente invocare la sovranità popolare e ignorare che essa si esprime, fra un'elezione e l'altra, precisamente e propriamente nel Parlamento. È assolutamente ridicolo pensare che ciò di cui si discute in

tutta l'Italia solo nella sede del Parlamento non debba essere discusso.

L'operato della loggia segreta P2, la quale per la sua segretezza era per ciò stesso anticostituzionale, è stato valutato dal Parlamento attraverso un lungo e complesso lavoro. Come tutti sanno, si è provveduto per legge alla dissoluzione di questa organizzazione illegale, non con un atto rituale. Un tale atto è stato adottato in tre soli casi: il partito fascista, Ordine nuovo, e, appunto, la P2.

Era ed è dunque un dovere del Parlamento, non un diritto, chiedere al Governo in quale modo intenda dare seguito a quella legge, nel momento in cui vi sono i segnali di un rilevante attivismo politico di colui che fu ritenuto il rappresentante più noto della disciolta organizzazione e nel momento in cui sorge il dubbio, avanzato da più parti, della ricostituzione della organizzazione medesima. Una organizzazione che, come è noto, ebbe gran parte anche nelle alte gerarchie dei servizi segreti, tanto che, come si seppe dopo, gli esponenti di quella organizzazione clandestina giunsero ad essere la quasi totalità del comitato di crisi istituito al Ministero dell'interno nel caso Moro. Un'organizzazione clandestina di grande potenza i cui fini sono indubitabili e vennero scoperti come fini certamente estranei e ostili alla legge della Costituzione.

Era necessario chiedere al Governo di rendere conto di ciò anche tenendo presente che il più alto potere dello Stato dichiara di ignorare i fini di quella organizzazione. A chi dobbiamo rivolgersi se non al Governo?

Il Governo ha il dovere di esprimere quali siano i suoi eventuali dubbi, nel caso in cui condivida il parere espresso dal Presidente della Repubblica, sul giudizio parlamentare e sulla legge di scioglimento della loggia P2, oppure di spiegare cosa intenda fare per continuare ad applicare quella legge.

Se ritiene di avanzare versioni e valutazioni diverse da quelle formulate dal Parlamento, vi è il modo di farlo motivatamente. La funzione del messaggio presidenziale — vorrei ricordarlo all'onorevole Forlani — concerne innanzitutto il rapporto fra Presidente della Repubblica e Camere, fra due poteri dello Stato, prima ancora di una qualsiasi

altra questione di merito. Il messaggio è l'unica forma che può essere usata se il Capo dello Stato ritiene di dover porre nuovamente in discussione un atto del Parlamento che non riguardi i casi specifici di rinvio alle Camere previsti dalla Costituzione.

Il problema sorge quando un atto del Parlamento viene sostanzialmente delegittimato agli occhi della pubblica opinione senza offrire al Parlamento medesimo quella doverosa possibilità di discussione che il messaggio implica e che potrebbe eventualmente portare le Camere a correggere se stesse.

Qui sta una prima responsabilità del Governo, in quanto organo esecutivo espresso certamente da una maggioranza, ma esecutivo appunto del Parlamento nel suo insieme. Esso aveva il dovere di rispondere in modo che fosse possibile conoscere se vi fossero elementi di novità tali da invitare il Parlamento a modificare una sua specifica valutazione, in questo caso il suo giudizio sulla funzione eversiva svolta dall'organizzazione anticostituzionale e illegale P2. Non facendolo il Governo o sposa senza motivarla una tesi contraria a quella espressa dal Parlamento e dalla legge, oppure, peggio ancora, assume una posizione pilatesca, impedendo in sostanza al Parlamento di difendere, se lo ritiene, la propria valutazione e il proprio giudizio.

Noi riteniamo che quella valutazione e quel giudizio sulla loggia P2 vadano pienamente confermati. Non deve essere indebolita l'azione conseguente alla legge di scioglimento per verificare se quella malapianta non si sia riprodotta o non stia per riprodursi.

Non solo non è emerso nulla che possa attenuare quella severa condanna e trasformare in persone encomiabili e patriottiche i membri di una organizzazione illegale; ma al contrario da allora ad oggi una grande quantità di fatti è venuta a confermare ulteriormente la validità e la giustezza di quel giudizio. Consentitemi perciò, cari colleghi, di esprimere la mia solidarietà — per quello che essa può valere — di fronte agli attacchi durissimi e volgari, spesso provenienti proprio da uomini legati alla loggia P2, alla nostra collega Tina Anselmi, partigiana com-

battente come il recente senatore a vita Taviani.

Non meno preoccupante è l'atteggiamento del Governo sulle valutazioni concernenti l'organizzazione Gladio, dopo le nuove documentazioni. Questa Assemblea ancora oggi non sa cosa sia accaduto quel famoso venerdì di dicembre quando il Governo, avendo a proposito della legalità di Gladio nominato dapprima una Commissione di saggi, la sciolse, affidandosi infine al parere dell'Avvocatura dello Stato a sostegno della sua tesi di legittimità.

Meglio sarebbe stato se anche il Governo, in presenza di una Commissione parlamentare di indagine e del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, avesse atteso il risultato degli accertamenti parlamentari, poiché anche l'Avvocatura dello Stato — strumento improprio in un caso del genere — non poteva ragionare altro che sui dati di fatto fino a quale momento messi a disposizione.

Se il Governo doveva attendere, il suo giudizio costituisce tuttavia un dato la cui valutazione ultima spetta alle Camere.

Non è certo un sospetto illegittimo ritenere che la maggioranza possa essere influenzata dal parere del Governo, ma è anche doveroso sperare che i fatti possano essere più forti di ogni preventivo condizionamento di parte.

Il Governo ha comunque oggi il dovere di pronunciarsi sulla dottrina — che è un fatto in sé quando essa viene enunciata dalla più alta autorità dello Stato — secondo la quale le Camere non hanno la facoltà di esprimere il giudizio di legittimità o di illegittimità sulla operazione Gladio, poiché questo parere spetterebbe unicamente alla magistratura, mentre alle Camere competerebbe unicamente un giudizio politico.

Anche qui non sono le Camere che intervengono ad occupare lo spazio di altri poteri; non è l'opposizione che usa strumentalmente qualche dichiarazione occasionale, ma è il Parlamento che deve difendere la propria funzione, non per una qualche pretesa corporativa, ma per la difesa dei diritti dei cittadini che hanno nella rappresentanza una delle proprie fondamentali garanzie!

Il Governo avrebbe dovuto pronunciarsi, perché se fosse vero che il Parlamento non può esprimere pareri di legittimità, andrebbero cancellate tutte le procedure che implicano un parere di costituzionalità da parte delle Camere attorno a determinati atti del Governo. Ma a parte questo, il Parlamento esiste, appunto, non solo per l'opera della legislazione — sempre più insidiata anch'essa — ma anche per l'opera di controllo sull'esecutivo; e spetta al Parlamento, dunque, esaminare come sia stato compiuto un atto del Governo e pronunciarsi nel caso che esso sia avvenuto in disprezzo della Costituzione e delle leggi.

Ciò, non solo nulla toglie alla valutazione della magistratura o, in caso di costituzionalità, della Corte costituzionale, ma al contrario, intervenendo su un terreno che è proprio della funzione delle Camere, sollecita il parere autonomo dell'amministrazione giudiziaria e della Corte costituzionale.

Ma veramente la Camera dovrebbe tacere se risultasse che la struttura Gladio non è mai stata approvata, non solo da nessun atto delle Camere, ma da nessun atto di alcun Governo della Repubblica? E veramente dovrebbe tacere il Parlamento se si volesse passare come applicazione automatica del Patto Atlantico, ciò che del Patto Atlantico è esplicitamente escluso?

Noi torneremo su questi argomenti a tempo debito nelle relazioni delle Commissioni parlamentari e nelle loro discussioni, ma fin da ora diciamo che è inaccettabile qualsiasi giudizio di legittimità di Gladio che non tenga conto di questi interrogativi.

Proprio in merito all'appartenenza di Gladio all'organizzazione della NATO vi è qualcosa di inquietante che è accaduto (e che riguarda propriamente l'esecutivo) a proposito del documento del governo tedesco fornito dalla Presidenza della Repubblica: è un documento che nega la natura di organizzazione atlantica del patto e dell'alleanza militare dell'organizzazione *stay behind*, chiamata in Italia Gladio. Eppure tedeschi erano parte di quei medesimi comitati cui apparteneva Gladio; comitati, la cui qualità atlantica viene invocata dal Governo per apporre una nuova forma di segreto, forme di segreto che si dovrebbe a carte che si

considererebbero indisponibili a norma del trattato e dell'Alleanza atlantica.

Ciò che non è atlantico in Germania, lo diventa in Italia: ecco una prova della intollerabilità di un segreto che è servito finora ad occultare la gran parte del vero!

Infatti, oggi noi possiamo vedere, per merito della magistratura, quanto sia stato nascosto fin qui dai servizi di sicurezza alle medesime Commissioni parlamentari e forse anche a qualche governo, persino a ministri competenti per la materia e a presidenti del consiglio, attorno all'opera effettiva di Gladio. Continuamente assistiamo a rivelazioni sconcertanti e documentate su carte fornite dalla magistratura, che smentiscono ciò che il Governo e altre alte autorità dello Stato sono venute affermando.

Anche dalle lontane carte del piano «Solo» e della Commissione Lombardi emergono verità dolosamente nascoste, anche se mancano ancora, e completamente, gli elenchi degli enucleandi e mancano i secondi interrogatori di alcuni dei protagonisti più legati a quel De Lorenzo, che si è voluto in parte riabilitare, come quel generale Markert che avrebbe dovuto arrestare i dirigenti comunisti e socialisti di Milano; un generale che era stato responsabile dei servizi segreti nell'ultimo tempo del fascismo.

Tuttavia, da ciò che resta, finalmente privato degli *omissis* e ora a disposizione del Parlamento, emergono elementi di inquietante verità intorno alla dipendenza del servizio segreto italiano da servizi segreti stranieri, ed emerge anche l'attività del capo dei servizi segreti dell'epoca per il reclutamento di uomini appartenuti alle forze armate di Salò e per l'opera attiva, d'intesa con esponenti dell'economia e della politica, diretta al sovvertimento istituzionale.

Dunque, il rimanente segreto su Gladio va tolto, non solo perché c'è una storia da farema anche perché vi sono dei vivi e dei morti cui rendere giustizia. Le carte della Commissione Lombardi provano, oltre ogni dubbio, che si cercò in tutti i modi, senza riuscirvi, di mettere sullo stesso piano De Lorenzo, che aveva violato le leggi e predisposto un piano anticostituzionale, e il generale Manes, vice comandante dei carabinieri, cioè il vero carabiniere che svelò le

illegalità del Sifar e del piano eversivo di De Lorenzo. Ecco, allora, un soldato cui rendere onore, almeno da morto, visto che in vita lo si è voluto umiliare e punire per avere fatto il suo dovere. È Manes che andava e va pienamente riabilitato ed è degno — egli sì — della massima ricompensa alla memoria.

È del tutto fuorviante volere far credere che la nostra richiesta di giustizia e di verità derivi dal fatto che in questa parte vi sia chi mantiene la nostalgia per qualche muro interiore, che resisterebbe oltre la caduta del muro di Berlino. Mi domando, e lo domando ai colleghi della democrazia cristiana, perché non dovremmo rispondere a tali offese in quest'aula parlamentare.

Questo è un vero camuffamento di ciò che furono i comunisti italiani, i quali conquistarono la loro importante influenza proprio lottando e infine respingendo da se stessi ogni posizione manichea ed ogni dogmatismo. Altri praticarono la più cruda forma di discriminazione tra gli italiani, altri che siedono ancora oggi al Governo; e altri debbono rispondere di una campagna di odio che ha portato a tante orribili stragi impuniti.

L'onorevole Andreotti ha avuto modo di dichiarare, a proposito di Gladio, che comunque non vi sarebbe bisogno di giustificarsi per avere combattuto il comunismo. Sennonché, qui in Italia si trattava di una specie particolare di comunisti; il fatto che questo partito abbia ritenuto giusto cambiare radicalmente se stesso per intraprendere un cammino nuovo non autorizza nessuno a mettere in discussione una linea di responsabilità democratica e nazionale provata da tanti anni di storia e da una somma tanto grande di sacrifici individuali. Meno che mai può farlo l'onorevole Andreotti, che ha avuto, tra i molti, il suo Governo più duraturo proprio con i voti dei comunisti italiani, probabilmente criticabili per una grande ingenuità, ma non per il contrario. Meglio essere ingenui, alla lunga, che troppo colpevolmente furbi!

Non fu ingenuità, tuttavia, avvertire che anche soltanto una modesta correzione negli equilibri politici, in quella metà degli anni '70, avrebbe comportato rischi seri per la

democrazia. Oggi sappiamo quali fossero le richieste o le direttive per Gladio da parte del servizio segreto degli Stati Uniti proprio nell'anno in cui, secondo la prima versione dell'onorevole Andreotti, l'organizzazione avrebbe dovuto essere sciolta.

Queste sono le verità che sono state raccontate in quest'aula, egregio onorevole Forlani! Invece, con il ritiro di gran parte, ma non di tutti, i depositi di armi, oggi sappiamo che quella organizzazione iniziò una nuova vita, della quale sono prova quelli che vengono definiti i compiti di addestramento pratico, cioè i rapporti e le indagini di cui è rimasta qualche traccia; rapporti ed indagini sulle situazioni e sugli uomini politici, come è accaduto per lo stesso onorevole Cossiga.

Ogni passo avanti verso la verità è costato un tempo ed una fatica spropositati e tanti dibattiti in quest'aula, che certamente sono dovuti alla necessità di superare un muro di menzogne consapevolmente eretto, in particolare, dagli uomini dei servizi segreti e del Governo.

C'è un bisogno assoluto di verità, non per un qualche desiderio di vendetta o di rivincita, ma per giungere finalmente ad un clima compiutamente democratico. Proprio perché molte cose sono alle nostre spalle, proprio perché il mondo è cambiato, dovrebbe essere possibile svelare una realtà politica che è avvelenata ancora da troppi misteri.

Non è vero che l'opposizione voglia agitare continuamente questioni antiche; è vero, al contrario, che si vuole coprire in ogni modo e occultare anche ciò che dovrebbe appartenere alla storia. Basta pensare al fatto che i servizi segreti e i Governi medesimi hanno sempre negato l'esistenza del piano *Demagnetize*, volto a comprimere con ogni mezzo i partiti comunisti di Francia e d'Italia, anche quando quel piano era stato reso pubblico dagli Stati Uniti d'America; tanto che le Commissioni parlamentari competenti hanno dovuto ricevere la copia originale di quel piano da una giornalista e da un settimanale piuttosto che da chi avrebbe dovuto fornirla loro!

Io posso aver pensato che il mio partito abbia potuto eccedere nelle autocritiche, ma

preferirò sempre chi fa troppe autocritiche a chi non vuole farne nessuna.

Che significato può avere una riabilitazione degli uomini della P2, un'indulgenza per il generale De Lorenzo, un'ostinata resistenza alla verità su Gladio? In una linea di questo genere non vi è soltanto una volontà di camuffare la storia ma vi è anche un pericolo reale per la democrazia.

Le istituzioni deperiscono per i loro interni difetti (e perciò noi vogliamo rinnovarle), ma anche perché vengono portati colpi di maglio al loro normale funzionamento. Il Governo è incapace di reagire a quello che sta accadendo. È capace solo di annuire quando gli si chiede di impedire che la Camera discuta di questioni tanto gravi di cui tutta l'Italia e tutta la stampa parla. Il Governo non esercita la sua funzione e dunque non merita alcuna fiducia.

Ma oggi è importante che l'opposizione, compiendo il proprio dovere, abbia detto al paese (nella misura in cui ne verrà informato) che è pronta ad impegnarsi per un rinnovamento istituzionale che coincida con le volontà espresse nel referendum volontà che chiedono una trasformazione profonda del sistema politico, ma non oscure avventure.

Lo si sa, la nostra parte non ha mai demonizzato il presidenzialismo. Ma se qualcuno voleva la prova dei rischi di un sistema che dia troppo potere ad un uomo solo, oggi in Italia ve ne sono molte altre, oltre a quelle del passato. Un potere monocratico è in sé un pericolo, da ogni punto di vista. Anche la tesi di un complotto, tesi purtroppo ben nota come strumento con cui si può colpevolizzare anche la più ragionevole opposizione al potere, è la conseguenza, appunto, di un potere monocratico e solitario. Non bisogna entrare in una linea istituzionale che aggravi questi rischi aumentando i poteri offerti ad un singolo, ed anzi bisogna rendersi conto che vi sono troppo pochi anticorpi già nella situazione presente.

Comunque, il principale rimedio nella democrazia contro gli abusi del potere è appunto l'opposizione. L'opposizione sta compiendo il proprio dovere. Ed è grave che il maggiore partito di governo non intenda

questa necessità assoluta e voglia sfuggire alle esigenze che noi abbiamo posto camuffando la realtà e arrivando alla sua falsificazione, arrivando cioè alla falsificazione della reale situazione istituzionale. Credo che l'opposizione debba continuare ad adempiere al suo dovere nel modo più unitario possibile, con sempre maggior rigore, nell'interesse della democrazia italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS, della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

Annunzio della convocazione del Parlamento in seduta comune.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che mercoledì 3 luglio 1991, alle 10, il Parlamento è convocato in seduta comune con il seguente ordine del giorno:

Votazione per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, l'invito che questa mattina l'onorevole Occhetto rivolgeva a tutti, perché dimostrino senso di responsabilità di fronte al momento difficile che le istituzioni repubblicane vivono, credo debba essere seguito, innanzi tutto, nell'uso delle parole.

Non userò, quindi, l'espressione «marsma istituzionale», che pure è stata ampiamente impiegata; e non dai banchi dell'opposizione, ma dagli stessi banchi della maggioranza, anzi da autorevoli esponenti dei partiti di governo.

Non userò tale espressione anche se il grado di confusione, di conflittualità, di disordine fa pensare, onorevole Presidente del

Consiglio, che ci sia chi ritiene che le necessarie riforme da apportare all'edificio istituzionale debbano cominciare con la distruzione, con l'azzeramento dell'attuale ordine costituzionale.

Dico questo perché è netta l'impressione (almeno per chi fa di mestiere il costituzionalista e, quindi, viene ripetutamente chiamato in causa, prima che per le sue responsabilità politiche, per le sue competenze professionali) che una buona parte dei conflitti che sono stati innescati in questi mesi tra i supremi organi costituzionali abbia un carattere artificioso, se non del tutto pretestuoso.

Non voglio dire che essi costituiscano un voluto diversivo rispetto ai problemi reali, gravi, urgenti che il paese ed il Governo dovrebbero affrontare; ma certo, essi rappresentano oggettivamente un diversivo, distogliendo l'attenzione dalle questioni vere ed irrinviabili che dovrebbero essere affrontate.

La prima critica che io rivolgo al Governo è di non aver detto una parola chiara: sarebbe bastata, signor Presidente del Consiglio, a togliere dal tavolo del confuso dibattito istituzionale di queste settimane una gran parte dei problemi, e certo i conflitti più artificiosi.

Il Governo, per altro verso, non si è dimostrato all'altezza dei problemi reali che sono davanti a noi. Ne voglio ricordare solo i tre più rilevanti: l'aggiornamento ed il rinnovamento del nostro sistema istituzionale; il risanamento della finanza pubblica; la lotta alla criminalità e la garanzia dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini.

Non voglio pensare — perché non lo penso, signor Presidente del Consiglio — che il Governo non abbia detto parole chiare sui conflitti tra i poteri dello Stato affinché non emergesse la sua incapacità di affrontare questi problemi. Però le parole chiare non sono state dette. La prima di esse potrebbe ancora essere pronunciata, signor Presidente del Consiglio, se lei domani rispondesse ad una semplice domanda: essa riguarda l'interpretazione che il Governo dà dei poteri e delle competenze attribuite nel nostro sistema costituzionale al Governo stesso — e quindi al suo governo, signor Presidente del

Consiglio — ed i comportamenti che esso intende seguire nei prossimi giorni. La domanda concerne due principi costituzionali, quello che attribuisce al Governo — e solo al Governo — la responsabilità dell'indirizzo politico ed amministrativo e quello che stabilisce che il Governo ha l'obbligo di dimettersi in una sola occasione, signor Presidente del Consiglio, quando sia approvata una mozione di sfiducia da parte di una delle Camere.

Intende il Governo ribadire che, a norma di Costituzione, solo ad esso spetta la direzione dell'indirizzo politico e amministrativo? E che è sua intenzione dimettersi soltanto di fronte ad una mozione di sfiducia approvata dalle Camere? Che quindi fondamento del nostro sistema vigente resta la responsabilità dell'esecutivo di fronte al Parlamento e a nessun altro?

Lei sa bene, signor Presidente del Consiglio, che è questo principio che caratterizza il nostro ordinamento vigente come Repubblica parlamentare, a differenza di altri ordinamenti e di altri sistemi di governo. Nei sistemi semipresidenziali (quello, per esempio, che regge la Quinta Repubblica francese) il Governo è responsabile nei confronti dell'Assemblea nazionale, ma anche nei confronti del Presidente della Repubblica eletto dal popolo. Nei sistemi presidenziali puri il Governo (il presidente e i suoi ministri) rispondono solo al corpo elettorale e non al Parlamento. Nel nostro ordinamento — che per questo si definisce parlamentare e tale è fino a che non intervengano riforme costituzionali debitamente approvate secondo le procedure previste dalla Costituzione — il Governo risponde solo al Parlamento; e nessun altro potere dello Stato può imporre ad esso di dimettersi, o può pretendere si dimetta.

Dico questo perché, signor Presidente del Consiglio, basterebbe una chiara riaffermazione di tale principio per sottolineare e ribadire contemporaneamente il ruolo fondamentale del Parlamento come strumento primario della sovranità popolare e il rifiuto di rinunciare al principio che caratterizza la nostra Repubblica come parlamentare, dunque il rifiuto di tollerare una deriva verso altri ordinamenti e sistemi istituzionali, non

decisa nelle forme costituzionalmente dovute.

Lei sa bene, signor Presidente del Consiglio, che il problema si è posto in relazione all'esercizio del potere di scioglimento delle Assemblee parlamentari. Di fronte allo sfoggio di dottrina che ormai si pratica anche nelle comunicazioni tra gli organi costituzionali, non credo che valga la pena di ritornare sul dibattito che è aperto tra gli interpreti della Costituzione, e che ha contrapposto i sostenitori della natura presidenziale e quelli della natura duumvirale del potere di scioglimento. Non senza dimenticare che tra i secondi possiamo annoverare giuristi di grande scienza; e costituenti di grande autorità come Costantino Mortati e Egidio Tosato.

Ma il problema è altro; è quello di sapere — anche se fosse riconosciuta la natura propriamente presidenziale del potere di scioglimento — se tale potere incontri limiti e condizioni, se il suo esercizio in altri termini sia discrezionale o sia libero. Se l'esercizio è discrezionale e non libero, la controfirma ministeriale, la controfirma del Presidente del Consiglio dei ministri comporta necessariamente una assunzione di responsabilità, non certo in ordine all'esercizio della discrezionalità, ma in ordine alla sussistenza dei presupposti che legittimano l'esercizio del potere discrezionale.

Non so se l'interpretazione prevalente fra i giuristi, secondo cui presupposto dello scioglimento anticipato delle Camere è esclusivamente l'incapacità funzionale delle Camere stesse ad esprimere una maggioranza e un Governo, sia tesi che può darsi per acquisita. Il collega Pazzaglia ricordava oggi che esistono precedenti in senso contrario; precedenti per altro limitati allo scioglimento anticipato di uno solo dei due rami del Parlamento al fine di farlo coincidere con lo scioglimento necessitato per fine legislatura dell'altro ramo del Parlamento. Non so, in altri termini, se questi precedenti siano sufficienti ad affermare che esiste una tipologia di presupposti più ampia e diversa dalla constatata incapacità del Parlamento di esprimere una maggioranza come presupposto che legittima l'esercizio del potere di scioglimento anticipato.

Il fatto è che i precedenti più recenti sono tutti in questo senso; ed anzi si è ricorso in qualche caso ad alcuni elaborati espedienti, come l'astensione del partito di maggioranza relativa nei confronti di un Governo espressione dello stesso partito, onde poter formalmente costruire la condizione dell'incapacità del Parlamento di esprimere una maggioranza. Resterebbe in tal caso nella discrezionalità del Presidente della Repubblica valutare quando debbano aver termine i tentativi di formare una maggioranza; ma non sciogliere una Camera, quando non vi è crisi aperta.

In ogni caso, resta il fatto che il potere di scioglimento non può essere esercitato in modo arbitrario; se pure facesse parte di quella categoria di atti che esprimono un potere puramente presidenziale, esso dovrebbe infatti essere esercitato nel rispetto del principio fondamentale che fa del Presidente della Repubblica il rappresentante dell'unità nazionale ed un organo estraneo alle scelte di indirizzo politico, alle contese di parte. Quindi, un organo che deve rifuggere dall'esercitare i suoi poteri secondo esigenze o convenienze di parte. E di ciò il Governo, il Presidente del Consiglio con la sua controfirma, diventa garante; di ciò si assume la responsabilità.

Ecco, io credo che la questione che si è aperta su possibili, minacciati, temuti scioglimenti delle Camere avrebbe potuto essere pianamente risolta se il Governo avesse riaffermato, se riaffermasse domani la sua convinzione e la sua convinta determinazione ad esercitare i suoi poteri fino a che non sia venuta meno la fiducia del Parlamento; ad esercitare i suoi poteri anche in questo caso, come garante della legittimità dell'esercizio dei poteri ai quali, con la sua controfirma, dà via libera.

Basterebbe questo — io credo — per togliere dal tavolo del dibattito una delle grandi questioni che ci affatica e ci distoglie da problemi di ben maggiore importanza sostanziale. Lei sa, signor Presidente del Consiglio, che la recente, recentissima (non se ne trova riscontro prima dell'anno 1991) e forse un po' servile teoria per la quale il Governo che rifiuta la controfirma dovrebbe dare le dimissioni, è teoria che non ha

fondamento alcuno nel nostro sistema costituzionale. Certo, nel caso di un atto puramente presidenziale, il rifiuto di controfirma può essere illegittimo, se non si fonda sull'inesistenza dei presupposti di legittimità dell'atto presidenziale, ma esprime un'interferenza nel merito della scelta presidenziale di cui ricorrono i presupposti. Ma il nostro ordinamento ha i rimedi per un conflitto di questo genere; essi non comportano la violazione del principio costituzionale per cui il Governo ha l'obbligo di dimettersi solo allorché abbia perduto la fiducia del Parlamento; ma consistono nella proposizione di un conflitto di attribuzioni di fronte alla Corte costituzionale, preposta dalla Costituzione alla risoluzione di questi conflitti, e capace di farlo anche con grande celerità quando ciò sia richiesto dall'importanza e dall'urgenza della questione.

Altre semplici e chiare parole, e chiare assunzioni di responsabilità da parte del Governo potrebbero bastare a smontare altri artificiosi conflitti, nei quali sembra confondersi la tutela di poteri costituzionali con la pretesa di sottrarre le proprie scelte alla libera valutazione, alla espressione di opinioni; e sembra confondersi il diritto-dovere di garantire il prestigio e il rispetto delle istituzioni con una sorta di insindacabilità e di diritto ad avere sempre ragione. Gran parte delle questioni aperte, forse tutte le questioni aperte nel conflitto tra organi costituzionali, possono dar luogo a provvedimenti dirompenti soltanto con la controfirma del Presidente del Consiglio o di un ministro responsabile. Ed il Governo darebbe un contributo alla serenità della nostra vita costituzionale se, anche in relazione a questi casi, dicesse con nettezza che intende esercitare i suoi poteri fino in fondo, nel rispetto e nei limiti della Costituzione, ma senza rinunciare ad alcuno dei suoi diritti.

Ma il Governo avrebbe anche contribuito a ristabilire il principio cardine del nostro sistema parlamentare (il principio in base al quale, al Governo spetta l'indirizzo politico amministrativo sotto il controllo del Parlamento) se il Governo avesse, come i precedenti gli consentivano e forse gli imponevano, rinunciato a coprirsi della irresponsabilità presidenziale, affrontando

apertamente in Parlamento i problemi che i gruppi parlamentari, che le forze politiche rappresentate in Parlamento avevano il diritto, e forse dinanzi al paese persino il dovere, di porre; e sui quali il Governo aveva il dovere, nel rispetto dei principi del nostro ordinamento, di dare risposte chiare.

Le questioni poste relativamente l'ordinamento del potere giudiziario e all'indipendenza della magistratura, agli indirizzi di fondo della politica governativa nella lotta alla criminalità e all'ordine pubblico, alla rimozione effettiva del segreto di Stato sulla vicenda Gladio o all'effettiva attuazione delle norme di legge sullo scioglimento di organizzazioni segrete, sono tutte questioni che attengono all'indirizzo politico; dunque questioni che legittimamente il Parlamento ha diritto di porre al Governo e sulle quali il rifiuto di rispondere, comunque motivato e da chiunque imposto, finisce per rappresentare una lesione dei principi del nostro ordinamento parlamentare.

Quello che noi rimproveriamo in primo luogo al Governo e che ci spinge a criticarlo duramente, è di non avere assunto le responsabilità che gli competono su tutte queste questioni. Nessuna ragione di rispetto, di osservanza o di deferenza verso altri organi dello Stato, può consentire di eluderle. Il Governo non può rinunciare all'esercizio dei propri diritti e all'adempimento dei suoi doveri e delle sue responsabilità di fronte al Parlamento, semplicemente perché ciò potrebbe creare problemi e conflitti o eccitare la sensibilità di titolari di altri organi, quali che essi siano: dal Presidente della Camera al Presidente della Corte costituzionale (ho citato a bella posta due organi i cui attuali titolari si sono dimostrati del tutto alieni dal sollevare questioni di suscettibilità o di prestigio personale).

Il rifiuto del Governo di assumere le sue responsabilità su tutte queste questioni, ha finito per distogliere l'attenzione e l'impegno del Parlamento e — temo — dello stesso Governo (perché, se così non fosse, il giudizio dovrebbe essere ancora più negativo) da gravi problemi reali che stanno irrisolti di fronte a noi.

Non tornerò sulle questioni che l'onorevole Napolitano ha posto, con la consueta

chiarezza, per quanto riguarda il problema del risanamento della finanza pubblica e la sua ormai inestricabile connessione con l'attuazione degli impegni comunitari relativi al processo di integrazione europea. Ma se c'è una questione sulla quale non posso non dare ragione a quanto un'altissima autorità dello Stato ha detto in questi giorni, essa è certamente questa: non si può risolvere un problema strutturale come il dissesto dei conti dello Stato con operazioni di ingegneria finanziaria e contabile (con falsi in bilancio) come quelle proposte dal Governo; anche se esse sono state — per così dire — assortite con una serie di misure di dettaglio o di contorno, spesso improvvisate e quasi sempre tali da non rispettare il principio di equità (e tali quindi da non superare il vaglio del Parlamento, come si è verificato in questi giorni).

Ancora più inadeguata è la risposta che il Governo e la maggioranza hanno dato di fronte alla domanda di riforma dei meccanismi e delle regole del nostro sistema politico-istituzionale, che si è manifestata nel paese, in particolare con il referendum sulle preferenze per la legge elettorale per la Camera dei deputati, ma che non era difficile cogliere anche prima della recente consultazione referendaria.

Non vorrei, signor Presidente del Consiglio, che nell'assenza di un'indirizzo e di una proposta della maggioranza in materia istituzionale, continuassero a progredire veri e propri processi di restaurazione, che forse sarebbe meglio definire di eversione costituzionale. Nel leggere che il teorico degli «sbregghi» alla Costituzione (che, com'è noto, non ha competenza ed autorità alcuna in materia di interpretazione della Costituzione, ma appartiene alla schiera dei politologi, e quindi degli inventori di nuove istituzioni), dopo essere stato il consigliere di eminenti personalità della maggioranza e nel mentre è consigliere della forza di opposizione più anticostituzionale ed antiparlamentare che calchi oggi la scena politica italiana, sarebbe anche uno dei consiglieri costituzionali della più alta autorità dello Stato, cresce il timore che nel silenzio e nell'assenza di una proposta riformatrice del Governo avanzino nei

fatti controriforme eversive della Costituzione materiale.

Il professor Miglio (tutti hanno capito che a lui alludevo) ha teorizzato un'interpretazione della nostra Carta costituzionale che, se fosse stata adottata ai tempi dello Statuto albertino, avrebbe impedito il passaggio dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale. Non vi è dubbio, infatti, che se interpretassimo i poteri attribuiti dalla Costituzione ad alcuni organi dello Stato ignorando le norme sui poteri di altri organi — e quindi sulla divisione dei poteri — nonché quelle sui limiti imposti a ciascun potere e sugli strumenti di controllo dell'esercizio dei medesimi, potremmo tranquillamente predicare qualunque riforma o controriforma istituzionale come già compatibile con il testo della Costituzione vigente.

Il professor Miglio non ha mai riflettuto — temo — sui due principi costituzionali che ricordavo all'inizio e sui quali ho chiesto una parola chiara da parte del Governo: mi riferisco al principio che assegna al Consiglio dei ministri la responsabilità dell'indirizzo politico ed amministrativo ed a quello che rende il Governo responsabile nei confronti del Parlamento e solo del Parlamento, vietando l'accensione di altri rapporti di responsabilità nei confronti di altri organi dello Stato.

Si è detto efficacemente stamane: progettano una restaurazione e la chiamano riforma. Ma non si può ignorare la richiesta forte di una riforma delle regole e dei meccanismi del nostro sistema istituzionale che la gente esprime. L'incapacità di riformare, o il rifiuto delle riforme, apre la strada alla restaurazione. Ma qualche adattamento della legge elettorale per la Camera dei deputati in modo da recuperare gli effetti del referendum del 9 e del 10 giugno non è una riforma. In quei giorni, 27 milioni di elettori hanno votato sapendo che l'effetto del loro voto sarebbe stato una piccola ma importante modifica della legislazione vigente che avrebbe reso più difficili i brogli e le manipolazioni del voto dei cittadini e più limpida la scelta degli eletti, ma sapendo anche che una vera riforma elettorale non può limitarsi al solo problema delle preferenze. Essi hanno espresso in maniera molto chiara la

richiesta di una riforma più impegnativa e incisiva.

Se il Governo ci propone invece qualche marchingegno inteso a risistemare i rapporti interni ai partiti e i rapporti con clientele e lobbies in modo da riassorbire la portata ed il significato innovativo del voto referendario, non possiamo non dire che la risposta è inadeguata; che essa vanifica la volontà sovrana del corpo elettorale.

Almeno in questo caso dovremmo dare ragione al Presidente della Repubblica. Il sovrano reale si è espresso. Dunque, questo Parlamento — proprio perciò è bene che questo parlamento viva e rimanga nella pienezza delle sue funzioni — deve dare una risposta all'altezza di questa domanda. Si tratta, signor Presidente del Consiglio, di una domanda di riforma della politica, di moralità, di pulizia, di riappropriazione del potere di scelta da parte dei cittadini e di regole che consentano di realizzare contemporaneamente più efficienza, più rappresentatività e più trasparenza nel funzionamento delle istituzioni.

Le maggiori forze politiche, sollecitate anche dalla imminenza del referendum, hanno cominciato a definire le loro proposte in materia. Penso che sarebbe bene che il Governo esprimesse su queste proposte una parola chiara. Può essere una parola di semplice rispetto e di «astensione» nei confronti delle scelte delle forze politiche e, quindi, di auspicio e la sollecitazione perché il Parlamento, confrontando i vari progetti, giunga — ed in tempo utile per la prossima consultazione elettorale — ad una soluzione. Può essere anche, invece, la definizione di un progetto del Governo. Non può essere, signor Presidente del Consiglio, e penso che non deve essere, la proposizione di una mini-riforma, che meriterebbe l'appellativo di gattopardesca o trasformistica, magari associata al tentativo di limitare all'interno dei suoi confini il dibattito, la scelta e la decisione del Parlamento.

Anche se in proposito, signor Presidente del Consiglio, lei si è già pronunciato negativamente nel suo discorso programmatico, ritengo che il Governo farebbe bene a fare altrettanto nei confronti della più generale

questione della riforma delle nostre istituzioni.

Si parla troppo spesso, a mio avviso, e troppo facilmente di seconda Repubblica. Se il termine viene inteso come consapevolezza della portata e della complessità del problema dell'aggiornamento e del rinnovamento delle nostre istituzioni, esso può essere anche condiviso. Ma se viene inteso come abbandono dei principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, credo che quel termine debba essere respinto con chiarezza. Penso che questa chiarezza sia necessaria da parte delle forze politiche ed anche da parte del Governo della Repubblica.

Ritengo che la riaffermazione della validità e del permanente valore dei principi fondamentali, dei diritti, delle libertà e dei doveri di solidarietà contenuti nella prima parte della Costituzione debba rappresentare un punto fermo. Vorrei sapere se questa è anche l'opinione del Governo.

Se è così, non vi è dubbio che fra i principi e valori fondamentali vi è anche quello, irrinunciabile, per cui le modifiche della Costituzione si fanno secondo la via prevista dalla stessa Costituzione e con le garanzie che quest'ultima offre a tutti, e quindi prima di tutto alle minoranze. I principi e le regole fondamentali di un patto costituzionale devono avere una validità e una solidità che li sottragga ai colpi di mano di maggioranze del momento, quali che esse siano: maggioranze nelle istituzioni rappresentative e anche maggioranze del corpo elettorale.

L'aver previsto nella Costituzione un procedimento aggravato, dal quale deriva il carattere di rigidità della nostra Costituzione, non è solo un retaggio del passato, ma una garanzia del nostro Stato di diritto, di un ordinamento fondato sul rispetto dei diritti e delle libertà e sulla certezza delle regole fondamentali per tutti, compreso chi venga a trovarsi temporaneamente in minoranza (le maggioranze, infatti, si garantiscono da sole, con la forza dei numeri, secondo la regola, appunto della maggioranza).

Questo non significa, signor Presidente, rifiuto di prendere in esame possibili aggiornamenti della procedura di revisione costituzionale; ancor meno significa rifiuto del-

l'ipotesi, autorevolmente proposta già tempo fa dal Presidente della Camera, di una procedura straordinaria adatta appunto ad un compito straordinario: quello di una rivisitazione e revisione complessiva della seconda parte della nostra Carta costituzionale; impegno certamente diverso da quello di por mano a singole, puntuali riforme di singole, disposizioni della nostra Costituzione.

Ma una cosa è pensare a una procedura straordinaria, cosa diversa è invece pensare ad una attenuazione o addirittura ad una rimozione delle garanzie di stabilità e di certezza dei principi costituzionali.

Non credo che le riforme istituzionali da molti auspiccate non siano giunte in porto in questi anni, perché troppo complesso è il meccanismo di garanzie previsto dall'articolo 138 della Costituzione. Non è la doppia lettura, né la maggioranza qualificata, né la previsione di un referendum confermativo che impedisce riforme istituzionali. Basterebbe il ricordo della legge costituzionale Cervetti, che fu approvata nel giro di meno di 5 mesi e che introdusse nelle forme dovute, con il procedimento di revisione costituzionale, il referendum straordinario sui poteri del Parlamento europeo e l'autorizzazione al Governo a stipulare una impegnativa cessione di sovranità come quella che questo referendum ha previsto a favore del Parlamento europeo.

Non sono quindi le norme di garanzia che impediscono le riforme istituzionali. Forse sono altre le ragioni.

Signor Presidente del Consiglio, sarebbe bene studiare una procedura straordinaria che, ferme le garanzie di certezza e di stabilità per tutti, valga a rimuovere o a togliere forza ai veti incrociati, ai *Diktat*, al rifiuto pregiudiziale di esaminare, o di consentire che si approvino riforme diverse dalla propria. È questo in realtà quello che in questi anni ha impedito di compiere passi avanti significativi sul terreno della riforma della legislazione elettorale come della Costituzione. Su questo credo che dobbiamo dare tutti, Governo e opposizione, prima delle prossime elezioni politiche, una risposta all'opinione pubblica; per evitare il pericolo che il voto di chi vuole una riforma della

politica e delle istituzioni si indirizzi verso movimenti o organizzazioni che esprimono unicamente una protesta, senza una proposta, senza progetti credibili e senza il rispetto dei valori fondamentali. Mi riferisco innanzitutto ai valori di solidarietà ed al principio degli uguali diritti e delle uguali libertà di tutti i cittadini.

Su questo sarebbe stata utile una proposta del Governo. E su questo dobbiamo cercare una strada che valga a rispondere all'accusa che questo ceto politico — di cui lei signor Presidente del Consiglio è forse l'espressione più eminente — non ha alcuna intenzione di autoriformarsi e di riformare le istituzioni, perché in fondo questo ceto politico ha fondato su tali istituzioni, che esprimono una democrazia incompiuta e non governante, la propria indiscussa ed incontestata permanenza al potere attraverso i decenni, sfuggendo alla regola democratica del ricambio e dell'alternanza.

Nel dibattito sulla fiducia al Governo ho provato ad avanzare una proposta, signor Presidente del Consiglio, che vale quel che vale; mi permetto di rammentarla in questa sede. Si tratta di un progetto di modifica dell'articolo 138 della Costituzione tendente a rendere più celere, ma non meno garantito, l'iter delle riforme istituzionali ed elettorali. Con l'affidamento dei poteri referenti ad una commissione bicamerale; con la previsione di automatiche iscrizioni all'ordine del giorno delle due Camere delle proposte approvate da questa commissione bicamerale; con la previsione di un referendum finale nelle forme del referendum confermativo previsto dall'attuale articolo 138 della Costituzione anche nel caso del raggiungimento in seconda lettura della maggioranza qualificata dei due terzi.

Una riforma di tal genere potrebbe prevedere un meccanismo di scioglimento predefinito, previsto dalla legge costituzionale, delle nuove Camere elette per l'XI legislatura, qualora esse si rivelassero incapaci di pervenire entro due anni — periodo da tutti ritenuto ragionevole — all'approvazione delle riforme elettorali (che già non fosse stato possibile approvare nella presente legislatura) e della revisione della seconda parte della Costituzione.

Tale sanzione dovrebbe valere anche nel caso in cui il progetto di riforma fosse bocciato dal voto referendario e quindi giudicato insufficiente, trasformistico, inadeguato, tale insomma da non rispondere all'esigenza di rinnovamento espressa dal corpo elettorale.

Non so se questa proposta potrà avere qualche consenso. Credo tuttavia che essa, o altra del genere, potrebbe dimostrare all'opinione pubblica che questa volta le forze politiche democratiche intendono fare sul serio; che non intendono eludere la domanda di riforme istituzionali. Nel contempo essa configurerebbe uno strumento efficace per vincere veti, poteri paralizzanti e pretese di impedire un confronto libero, che liberamente possa condurre a conclusione costruttive.

In fin dei conti, signor Presidente del Consiglio, quando si tratta di affrontare il problema di una riscrittura e revisione delle regole non dovrebbe essere in gioco la sopravvivenza e la coesione di una maggioranza. Quando sono in gioco le regole, le squadre non giocano l'una contro l'altra, non misurano i propri successi sulle sconfitte altrui, ma cercano la strada per definire regole migliori che permettano alla partita di svolgersi in modo più chiaro, più limpido e più agevole; ciò al fine di realizzare gli interessi di una comune, pacifica e democratica convivenza.

Proprio per questo io credo che il Governo dovrebbe ritornare su alcune decisioni che hanno presieduto alla sua nascita e che sono state una dichiarazione grave di impotenza e di incapacità; il Governo dovrebbe contribuire a promuovere in quest'ultima fase della legislatura l'avvio del processo di riforma istituzionale.

Credo che ciò potrebbe avere un esito ottimale nei mesi che ci separano dallo scioglimento delle Camere se riuscissimo ad approvare la riforma delle leggi elettorali e un procedimento di deroga *una tantum* all'articolo 138 della Costituzione, che avvii la strada del ripensamento, della rivisitazione della seconda parte della Costituzione. In subordine, se non fosse possibile risolvere qui ed ora il problema della riforma elettorale, questo meccanismo potrebbe valere

anche per garantirne l'approvazione nella prima fase della prossima legislatura.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, concludo rilevando che, al momento, il nostro, il mio voto sulla fiducia al Governo non può che essere negativo; perché il Governo ha assistito passivamente e talora ha anche alimentato l'insorgere di gravi conflitti tra i supremi organi dello Stato; e perché il Governo sembra rifuggire — e ancora lo ha fatto nell'occasione che ha dato origine a questo dibattito — dall'assumere le responsabilità che gli sono proprie in un sistema parlamentare, responsabilità innanzitutto nei confronti delle Camere. Il Governo deve essere disponibile a discutere in Parlamento qualsiasi questione che rientri nell'indirizzo politico del paese, nelle scelte politiche che il paese deve compiere. Le quattro questioni poste nell'interpellanza del gruppo comunista-PDS appartengono indubbiamente all'indirizzo politico del paese. Nessun governo parlamentare — signor Presidente del Consiglio, lei lo sa bene — si sarebbe sottratto al dovere di darvi una risposta; ma dico di più, nessun governo parlamentare avrebbe potuto sottrarsi all'obbligo di darvi risposta in Parlamento.

La Signora Thatcher o il suo successore Major sarebbero stati costretti a farlo nel primo *question time* previsto, a distanza di poche ore dalla presentazione delle domande o delle interpellanze.

Un'ultima ragione del voto di sfiducia senatore Andreotti, sta nel fatto che il Governo appare del tutto incapace, anzi sembra sostanzialmente aver rinunciato ad affrontare alcuni dei problemi più gravi del paese; tra questi sicuramente quello dell'aggiornamento delle nostre istituzioni e quello del risanamento della finanza pubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e comunista-PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ministri e colleghi, credo non si possa non fare una considerazione preliminare: la discussione che stiamo svolgendo va ben al di là del

significato regolamentare di un dibattito su una mozione di sfiducia.

Oggi stiamo affrontando (ma avrebbe dovuto essere fatto prima in maniera adeguata) una discussione su una crisi che non ha mai coinvolto, dalla sua nascita, in modo così pesante la nostra Repubblica. Si tratta di una situazione del tutto eccezionale, frutto di una difficoltà esistente nei rapporti tra i vari organi e poteri dello Stato; una difficoltà che dovremmo e dovremo analizzare pacatamente, senza pregiudizi. Dico dovremmo perché fino adesso ciò non è stato fatto e dovremo perché gli eventi rischiano di precipitare.

Dicevo che esiste un conflitto evidente tra i vari poteri dello Stato. Questo ci obbliga a ricordare a noi stessi che la nostra Repubblica, come tutte quelle a base democratica nate negli ultimi due secoli, si fonda sul riconoscimento dell'autonomia dei diversi poteri dello Stato. Quando non vi è tale autonomia, le repubbliche sorgono con vizi formali gravissimi, che intaccano la democrazia stessa che ne dovrebbe essere alla base.

In un momento di crisi, di scontri, di contrasti, di conflitti, ciò che ora rischia di soccombere è proprio il principio dell'autonomia dei vari poteri. Sembra che ogni singolo potere dello Stato cerchi di assumere ruoli che vanno oltre quello che avrebbe dovuto essere lo spirito, se non la lettera, della Costituzione. Ma, mentre alcuni di questi poteri agiscono secondo linee ben precise (anche se non sono chiaramente identificate le fonti che ispirano la loro azione), altri, come quello esecutivo e quello legislativo, sono paralizzati da condizionamenti e ricatti interni.

Questa situazione non può non far venire alla mente che, almeno in linea teorica, dietro la crisi, il contrasto, la messa in discussione dei vari poteri dello Stato vi è un'abile regia destabilizzante. Poiché nel passato abbiamo assistito a tentativi di questo tipo e poiché emergono sempre più chiaramente, dagli anni sessanta ad oggi, elementi di continuità rispetto ad una tendenza destabilizzante (la cui regia, se non è stata nelle stesse mani, è stata peraltro in mani simili e comunque collegate tra loro),

oggi non possiamo non avere il dubbio che anche quello che sta succedendo sia l'ultima espressione di forze palesi, e spesso occulte (con ciò non intendo niente di particolare, ma solo che cercano di rimanere nascoste), che tramano nell'ombra e non alla luce del sole. Non possiamo non avere il dubbio che la situazione attuale non sia l'ultimo atto (ma ci auguriamo che lo sia), che tutto ciò non rappresenti gli epigoni di questa strategia.

Ma se tale è la situazione (e comunque — ripeto — credo sia legittimo sospettare che vi sia una situazione del genere), noi oggi discutiamo di una mozione di sfiducia al Governo perché ci sentiamo di dire che in questa particolare situazione uno dei poteri dello Stato, il Governo, il potere esecutivo, non ha svolto adeguatamente le sue funzioni. Quando ha avvertito segnali, confluenti in un'unica direzione, che mettevano in crisi alla base l'istituzione democratica repubblicana nel nostro paese non ha sentito il dovere, ad esempio, di affrontare questo problema con l'altro potere dello Stato, cioè il potere legislativo, che ha anche, però, funzioni ispettive e di controllo. Addirittura abbiamo assistito al rifiuto di affrontare questi temi in Parlamento. E non solo: abbiamo anche assistito ad atteggiamenti che hanno cercato di depistare l'accertamento dei fatti quando chiarimenti erano richiesti o da strutture del Parlamento o da un altro potere dello Stato anche è appunto il potere giudiziario e quindi la magistratura. Mi riferisco agli eventi degli ultimi mesi che hanno riguardato le vicende di Gladio, e la copertura data dai servizi segreti nell'azione stragistica per impedire l'emergere di conoscenze utili alla magistratura e agli organi di indagine parlamentare in ordine agli eventi che hanno in qualche modo messo a repentaglio la sicurezza della Repubblica dagli anni sessanta ad oggi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA.

GIANNI TAMINO. È indubbio che il Parlamento non può non rilevare come sia estremamente preoccupante il fatto che il Gover-

no non si sia adoperato per fornire tutti gli elementi a sua disposizione e quindi per coinvolgere il Parlamento, al fine di fronteggiare una situazione che stava diventando sempre più destabilizzante, a partire proprio da segnali che (abbiamo già avuto modo di dirlo in quest'aula) si manifestavano, inizialmente, come messaggi quasi mafiosi di ricatto nei confronti di alcuni poteri dello Stato. Emergevano, infatti, sistematicamente notizie parziali tese più a lanciare segnali a qualcuno che a rendere possibile l'accertamento della verità. E di fronte a questi segnali che da più parti venivano alla luce del sole, ma in maniera tale da creare senso di disagio e di non compiuta verità, il Governo non ha saputo fare altro che minimizzare e in certi casi opporre un segreto di Stato di dubbia legittimità. Questa è stata l'azione del Governo, un'azione che è suonata non come collaborazione con il Parlamento, ma come chiusura o scontro con lo stesso.

In ordine a tale situazione, comunque, i passati governi ed anche il suo, signor Presidente del Consiglio, hanno assunto più volte atteggiamenti di scontro e di limitazione del potere legislativo delle Camere, operando scelte discutibili. L'eccesso dei decreti-legge ne è un esempio (eppure lei aveva detto di volerlo bloccare, ma ciò non è avvenuto); mi riferisco però anche al rifiuto di «parlamentizzare» una crisi extraparlamentare. Il collega Scalfaro, che è presente in aula, ha avuto modo di denunciare tale situazione.

Questi atteggiamenti sono stati, di fatto, la conseguenza di scelte che hanno acuito il contrasto esistente tra il potere esecutivo ed il Parlamento. Si è creata dunque una situazione che ha reso possibile ad altri organi dello Stato di alzare il tiro con un'azione destabilizzante che, seppure legittima dal punto di vista politico, diventa illegittima se compiuta da un potere dello Stato che per Costituzione deve essere neutrale.

La critica che io e che noi come forza politica riteniamo di dover muovere a lei ed al suo Governo è di non aver saputo affrontare adeguatamente la situazione, di non aver saputo porre le condizioni, con la massima chiarezza, per impedire il gravissimo

conflitto che oggi sta minacciando le nostre istituzioni.

Se lei, signor Presidente del Consiglio, avesse immediatamente dato la possibilità agli organi di inchiesta parlamentare ed alla magistratura di fare chiarezza su episodi che, ancora oggi, fanno sorgere forti dubbi su quanto è avvenuto in passato — dal piano «Solo» all'episodio Gladio, alle vicende rilevanti che hanno visto i servizi segreti protagonisti in questi ultimi decenni — forse avrebbe impedito la crescita continua di un'azione che — lo ripeto — se è legittima dal punto di vista politico, non lo è se compiuta da una istituzione prevista dalla Costituzione. Essa ha visto l'inquilino del Quirinale protagonista di una battaglia politica per la modifica in una certa direzione della nostra Costituzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

GIANNI TAMINO. Questa modifica della Costituzione rispecchia — lo ripeto — una posizione dignitosa, legittima e valida dal punto di vista delle opzioni politiche. Tuttavia risulta quanto meno sconveniente che il Presidente della Repubblica si configuri come il leader di una forza trasversale, come l'ha definita un nostro collega molto vicino al Presidente Cossiga, l'onorevole Zamberletti.

Questo lo può fare il signor Cossiga, non il Presidente della Repubblica! Non è ammissibile che il Governo non abbia assunto chiaramente posizioni in merito a tale situazione.

Se fin dall'inizio il comportamento del Governo fosse stato limpido ed aperto ad ogni verifica, avrebbe probabilmente impedito dichiarazioni destabilizzanti come quelle fatte dal Presidente della Repubblica in riferimento alla P2, quando ha affermato che riteneva che essa si componesse anche di galantuomini e di patrioti. Egli ha anche giurato, senza che fossero forniti gli elementi del caso, sulla lealtà e legittimità di Gladio, e ha tessuto le lodi di esponenti che politicamente hanno una loro storia. Non starò qui a muovere delle critiche diciamo negative,

anche se oggettivamente questi esponenti hanno avuto un ruolo ben preciso nella storia della nostra Repubblica; mi riferisco alle figure di Sogno e di Pacciardi.

Siamo giunti ad una situazione assai grave ed oggi — ripeto — noi abbiamo la sensazione che quanto è accaduto in momenti particolari, dagli anni sessanta in poi, mettendo a rischio la nostra Repubblica, trovi oggi quasi compimento e arrivi a maturazione.

Signor Presidente del Consiglio, lei ricorderà meglio di me che l'indagine sulla P2 mise in evidenza come obiettivo di quest'ultima fosse quello di arrivare, attraverso il coinvolgimento di settori e di personalità importanti della vita politica, economica e sociale del paese, al controllo delle forze armate, dei servizi segreti e degli organi di informazione. Infatti, con il controllo di tali strutture si sarebbe potuto chiaramente manipolare l'informazione e, in certi casi, aspetti rilevanti della vita dello Stato, creando così quelle condizioni atte ad orientare l'opinione pubblica verso direzioni ben precise. A nessuno è ignoto che una delle direzioni verso cui avrebbe dovuto essere indirizzata l'opinione pubblica era quella di un cambiamento della Repubblica, per arrivare ad una seconda Repubblica. Questo punto Gelli l'ha chiarito e continua a chiarirlo tuttora.

Come può non destare sospetti il fatto che sciolta la P2, oggi vi siano personaggi (già iscritti nelle liste della P2) che si trovano ai vertici della televisione di Stato e delle televisioni private, ai vertici di importanti settori della carta stampata, ai vertici delle istituzioni militari e anche ai vertici di altri importanti apparati dello Stato? In pratica, molti di coloro che erano nelle liste della P2, sciolta e condannata quest'ultima dal punto di vista morale, hanno fatto una brillante carriera. Oggi, quel controllo, quella concentrazione in poche mani — in quelle mani — sono in gran parte realizzati. Come è potuto accadere tutto ciò? Come mai il Governo non si è posto tale domanda? Come mai il Governo non agisce per dare tranquillità ai cittadini? A questo punto non può non risultare allarmante che il Presidente della Repubblica, eletto dal Parlamento, secondo la nostra Costituzione, si comporti come se

avesse ricevuto il mandato dal popolo e parlasse in suo nome, come se fosse il suo diretto rappresentante.

La nostra Costituzione prevede messaggi alle Camere, ma l'esternazione del nostro Presidente della Repubblica tende sempre più a scalvacare il Parlamento e ad andare direttamente verso la gente. Egli si rivolge direttamente alla gente come leader politico e non come Capo dello Stato, come leader di una scelta ben precisa di modifica della nostra Costituzione. Questo sinceramente non mi pare un fatto che possa lasciare imperturbata l'azione del Governo e imperturbabile il Presidente del Consiglio.

È probabile che lei, signor Presidente del Consiglio, sembri imperturbabile mentre dentro di sé non lo sia. Avremmo però gradito conoscere meglio il suo pensiero e sapere delle sue azioni in proposito. È questo in fin dei conti il senso del dibattito parlamentare che stiamo svolgendo.

Veniamo all'ultimo atto. In tale sequenza storica che, per trame varie, mette periodicamente in discussione la stabilità del nostro sistema istituzionale, arriviamo a questi ultimi mesi di sconquasso totale, in cui l'azione di uno dei poteri dello Stato è di minaccia e ricatto continuo ad altri poteri dello Stato. Tale minaccia e tale ricatto continuo sono avvertiti da tutta l'opinione pubblica e sono avvertiti persino da quella stampa che fino all'altro giorno aveva difeso l'operato del Presidente della Repubblica. Siamo arrivati cioè a un punto in cui nessuno può ignorare che esiste una minaccia continua contro chi non è d'accordo con le posizioni del Quirinale; chi non è d'accordo viene minacciato di «scioglimento».

L'ultima cosa che abbiamo saputo è che viene minacciato di scioglimento persino il Governo. Capisco che lei sia rimasto imperturbabile in tutti questi mesi, ma almeno di fronte alla minaccia di scioglimento del Governo mi aspetto che lei faccia qualcosa, mi aspetto qualche reazione! Forse lei ritiene — e può darsi abbia ragione — del tutto privo di senso quanto viene affermato dal Capo dello Stato, ma allora gradiremmo sapere anche noi perché non c'è da preoccuparsi. Se motivi di preoccupazione invece vi sono,

vorremmo sapere quale sarà l'azione del Governo.

È vero che di fronte a prese di posizione come quelle del Capo dello Stato circa lo scioglimento della Camera e circa la necessità che il Governo si dimetta se non è d'accordo, ovviamente i costituzionalisti esprimeranno pareri differenti. Su quale argomento non abbiamo visto le posizioni più disparate dei costituzionalisti? Costituzionalista non vuol dire essere depositario della verità costituzionale, bensì semplicemente interprete, in maniera anche differenziata, della Costituzione.

Al di là di questo, però, rimane il fatto che essendo la nostra una Repubblica non presidenziale ma parlamentare, la Costituzione afferma in maniera non ambigua all'articolo 90 che il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. Questa norma non può essere interpretata — come mi sembra invece venga fatto in questo momento — come un diritto all'immunità e all'impunità del Presidente della Repubblica, cosa del resto negata dal secondo comma dello stesso articolo. Il Presidente non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, perché gli atti non sono tali da prevedere responsabilità. In altri termini, non è compito del Presidente della Repubblica svolgere attività tali da prevedere quelle responsabilità che, ove le avesse, inevitabilmente non permetterebbero quale un'affermazione e quella contenuta nel primo comma dell'articolo 90. Infatti, nelle repubbliche presidenziali non è prevista la non responsabilità politica del Presidente della Repubblica: è responsabile, eccome! Nel nostro caso, la non responsabilità va interpretata non certo come una funzione meramente notarile, ma sicuramente di garanzia. E non si può essere garanti e contemporaneamente distruttori di ciò che si dovrebbe garantire.

In una situazione come questa è chiaro che un potere di scioglimento è comprensibile nell'ambito di una funzione di garante del rispetto della Costituzione. Non si possono sciogliere le Camere per creare condizioni favorevoli a modifiche costituzionali: infatti, ciò contrasterebbe con le funzioni del

Presidente della Repubblica e con il nostro ordinamento costituzionale.

Ma vi è di più. Un atto che normalmente potrebbe essere considerato formale, come la controfirma del Governo dell'atto di scioglimento delle Camere, non può essere posto in essere qualora non sussistano determinate condizioni: le Camere infatti non possono essere sciolte se non ci si trova in una situazione di crisi di Governo o delle Camere stesse, oppure del rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo. In tali casi i Presidenti delle Camere e il Presidente del Consiglio non possono non essere coinvolti nella decisione finale di scioglimento di entrambe o di una Camera.

Affermare quindi che uno od entrambi i rami del Parlamento possono essere sciolti in seguito ad una decisione esclusiva del Presidente della Repubblica e che, nel caso in cui le Camere o il Governo non siano d'accordo, quest'ultimo debba rassegnare le dimissioni, crea un conflitto che, non essendo previsto dalla Costituzione, non potrebbe porsi. Ci troveremmo infatti di fronte ad un Governo che si deve dimettere e ad un nuovo Governo che dovrebbe presentarsi alle Camere per ricevere la fiducia sul progetto di sciogliere le Camere stesse. È evidente che una simile procedura fa a pugni con lo spirito stesso del rapporto fiduciario fra Parlamento e Governo. Di conseguenza non è ammissibile che la sequenza immaginata dal Presidente della Repubblica possa trovare una giustificazione in una Repubblica parlamentare.

Dal momento che tale problematica investe direttamente le funzioni ed il ruolo del Governo, non possiamo, signor Presidente del Consiglio, non ottenere dai lei una risposta al riguardo. Vogliamo quindi sapere come intenda muoversi il Governo e quale sia il suo orientamento.

È difatti vero che, purtroppo, negli ultimi venti anni lo scioglimento anticipato delle Camere è stato un evento abituale, ma non è mai stato il frutto di un arbitrio. Si è verificato perché, per motivi più o meno accettabili, spesso del tutto discutibili, le forze politiche presenti in Parlamento non hanno ritenuto di favorire la formazione di un Governo, creando quelle condizioni di

instabilità che non potevano che portare alla fine anticipata della legislatura. Il fatto che tale fenomeno si sia verificato abitualmente nelle ultime legislature non comporta che le Camere possano essere sciolte prescindendo dalle condizioni che hanno sempre giustificato tale decisione; muoversi in quest'ottica non è coerente con lo spirito della Costituzione.

Sorge però un altro problema a questo punto. Se si esprime una opinione come quella che ho appena enunciato, non si manifesta una legittima posizione politica. Io riterrei legittima la posizione politica del Presidente della Repubblica se esprimesse la stessa come singolo cittadino; lo critico perché utilizza per tali dichiarazioni la sede del Quirinale. Ed il Quirinale invia epiteti vergognosi per la carica ricoperta dal Capo dello Stato, nei confronti di chi non condivide determinate posizioni...

PRESIDENTE. Onorevole Tamino, la prego almeno di moderarsi nell'uso degli aggettivi.

GIANNI TAMINO. Io posso moderarmi, certo il Presidente della Repubblica non ha fatto altrettanto quanto ha dato dell'«analfabeta di ritorno» al Vicepresidente della Camera!

PRESIDENTE. Lei risponde di se stesso.

GIANNI TAMINO. Certo, io rispondo di me stesso e vorrei che facesse altrettanto il Presidente della Repubblica quanto esprime certe opinioni. Ribadisco infatti che la non responsabilità politica prevista dalla Costituzione per il Presidente della Repubblica non ha il valore di una forma di immunità o di impunità; tale irresponsabilità politica e casomai una limitazione al Presidente della Repubblica e non un'autorizzazione all'arbitrio. Poiché è stata di fatto espressa un'offesa nei confronti di uno dei Vicepresidenti della Camera, ritengo che il Parlamento abbia il diritto-dovere di esprimere una condanna per l'epiteto vergognoso usato dal Presidente della Repubblica. Ovviamente mi assumo la responsabilità di quanto sto affermando.

Riterrei opportuno che anche il Governo si assumesse la responsabilità di dire quello che pensa sugli epiteti rivolti ora al vicepresidente del CSM, ora al presidente della Corte costituzionale e di recente ad un Vicepresidente della Camera. Ribadisco che non è ammissibile che si offenda, insultandolo gravemente, chi assume posizioni politiche differenti.

Signor Vicepresidente Aniasi, la invito a prendere in considerazione il fatto che l'offesa arrecata ad un Vicepresidente della Camera è stata espressa per una posizione identica a quella avanzata — pur se in maniera più cauta — dal Presidente della Camera. Quindi, tale offesa potrebbe essere rivolta per estensione al Presidente della Camera e a tutti i membri di questo ramo del Parlamento che condividano le posizioni delineate nella lettera del Presidente della Camera ed espresse dal Vicepresidente, onorevole Zolla. Mi assumo ovviamente la responsabilità di quanto sto affermando, ma non utilizzo epiteti offensivi o affermazioni che siano tali da intaccare la dignità né delle istituzioni né della persona. Credo che questo sia un atto responsabile che dovrebbe essere compiuto sia dal Parlamento sia dal Governo nel ribadire che, comunque, i comportamenti dei singoli poteri dello Stato e degli ordini interni nella nostra Repubblica debbono essere tali da ispirarsi ad un rispetto reciproco.

Per questo motivo, signor Presidente del Consiglio, le chiedo di chiarire anticipatamente quale sia la posizione del Governo rispetto alla minaccia, che suona come una «spada di Damocle», dello scioglimento anticipato della Camera. Qual è la posizione del Governo rispetto alla richiesta — è una minaccia che suona anch'essa come una spada di Damocle — di dimissioni del Governo qualora non condivida la posizione del Quirinale? Signor Presidente del Consiglio, non ritiene in ogni caso che un'azione di questo genere, che assume un ruolo destabilizzante, dia una immagine all'opinione pubblica di grave crisi istituzionale che può favorire scelte emotive che andrebbero nella direzione realmente opposta a quella per la quale si sta mobilitando la stessa popolazione? Ricordo a tale riguardo la recente consulta-

zione referendaria la quale, pur avendo un valore parziale, aveva assunto un grande significato al di là dei contenuti della stessa, come si è palesato dall'orientamento espresso dall'elettorato. Non vorrei che questa espressione popolare venisse tramutata, in maniera assolutamente inaccettabile, in un senso di sgomento, in un senso di impossibilità a modificare le istituzioni in maniera più democratica, in modo da favorire azioni che sarebbero oggettivamente delle avventure istituzionali che noi non possiamo permettere si realizzino.

Voglio citare un articolo apparso su uno dei giornali che normalmente è più distante dal mio pensiero: mi riferisco a *il Giornale di Montanelli*. Poiché l'articolo non è firmato, penso sia stato lo stesso direttore ad averlo scritto o ispirato. In esso si legge ad un certo punto: «È come se il Presidente intimasse ai deputati: attenti a quello che direte; ed al loro Presidente: attenta a quello che consentirai di dire. Altrimenti la mannaia cade sulla vostra testa ed il Parlamento viene sciolto».

Signor Presidente del Consiglio e signor Presidente della Camera, voi credete che l'opinione pubblica e la stampa possano — ed io penso con piena ragione — ritenere che il livello della crisi raggiunta sia accettabile? È ammissibile che si viva in una situazione di condizionamento pesante, di minaccia, di ricatto, o che quantomeno — se così non è — all'esterno sembri che il Parlamento ed il Governo minacciati nella loro autonomia e nella loro capacità di decidere in modo indipendente?

Signor Presidente del Consiglio, le chiedo — e non voglio pronunciarmi sulla questione del dare o meno la fiducia al Governo; penso infatti che questo dibattito vada al di là di tale tema — di esprimersi molto chiaramente affinché finalmente la Costituzione possa essere attuata in tutte quelle parti che purtroppo ancora non lo sono ed affinché essa possa essere migliorata e modificata nell'ambito dei limiti previsti dalla stessa. Occorre evitare una situazione di blocco istituzionale che rischia di traumatizzare le stesse istituzioni, dal momento che all'esterno vi è la sensazione che il Parlamento sia

minacciato e condizionato e che il Governo subisca la stessa minaccia.

Al di là di chi si assume in prima persona la responsabilità di fare certe affermazioni, forse trent'anni di storia passata ci fanno pensare che, oltre a ciò che si vede, esistono forze occulte le quali, invisibili, stanno tuttavia tramando contro le nostre istituzioni e mettendo a repentaglio il futuro della nostra Repubblica (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CARRUS. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, alla discussione sulla mozione di sfiducia nei confronti del Governo è abbinata quella di un'altra mozione, presentata ai sensi dell'articolo 115, comma 3, del nostro regolamento nei confronti del ministro del tesoro.

Il nostro regolamento consente, in base ad una recente innovazione, la mozione di sfiducia individuale nei confronti di un ministro. Credo che, tutto sommato, si sia trattato di un'innovazione utile dal punto di vista regolamentare, anche se in qualche modo essa può risultare contraddittoria con una recente ed importante riforma legislativa contenuta nella legge n. 400 sulla Presidenza del Consiglio dei ministri, riforma che va nella direzione di una più marcata collegialità del Governo e che quindi è in qualche modo incompatibile con una mozione di sfiducia individuale.

Tuttavia intervengo volentieri in questo dibattito, anche perché si tratta di dare atto ad un galantuomo come il ministro del tesoro Guido Carli di ciò che sta facendo al servizio del Governo e del paese per il risanamento dei conti pubblici. Credo sia necessario rilevare che è abbastanza strana la coalizione politica che ha firmato la mozione di sfiducia individuale. Mi meraviglia che il collega d'Amato abbia potuto prendere questa iniziativa nei confronti del ministro Carli e — ripeto la coalizione che sostiene questa mozione di sfiducia è alquanto strana. Credo sia necessario rilevare che una mozione di sfiducia individuale nei confronti

di un ministro rappresenta un fatto grave. Inoltre, ritengo che questo strumento non debba essere utilizzato con troppa leggerezza.

Credo sia necessario, signor Presidente, fare queste considerazioni di carattere generale; probabilmente vi è un eccesso nell'uso del linguaggio e dell'aggressività verbale in questa stagione politica, anche con riferimento all'adozione di strumenti parlamentari. Una mozione di sfiducia individuale costituisce un atto importante, da utilizzarsi soltanto nei casi gravi, nei quali ricorrano effettivamente le ragioni politiche e morali per richiedere le dimissioni di un ministro.

Innanzitutto, occorre parlare della verità. Questa mozione, signor Presidente, come mi sforzerò di dimostrare, non risponde a verità.

Quando si è espresso in materia pensionistica, il ministro Carli si è pronunciato in coerenza con la volontà degli organi collegiali del Governo e con le valutazioni di autorevoli organismi pubblici e privati che si erano occupati delle problematiche relative al sistema pensionistico.

Purtroppo — è un difetto di questa stagione politica — abbiamo la sindrome dell'aggressione: sembra che, se non si esagera nel linguaggio e se non si va oltre il segno nell'aggreddire colui che si vuole censurare, non si raggiunga lo scopo. Dobbiamo prendere atto che questo è un vizio e non una virtù. Occorre invece sostituire alla retorica dell'iperbole la pacatezza del ragionamento e l'uso razionale delle nostre facoltà di accedere alla verità.

Effettivamente il ministro Carli ha parlato della necessità di riformare il nostro sistema pensionistico. In un nobile discorso svolto l'anno scorso proprio in questo ramo del Parlamento a conclusione della sessione di bilancio, egli ha usato un'immagine molto importante, una metafora che avrebbe dovuto consentire a ciascuno di noi di entrare nella logica delle compatibilità dei nostri conti pubblici. Egli ha parlato di «tre vele» aperte nella nostra finanza pubblica: le spese automatiche nel settore della sanità, nel comparto degli enti locali e, più in generale, dei soggetti decentrati per le decisioni di

spesa, e nel sistema previdenziale. È pertanto necessario governare queste vele in quanto diversamente tali spese supererebbero certamente le previsioni finalizzate al risanamento della finanza pubblica.

Quello che mi preme rilevare in questa sede è che i giudizi, anche se espressi in sede parlamentare, devono essere fondati sulla verità e sull'accertamento dei fatti. Proprio per giudicare sulla verità dei fatti dobbiamo leggere i documenti ufficiali presentati dal Governo e prestare attenzione alle dichiarazioni ufficiali rilasciate dall'esecutivo in materia previdenziale.

La mozione d'Amato dice che il ministro Carli «ai fini della manovra finanziaria in corso di definizione per un momentaneo e parziale risanamento dei conti dello Stato» si propone di «far leva su una serie di misure in materia previdenziale destinate a colpire pesantemente i pensionati ed i pensionandi nonché i pubblici dipendenti». In proposito, signor Presidente, è necessario — come è detto — soprattutto leggere i documenti ufficiali; mi sia consentito di farlo rapidissimamente, anche perché la materia non si presta a molte brillanti disquisizioni.

Il Governo ha presentato un documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1992-94, in corso di discussione presso le Commissioni bilancio del Senato e della Camera, che presto formerà oggetto di dibattito presso i due rami del Parlamento.

Mi sia consentito di citare testualmente il documento in questione. Esso dice che «nel comparto previdenziale saranno introdotti provvedimenti diretti a ridurre la spesa a carico dello Stato. I dati consuntivi via via resi noti dall'INPS mostrano come lo squilibrio fra i contributi e le prestazioni complessive sia previdenziali sia assistenziali tenda ad assumere un peso crescente nel tempo».

Il documento ricordato stabilisce altresì che devono essere coordinati i limiti di reddito entro i quali si devono concedere sia gli aiuti previdenziali sia quelli assistenziali e soprattutto pone l'obiettivo di armonizzare il nostro sistema previdenziale con quelli dei più importanti paesi del mondo industrializzato, in particolare europei.

È poi preannunciata una decisione che

scagiona nel modo più — assoluto il ministro Carli, — in ordine a qualsivoglia sua presunta iniziativa personale. Si afferma infatti: «È stato conferito mandato al ministro del lavoro di presentare entro il 15 giugno un disegno di legge di riforma del sistema previdenziale, che dovrà prevedere la progressiva omogeneizzazione dei trattamenti pensionistici pubblici e privati, l'elevazione graduale e obbligatoria dell'età pensionabile, l'elevazione del periodo minimo di contribuzione e l'allungamento del periodo di riferimento ai fini del calcolo di retribuzione pensionabile».

Ci riconosciamo in queste scelte, perché sono ragionevoli e serie e tendono a mantenere il difficile equilibrio tra uno Stato sociale che non vuole tornare indietro rispetto a scelte compiute in un quarantennio e nello stesso tempo vuole raggiungere gradualmente il riequilibrio dei conti pubblici.

Il ministro Marini è stato ascoltato nella riunione congiunta delle Commissioni bilancio di Camera e Senato svoltasi martedì scorso, ha confermato i criteri che il Governo intende adottare nell'impostazione della riforma pensionistica globale: i criteri, appunto, contenuti nel documento ricordato. Il metodo seguito è quello della gradualità: gradualmente — e quindi il discorso vale soprattutto per coloro che entrano adesso nel mercato del lavoro e stabiliscono un rapporto di pubblico impiego — si pensa di arrivare alle soluzioni indicate.

Ciò significa che la campagna di stampa orchestrata contro il ministro Carli, e incautamente recepita da qualcuno, non è veritiera. Dobbiamo formulare un giudizio preciso sulla base degli atti ufficiali, delle disponibilità dichiarate dal Governo in un documento depositato presso i due rami del Parlamento e delle affermazioni del ministro Marini, incaricato dall'esecutivo di avanzare determinate proposte alle parti sociali, nell'ambito di un discorso generale sulla politica dei redditi.

Mi meraviglio, pertanto, che anche persone attente ai problemi richiamati, esponenti di partiti politici che hanno approfondito i temi in questione, si siano lasciati coinvolgere in una iniziativa che non esito a definire

demagogica ed ingiusta, e soprattutto non corrispondente al vero. Se infatti il Governo avesse condiviso alcune delle impostazioni incautamente attribuite al ministro Carli, chi ha assunto determinate iniziative avrebbe avuto ragione. Ma il Governo si giudica dagli atti e dai documenti che presenta.

Il ministro Carli non ha fatto altro che muoversi nel solco di una impostazione collegiale, che in questo momento ci sentiamo di condividere. Il trattamento previdenziale colleghi deputati, non è altro che un salario differito. Pertanto è regolato da leggi ferree, che non sono quelle della politica e dell'economia, ma sono leggi perfettamente prevedibili, quelle della demografia. In materia di età di pensionamento e di *cursus*, di carriera dei pensionati pubblici e privati, tutto è stato scritto ed è perfettamente prevedibile.

Del resto vi sono autorevoli documenti ufficiali come quelli della commissione per la spesa pubblica, dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, di autorevoli studiosi, della commissione per il controllo degli enti previdenziali (le cui conclusioni, collega Lodi, sono state approvate all'unanimità) e quello del Fondo monetario internazionale del febbraio 1991, che contengono dati sui quali dovremmo riflettere, meditare.

Noi quindi respingiamo le accuse strumentali rivolte al ministro Carli ed affermiamo che oggi siamo di fronte alla necessità di affrontare il problema dell'assetto e della riforma organica del sistema previdenziale con maggiore urgenza degli anni scorsi.

Passiamo semmai ammettere criticamente che non è stato abbastanza enfatizzato il problema dei conti della previdenza, i quali ormai sono fuori regola e debbono necessariamente essere governati. Il Governo ha operato appunto la scelta di controllarli, tenendosi sul delicato crimine della difesa delle conquiste dei lavoratori negli ultimi quarant'anni, assicurando nello stesso tempo alle future generazioni retribuzioni differite compatibili.

È necessario dire la verità ed eliminare luoghi comuni che spesso vengono ripetuti anche in questa sede: stamane, per esempio, sono stati richiamati con particolare enfasi retorica dall'onorevole d'Amato.

Voglio citare il più recente documento in materia di spesa previdenziale, quello della Commissione per la spesa pubblica, che ha l'asetticità delle relazioni scientifiche. Mi consenta, signor Presidente, di completare questo mio ragionamento anche se mi rendo conto che l'ora è tarda; ritengo che sia un nostro dovere verso la verità.

La commissione per la spesa pubblica afferma dunque che la pensione annua lorda media è andata progressivamente aumentando dai 2 milioni 5 mila lire del 1975 fino ai 18 milioni 289 mila di oggi.

La pensione media, che è pari oggi al 58 per cento della retribuzione media dei dipendenti statali, era pari al 59 per cento nel 1975. Quindi il rapporto tra pensioni e salari è rimasto intatto. Il potere d'acquisto dei pensionati è aumentato rispetto al potere d'acquisto reale. Tale indice — che nel 1986 ha raggiunto il valore massimo del 79 per cento — ha subito nell'ultimo triennio un notevole rallentamento, dovuto al concorso di due diversi fattori. Il primo si ricollega al fatto che le pensioni sono indicizzate al complesso delle retribuzioni (ed anche questa è una conquista importante varata da questo Parlamento su proposta dell'attuale Governo). Il secondo è legato ad una rilevante fuoriuscita di personale con bassa anzianità retributiva, che ha determinato una riduzione dell'importo delle pensioni di nuova liquidazione, contribuendo ad abbassare la pensione media.

L'elemento più importante, che è sfuggito a molti e che è presente soltanto ai pochi deputati attenti a questi temi, sta nel fatto che gli effetti redistributivi operati dal sistema di indicizzazione delle pensioni sono andati a favore delle pensioni più basse.

Se si suddivide l'importo delle pensioni in tre categorie: pensioni basse (fino ad un milione di lire mensili), pensioni medie (da un milione a due milioni) e pensioni alte (oltre i due milioni), indicizzando le classi con il deflatore delle retribuzioni degli statali, si osserva che nel 1975 il 29 per cento dei pensionati percepisce un importo basso, il 41 per cento un importo medio e l'8 per cento un importo alto.

Nel 1987 invece — sono gli ultimi dati

disponibili — il 20 per cento dei pensionati ha percepito una pensione bassa, il 70 per cento una pensione media e il 9 per cento una pensione alta. Il che significa che tali meccanismi hanno portato ad un effetto ridistributivo che ha ampliato le pensioni che si collocano intorno alla media delle retribuzioni pensionistiche.

Poiché noi condividiamo l'opinione del Governo in ordine alla necessità di porre mano alla riforma del sistema previdenziale; poiché condividiamo i criteri che sono alla base di questa proposta di riforma; poiché condividiamo i tempi scelti dal Governo; poiché condividiamo il metodo che è stato scelto, soprattutto — mi consenta, signor Presidente del Consiglio — nel contesto del dibattito con le parti sociali sul costo del lavoro, per l'architettura del sistema pensionistico italiano; poiché condividiamo tutte queste scelte di metodo e di contenuto, siamo solidali non soltanto con il Governo nella sua collegialità, ma soprattutto con il ministro Carli. Egli in questo momento assolve ad un delicato compito di... parafulmine degli strali di chi vede minacciata la propria rendita di posizione; ma al tempo stesso egli è una garanzia di serietà affinché i nostri conti pubblici siano risanati.

Vorrei infine svolgere una considerazione di carattere generale. Noi, il Parlamento, il Governo e la maggioranza che lo sostiene, non abbiamo scelto misure drastiche per il risanamento dei conti pubblici; per questo probabilmente i nostri tempi sono più lunghi e i risultati meno evidenti di quelli che hanno conseguito altri governi. Certamente non abbiamo scelto né una misura reaganiana, di quelle che peraltro si sono rivelate di scarsa efficacia, né una misura alla Thatcher, perché nel nostro paese le conquiste dello Stato sociale sono recenti e sono ancora da difendere.

Nel nostro paese infatti, vi è ancora largo spazio per la redistribuzione affidata alla politica economica. Pur se riteniamo che la previdenza integrativa affidata a meccanismi di mercato e a meccanismi attuali possa avere una funzione importante, noi non siamo tra quelli che sostengono che il mercato, anche in materia previdenziale, possa

essere sostituito ai meccanismi di redistribuzione che la politica economica può assicurare.

Le conquiste sociali nel nostro paese, soprattutto per le classi più anziane, sono recenti e vanno difese con caparbia e con forza. Noi riteniamo pertanto che sia difficile arrivare a risanare in fretta i nostri conti pubblici; ma che il processo che abbiamo avviato non vada certamente a scapito della funzione redistributiva tipica di un sistema pensionistico.

Tuttavia il problema va affrontato nei suoi termini giusti. Se nel nostro paese il 50 per cento dell'importo salariale deve essere speso — se si continua di questo passo — per sistemare i conti delle retribuzioni pensionistiche e previdenziali, siamo in una situazione in cui il 50 per cento dell'importo globale dei salari deve essere destinato a pagare le pensioni. Questo non è assolutamente compatibile con una buona amministrazione della finanza pubblica.

Ecco perché riteniamo che sia un fatto importante l'aver posto, da parte del ministro Carli, l'accento sulla riforma del sistema previdenziale e l'aver recepito, da parte del Governo, questo messaggio, pur con il gradualismo che è necessario nell'affrontare simili problemi.

Per questa ragione noi respingiamo la mozione di sfiducia, perché i suoi presupposti non rispondono a verità e perché riteniamo di dover condividere l'azione, collegiale e singola, del ministro Carli in questa materia.

Per concludere, svolgerò un'ultima considerazione. Nel dibattito politico, anche quando esso investe la vita e i redditi di milioni di persone, come nel caso in cui si affronta la riforma del sistema pensionistico, credo sia necessario non perdere mai la calma, la pacatezza e la ragionevolezza. Non bisogna mai eccedere nell'uso del linguaggio. Anche quando dobbiamo difendere gli interessi di milioni di lavoratori che si trovano in una età difficile occorre cercare di avere di mira la mediazione tra gli interessi generali del paese e quelli dei singoli gruppi sociali.

Il Governo ha compiuto uno sforzo impor-

tante: mi riferisco a quello in materia di pensioni d'annata, nell'ultima legge finanziaria. Probabilmente molti di noi — dobbiamo dirlo con estrema onestà — non pensavano che si potesse compiere uno sforzo così massiccio e consistente per perequare i differenti scaglioni delle classi pensionistiche. Eppure il Governo lo ha fatto, ed oggi milioni di pensionati hanno accolto con soddisfazione questo sforzo di perequazione. Questo è un segno del fatto che la politica ha prevalso sui motivi ragionieristici e contabili di una finanza pubblica che si vorrebbe risanare senza tenere conto del fatto che dietro i conti del bilancio dello Stato vi sono milioni di interessi e di uomini che attendono una risposta dalla politica.

Per le ragioni che ho esposto, respingiamo con fermezza la mozione di sfiducia individuale che è stata presentata e riconfermiamo la fiducia al Governo nella sua collegialità (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 20 giugno 1991, alle 10:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Occhetto ed altri (n. 1-00525) di sfiducia al Governo e d'Amato Luigi ed altri (n. 1-00526) presentata, a norma dell'articolo 115, comma 3, del regolamento, nei confronti del Ministro del tesoro.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1163. — Elezioni del Senato della Repubblica per l'attuazione della misura 111 a

favore della popolazione alto-atesina (*approvato dal Senato*) (4633).

— *Relatore:* Labriola.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1991, n. 142, recante provvedimenti in favore delle popolazioni delle province di Siracusa, Catania e Ragusa colpite dal terremoto nel dicembre 1990 ed altre disposizioni in favore delle zone danneggiate da eccezionali avversità atmosferiche dal giugno 1990 al gennaio 1991 (5638).

— *Relatore:* Cerutti.
(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1991, n. 140, recante disposizioni urgenti concernenti taluni criteri di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte sui redditi, in materia di tasse per i contratti di borsa e per i trasferimenti mobiliari, nonché altre disposizioni concernenti l'Amministrazione finanziaria (5636)

— *Relatore:* Piro.
(*Relazione orale*).

5. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 aprile 1991, n. 134, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5625).

— *Relatori:* Aiardi e Rocelli.
(*Relazione orale*).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 3 maggio 1991, n. 141, recante divieto di iscrizione ai partiti politici per gli apparte-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1991

nenti alle categorie indicate nell'articolo 98, terzo comma, della Costituzione (5637).

— *Relatore*: Del Pennino.
(*Relazione orale*).

7. *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, recante provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio (5650).

— *Relatore*: Piro.

La seduta termina alle 20,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 22,50.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta del 19 giugno 1991.**

Baghino, Barbieri, Biafora, Boselli, Bulle-
ri, Caccia, Cannelonga, Cavicchioli, Cian-
cio, Cima, Cimmino, Raffaele Costa, D'Ad-
dario, Carlo D'Amato, d'Aquino, De
Michelis, Facchiano, Frasson, Gei, Gelpi,
Lanzinger, Lia, Vincenzo Mancini, Manna,
Antonino Mannino, Mazzuconi, Menzietti,
Pacetti, Pallanti, Pellegatta, Pellegatti, Pic-
chetti, Piermartini, Rebullà, Emilio Rubbi,
Sapienza, Sapia, Savio, Scovacricchi, Spina,
Strumendo, Tassone, Tessari, Antonio Te-
sta.

**Alla ripresa pomeridiana
dei lavori.**

Baghino, Barbieri, Biafora, Boselli, Bulle-
ri, Caccia, Cannelonga, Cavicchioli, Cian-
cio, Cima, Cimmino, D'Addario, Carlo D'A-
mato, d'Aquino, De Michelis, Facchiano,
Franchi, Frasson, Gei, Gelpi, Grippo, Lan-
zinger, Lia, Vincenzo Mancini, Manna, An-
tonino Mannino, Mazzuconi, Menzietti, Pa-
cetti, Pallanti, Pellegatta, Pellegatti,
Picchetti, Piermartini, Rebullà, Emilio Rub-
bi, Sapienza, Sapia, Savio, Scovacricchi,
Spina, Spini, Strumendo, Tassone, Tessari,
Antonio Testa.

Annunzio di proposte di legge.

In data 18 giugno 1991 sono state presen-
tate alla Presidenza le seguenti proposte di
legge dai deputati:

MASTRANTUONO ed altri: «Norme sulla in-
compatibilità tra pubblico impiego ed eser-

cizio delle libere professioni e sulla istitu-
zione degli elenchi speciali annessi agli albi
del lavoro autonomo» (5753).

BATTISTUZZI E SERRENTINO: «Reinserimento
del latino nel piano di studio della scuola
media» (5754).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

In data 18 giugno 1991 il Presidente del
Senato ha trasmesso alla Presidenza il se-
guente disegno di legge:

S. 2823. — «Differimento delle disposizio-
ni di cui alla legge 8 novembre 1986, n. 752,
(Legge pluriennale per l'attuazione di inter-
venti programmati in agricoltura)» (*appro-
vato da quella IX Commissione permanente*)
(5755).

Sarà stampato e distribuito.

Approvazioni in Commissione.

Nella riunione di oggi della VII Commis-
sione permanente (Cultura), in sede legisla-
tiva, sono state approvate le seguenti propo-
ste di legge:

S. 2706. — SEPPIA ed altri: «Contributi per
le celebrazioni del cinquecentenario di Piero
della Francesca e di Lorenzo il Magnifico,
per istituti musicali e accademie di belle arti,
nonché per la catalogazione di archivi di
notevole interesse storico» (*approvato dalla
VII Commissione permanente della Came-
ra dei Deputati e modificato dalla VII Com-*

missione permanente del Senato) (5348/B), (con modificazioni).

S. 1478. — Senatori RUMOR ed altri: «Finanziamenti per il restauro ed il recupero delle ville venete» (*approvato dalla VII Commissione permanente del Senato (4449), con modificazioni, con l'assorbimento della proposta di legge: SAVIO ed altri: «Finanziamenti per il restauro ed il recupero delle ville venete» (3663), che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno.*

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte Costituzionale ha trasmesso con lettera in data 6 giugno 1991 copia della sentenza n. 250 con la quale la Corte ha dichiarato:

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 27 del testo delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni approvato con decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 32, primo comma, del medesimo testo approvato col decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, come modificato dall'articolo 46 del decreto legislativo 14 gennaio 1991, n. 12, limitatamente alle parole o per irrilevanza del fatto a norma dell'articolo 27»;

l'illegittimità costituzionale degli articoli 26 e 30, primo comma, del testo delle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448, testo approvato con decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 272» (doc. VII, n. 1212).

Con lettera in data 12 giugno 1991 copia delle sentenze nn. 257, 258, 259, 260, 261, 276, 277, con le quali la Corte ha dichiarato:

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 13, primo comma, del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092 (appro-

vazione del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato), nella parte in cui non comprende, tra i periodi di tempo riscattabili ai fini del trattamento di quiescenza, quello corrispondente alla durata dei corsi di preparazione per il reclutamento di impiegati delle Amministrazioni statali, organizzati e tenuti dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione» (doc. VII, n. 1214);

«l'illegittimità costituzionale dell'ultimo comma, dell'articolo 56 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600 (Disposizioni comuni in materia di accertamento delle imposte sui redditi), in relazione agli articoli 60, 21, terzo comma e 22 della legge 7 gennaio 1929, n. 4 (Norme generali per la repressione delle violazioni delle leggi finanziarie), nella parte in cui stabilisce che l'accertamento dell'imposta divenuto definitivo a seguito di decisione di una commissione tributaria faccia stato nel giudizio penale relativo al reato previsto dal primo comma, dell'articolo 56 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600» (doc. VII, n. 1215);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 350, settimo comma, del codice di procedura penale, limitatamente all'inciso salvo quanto previsto dall'articolo 503 comma 3»;

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 357, secondo comma, lettera b) e 503, terzo comma, del codice di procedura penale, sollevata, in riferimento agli articoli 24, secondo comma, 76 e 77 della Costituzione, dal Pretore di Lecce» (doc. VII, n. 1216);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 91, n. 6, del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616 (Attuazione della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382), nella parte in cui non esclude dalla riserva allo Stato le funzioni amministrative concernenti le "piccole derivazioni" di acque pubbliche» (doc. VII, n. 1217);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 18, secondo comma, del decreto-legge 30

agosto 1968, n. 918 (Provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravi di oneri sociali, per favorire nuovi investimenti in settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato), convertito, con modificazioni, in legge 25 ottobre 1968, n. 1089, nella parte in cui esclude dal beneficio degli sgravi contributivi le imprese industriali operanti nel Mezzogiorno d'Italia, relativamente al personale dipendente le cui retribuzioni non siano assoggettate a contribuzione contro la disoccupazione involontaria, in riferimento all'articolo 3 della Costituzione» (doc. VII, n. 1218);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 6 della legge 9 gennaio 1991, n. 19 (Norme per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale della Regione Friuli-Venezia Giulia, della Provincia di Belluno e delle aree limitrofe) (doc. VII, n. 1225);

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 43, diciassettesimo comma, della legge 1° aprile 1981, n. 121 (Nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza), della tabella C allegata a detta legge, come sostituita dall'articolo 9 della legge 12 agosto 1982, n. 569 (Disposizioni concernenti taluni ruoli del personale della polizia di Stato e modifiche relative ai livelli retributivi di alcune qualifiche e dell'articolo 79 della legge 1° aprile 1981, n. 121) nonché della nota in calce alla tabella, nella parte in cui non includono le qualifiche degli ispettori di polizia, così omettendo la individuazione della corrispondenza con le funzioni connesse ai gradi dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri» (doc. VII, n. 1226).

La Corte Costituzionale ha altresì depositato in Cancelleria il 6 giugno 1991 copia della sentenza n. 251 con la quale la Corte ha dichiarato:

«non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dal Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura di Roma nei confronti degli articoli 447, 448 e 563 del codice di procedura penale, nella parte in cui non prevedono che, nella fase delle indagini preliminari, la sentenza di

applicazione della pena su richiesta delle parti, ai sensi dell'articolo 444 dello stesso codice, sia emessa in pubblica udienza, per violazione degli articoli 3 e 76 della Costituzione, in relazione al combinato disposto dell'articolo 2, comma primo, prima parte e n. 45, della legge 16 febbraio 1987, n. 81, e dell'articolo 6, comma primo, della legge 4 agosto 1955, n. 848» (doc. VII, n. 1213).

La Corte Costituzionale con lettera in data 12 giugno 1991 ha inoltre depositato in Cancelleria le sentenze nn. 262, 263, 264, 265, 266, 271, 278 e 279, con le quali la Corte ha dichiarato:

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 27 del codice di procedura penale, in riferimento agli articoli 3, 24 e 25 della Costituzione, sollevata dal Tribunale di Milano con ordinanza del 7 gennaio 1991» (doc. VII, n. 1219);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 554, secondo comma, del codice di procedura penale e 158 del testo delle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del medesimo codice, approvate con il decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 271, in riferimento agli articoli 101, secondo comma, 112 e 97 della Costituzione, sollevata dal Giudice per le indagini preliminari presso la Pretura di Camerino con ordinanza del 10 dicembre 1990» (doc. VII, n. 1220);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 1 e 2 della legge 29 dicembre 1990, n. 431 (Misure urgenti di sicurezza per i beni culturali. Modifiche alle leggi 1° marzo 1975, n. 44, 7 agosto 1982, n. 526, 27 giugno 1985, n. 332), in riferimento agli articoli 117 e 118 della Costituzione» (doc. VII, n. 1221);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 364 del codice di procedura penale, sollevata, in riferimento agli articoli 24, secondo comma, e 77 della Costituzione, dal Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Roma» (doc. VII, n. 1222);

«la inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 28 della legge 2 febbraio 1973, n. 12 (Natura e compiti dell'Ente Nazionale di assistenza per gli agenti e rappresentanti di commercio e riordinamento del trattamento pensionistico integrativo a favore degli agenti e rappresentanti di commercio), in riferimento all'articolo 3 della Costituzione, sollevata dal Pretore di Roma» (doc. VII, n. 1223);

«la inammissibilità della questione di legittimità costituzionale della legge della Regione Lombardia 27 maggio 1985, n. 62 (Disciplina degli scarichi degli insediamenti civili e delle pubbliche fognature. Tutela delle acque sotterranee dall'inquinamento), interpretata secondo la deliberazione della Giunta regionale 24 giugno 1986, n. 4/10562, in riferimento all'articolo 3 della Costituzione, sollevata dalla Corte di cassazione» (doc. VII, n. 1224);

«che non spetta agli uffici di esportazione degli oggetti di antichità e d'arte dipendenti dal Ministero per i beni culturali e ambientali, aventi sede presso alcune soprintendenze, rilasciare licenze o nulla-osta per l'esportazione, definitiva o temporanea, degli oggetti che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico, ivi compresi i codici, i manoscritti, gli incunaboli, le stampe, i libri, le incisioni e le cose di rilievo numismatico che appartengano alla regione o ad altri enti, anche non territoriali, sottoposti alla sua vigilanza, o, comunque, siano di interesse locale;

e annulla, conseguentemente, in parte qua il decreto del Ministro del Commercio con l'estero 30 ottobre 1990 (Elenco delle merci sottoposte ad autorizzazione per l'esportazione e il transito)» (doc. VII, n. 1227);

«che non spetta allo Stato individuare l'ospedale Meyer di Firenze e Pisa C.N.R. come istituti beneficiari delle quote del Fondo sanitario nazionale 1990 — conto capitale assegnate alla Regione Toscana per il perseguimento degli obiettivi del Programma materno infantile e del Programma lotta alle malattie cardiovascolari.

e annulla, conseguentemente, la deliberazione C.I.P.E. 4 dicembre 1990 (Ripartizione alle regioni interessate di somme del Fondo sanitario nazionale — conto capitale — anno 1990) nella parte sopra indicata, nonché, nei limiti in cui si riferisce a quest'ultima parte la disposizione "Qualora le regioni interessate ritengano di dover intervenire con priorità in strutture diverse da quelle sopraindicate inoltreranno richiesta motivata al Ministro della Sanità che, entro 30 giorni, sottoporrà al C.I.P.E. la richiesta di modifica alla presente deliberazione"» (doc. VII, 1228).

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 108 del Regolamento le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia: alla II (doc. VII, nn. 1212, 1213, 1216, 1219, 1220, 1222), alla XI (doc. VII, nn. 1214, 1218, 1223), alla I e alla III (doc. VII, n. 1225), alla I e alla IV (doc. VII, n. 1226), alla I e alla VII (doc. VII, nn. 1221, 1227), alla I e alla VIII (doc. VII, n. 1224), alla I e alla X (doc. VII, n. 1217), alla I e alla XII (doc. VII, n. 1228), alla II e alla VI (doc. VII, n. 1215) nonché alla I Commissione (Affari Costituzionali).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 14 giugno 1991, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del centro sperimentale di cinematografia, per gli esercizi dal 1986 al 1989 (doc. XV, n. 197).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro del tesoro.

Il ministro del tesoro, con lettera in data 15 giugno 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468, come sostituito dall'articolo 10 della

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1991

legge 23 agosto 1988, n. 362, la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1991 e situazione di cassa al 31 marzo 1991 (doc. XXXV, n. 16).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di interpellanze
e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.